This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BOOKBINDER,
St. Temple Lane,
LIVERPOOL.

8:-8
MJ-9
T25

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO

89276

METASTASIO

AGGRESCIUTE DI ALCUNE

COMPOSIZIONI INEDITE.

Usque ego posterà
crescam laude recens.

Orazio Lib. III. Ode XXX.

TOMO II.

GENOVA 1802.

Presso Antonio Tealdo, e C.
Piazza S. Lorenzo N. 30.

ADRIANO
IN SIRIA

Rappresentato con Musica del Caldara *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani il dì* 4. *Novembre* 1731. *per festeggiare il nome dell' Imperator* Carlo VI. *d' ordine dell' Imperatrice* Elisabetta.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico Antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei; ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso, essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quel-

la vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' Impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe, e le smanie di Emirena ne' pericoli or del padre, or dell'amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano, che, vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso. **Dio. Cass., Lib. XIX., Spart. in vita Hadriani Cæs.**

INTERLOCUTORI

ADRIANO *Imperadore, amante di Emirena.*

OSROA *Re de' Parti, padre di Emirena.*

EMIRENA *Prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA *Amante, e promessa sposa d' Adriano.*

FARNASPE *Principe Parto, amico, e tributario d'Osroa, amante, e promesso Sposo di Emirena.*

AQUILIO *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

L' Azione si rappresenta in Antiochia.

ADRIANO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi, ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la Città suddetta.

Di quà dal fiume Adriano *sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani,* Aquilio, *Guardie, e Popolo. Di là dal fiume* Farnaspe, *ed* Osroa *con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.*

Coro di Soldati Romani.

Vivi a noi, vivi all' Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro alloro.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.

Palme il Gange a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aq. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

Adr. Venga, e s' ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desìo
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fin or, noi serviremo insieme. (4)

(1) Nel tempo, che si canta il Coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi, che serviva a sostenerlo, que' Soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri. (2) Ad Adriano. (3) Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi. (4) Siede.

Cor. Vivi a noi, vivi all' Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (1)
Farn. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L' ire depone, e giura ossequio, e fede.
Osr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (2) *Adr.* Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Osr. (Che insoffribile orgoglio!)
Farn. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de'Parti
Geme fra vostri lacci
Prigioniera la figlia. *Adr.* E ben?
Farn. Disciogli,
Signor le sue catene.
Adr. (Oh Dei!) *Farn.* Rasciuga

(1) Nel tempo, che si ripete il Coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa sconosciuto, con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio, che li conduce.
(2) Piano a Farnaspe.

Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende
Su lo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Farn. Dunque la doni?
Osr. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre:
La serbo a lui.
Farn. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè di Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Farn. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell' onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! E' sposa Emirena?
Farn. Altro non manca,
Che il sacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è?
Farn. Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t' ama?
Farn. Ah, fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere, ed amar. Crebbe la fiamma

Col senno, e con l'età. Dell' alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena. Ella non brama
Che 'l suo Prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)
Farn. Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S' ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (Dicasi al fin) prendila, e parti. (1)
Dal labbro, che t' accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende,
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor. (2)

(1) *Scende.* (2) *Parte Adriano seguito da tutte le Guardie, e da' Soldati Romani,*

SCENA II.

Osroa, e Farnaspe.

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D' Augusto i detti? Ei d' Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia:
Farn. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t' affanna!
Osr. Chi dubita d' un mal, raro s' inganna.
Farn. Io volo a lei. Vedrai...
Osr. Va pur, ma taci
Ch' io son fra tuoi seguaci.
Farn. Anche alla figlia?
Osr. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.
Farn. Sì sì, mio Re, ritornerò con lei.
Già presso al termine Fra lor s' annodano
De' suoi martìri Sul labbro i detti;
Fugge quest' anima, E il cor, che palpita
Sciolta in sospiri, Fra mille affetti,
Sul volto amabile Par che non tolleri
Del caro ben. Di starmi in sen. (1)

SCENA III.

Osroa solo.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare, e poi si lasci

(1) *Parte seguìto da tutto l' accompagnamento barbaro.*

Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d' Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a danni tuoi sarò l' istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo;
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. *parte.*

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo Imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aq. Ah, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.
Em. Aquilio. *Aq.* Ah Principessa, ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse
Che t' ama, che tu l' ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia;

Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.
Em. Questo è l' Eroe del vostro Tebro? Que-
E' l'idolo di Roma? A me promise (sto
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli eroi?
Aq. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.
Em. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir. *Aq.* Senza parlar di morte
V' è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L' arte con l' arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Em. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.
Aq. Addìo. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.
Em. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence . . .
Aq. Eccolo. *Em.* Oh Dio!

Aq. Armati di fortezza. Io t' insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. *parte.*
Em. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

Adriano, Farnaspe, ed Emirena.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze, che adori?
Farn. Ah sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più bel-
Em. (Mi trema il cor.) (le.
Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Em. Non so chi sia quello straniero.
Farn. Straniero! (1)
Adr. Che! nol conosci?
Em. (Oh Dio!) No.
Ad. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti. (duti.)
Em. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam per-
Adr. Prence, questa è colei, che teco apprese
A vivere, e ad amar?
Farn. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Em. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com' è ragione, al suo primiero affetto.
Em. (Emirena, costanza.) Io non l' accetto.
Farn. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?

(1) *Rimane stupido.*

Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà.
Em. Taci. *Farn.* Io son quello...
Em. Ma taci per pietà: n' è degno assai
Lo stato, in cui mi vedi.
Farn. Almen rammenta...
Em. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.
Farn. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell' alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi soorderei
Tutta l' infedeltà.
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. *parte.*

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena, che vuol partire.

Adr. Dove, Emirena?
Em. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei. *Adr.* Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. *Em.* Da te sperai (1)

(1) *In aria maestosa.*

Più rispetto, o Signor. L' animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natìo
Era della fortuna, il core è mio.
Adr (Bella fierezza!) E in che t' offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l' impero, e la man. *Em.* No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina. *Adr.* E'ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Al fin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l' alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l' Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloso, e detti.

Aq. Signor... *Adr.* Che fu?
Aq. Dalla Città Latina
Giunge... *Adr.* Chi giunge mai?
Aq. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Em. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno...
Non t' ingannasti già?
Aq. Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove. In questo stato

Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aq. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.

Sab. Sposo, Augusto, Signor, questo è il momento
Che in van fin or bramai: giunse una volta;
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?) *Sab.* Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure ... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te. *Adr.* Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina. *Adr.* E' vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero.

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aq. E pur l'arcano
E' facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival. (*Piano a Sabina.*)
Em. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo

A Cesare ti serbi, un' infelice
Compatisci, e soccorri. E regno, e sposo,
E patria, e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l' altera!)
Em. Un bacio intanto
Su la Cesarea man...
Sab. Scostati. (1) Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L' avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti: e forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te. *Em.* La mia catena...
Sab. Non più: lasciami sola.
Em. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah! fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. *parte.*

SCENA X.

Sabina, ed Aquilio.

Aq. (Tentiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aq. E' grande in vero
L' ingiustizia d' Augusto. Ei non prevede

(1) *Ritirandosi.*

Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non ardera per te? Su gli occhi suoi
Dovresti... *Sab.* Che dovrei? (1)
Aq. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza.
E farlo vergognar d' esserti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.) *parte.*

SCENA XI.

Sabina sola.

Io piango! Ah no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale;
Che in vedermi si turba;
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio.
Voi l'ascoltaste ancor
Quando mi disse addio;
Quando da me partì. *parte.*

SCENA XII.

Cortili del palazzo Imperiale con veduta interrotta d' una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da Guastatori. Notte.

(1) *Con serietà, e sdegno.*

Osroa dalla Reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osr. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre,
L'appreso incendio, e quanti al cielo innal-
Globi di fumo, e di faville! Ah, fosse (za
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.
Farn. Osroa, mio Re.
Osr. Guarda, Farnaspe. E' quella
Opera di mia man. (*Accennando l'incendio.*)
Farn. Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.
Farn. Ah Emirena! Ah mio bene! (1)
Osr. Ascolta. E dove?
Farn. A salvarla, e morir. (2)
Osr. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fe, pone in obblio...
Farn. E' spergiura, lo so, ma è l'idol mio. (3)

(1) *Vuol partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della Reggia.*

SCENA XIII.

Osroa solo.

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (1) E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
E'il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (2)

SCENA XIV.

Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le guardie Romane.

Em. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei,
Farnaspe! *Farn.* Principessa.
Em. Tu prigionier?
Farn. Tu salva? *Em.* Agl'infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor? *Farn.* No, ma si crede.

(1) *Parte il seguito.* (2) *Fugge.*

Em. Perchè? *Farn.* Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto. *Em.* E a che venisti?
Farn. Io venni
A salvarti, e morir. *Em.* Ma se tu mori,
Credi salva Emirena? *Farn.* Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà. *Em.* Finta la chiami?
Farn. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Em. Il parlar fu diverso, io fui l'istessa.
Farn. Ma le fredde accoglienze?
Em. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Farn. E da lui che temevi?
Em. D'un trionfo il rossor. *Farn.* Se generoso
La mia destra t'offerse? *Em.* Arte inumana
Per leggermi nel cor. *Farn.* Dunque son io..
Em. La mia speme, il mio amor.
Farn. Dunque tu sei...
Em. La tua sposa costante.
Farn. E vivi... *Em.* E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Farn. Non più, cara, non più. Basta, ti credo;
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,

Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M' ama il mio bene:
Il suo labbro mel dice;
In faccia all' ire vostre io son felice. (1)

Em. Ah, non partir. *Farn.* Conviene
Seguir la forza altrui. *Em.* Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te? *Farn.* Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Em. Se a me t' invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Farn. Addio, mia vita. *Em.* Addio,
Luce degli occhi miei.

Farn. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

Em. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

Far. Un tenero contento,
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò!

Em. Un barbaro tormento,
a 2 Eguale a quel ch' io sento
Numi, chi mai provò!

(1) *Partendo.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d'Adriano corrispondente a diversi gabinetti.

Emirena, ed Aquilio.

Aq. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d'un Monarca.
Em. A me non giova,
Perchè non l' amo.
Aq. E' necessario amarlo,
Perch' ei lo creda?
Em. E ho da mentir?
Aq. Neppure.
E' la menzogna ormai
Grossolano artifizio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch'altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel, che non dici,
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu, quando vorrai,

Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.

Em. Non so dove s'apprenda
Tal'arte a porre in uso.

Aq. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso, che non passi
A' confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.

Em. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell'antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada;
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.

Aq. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,

Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Em. Ajuto, e non consiglio io ti richiesi.
Aq. Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, Principessa ...
Addio. Gente s' appressa.
Adriano sarà, che s' avvicina. *parte.*

SCENA II.

Sabina, ed Emirena.

Sab. (Stelle! E' quì la rival!)
Em. (Numi! E'Sabina!)
Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa, e attenta. Estinto appena
E' l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Em. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi?
Em. Io fingerei,
Se così non parlassi.
Sab. E non t'avvedi
Che, parlando per lui. Cesare irriti?
Em. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia,

Una miglior ve n' è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. E' suo custode
Lentulo il Duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi. *Em.* Ah, se potesse
Riuscire il pensier. *Sab* Vanne: è sicuro,
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole.
Em. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno....
Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
Em. Ah, che a sì gran contento
E' quest' anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol Romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà dei Re. *parte.*

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. Chi sa; quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.

Adr. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!) (1
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene?
Sab. Ah, non celarmi
Quell' onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
E' vicino all' emenda.
Adr. Oh Dio! *Sab.* Sospiri?
Lascia me sospirar: Numi del cielo,
Chi ereduto l' avrìa! L' onor di Roma,
L' esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
E' possibile? E' ver? Chi ti sedusse?
Parla: dì, come fu?
Adr. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch' hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che prò? Non son mio. Conosco, ammi-
La tua virtù, la tua bellezza, e pure... (ro
Sol ch' io vegga... Ah Sabina, odio me stesso
Per l' ingiustizia mia. So ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?

(1) *Vuol partire.*

Svenami: è giusto. Io non m' oppongo. As-
A svellermi dal crin l' augusto alloro? (piri
Lo depongo in tua man. Sarìa felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah! domando il tuo core, e non l' impe-
Adr. Era tuo questo cor S' io lo difesi, (ro.
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi,
Le bellezze dell' Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse. *Sab.* E poi?
Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese;
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d' una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
E' facile il passaggio,
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce...: Ah! se in quell' atto
Rimirata l' avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vu-
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia (oi:
Ostenti la beltà, che mi contrasta

Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s' intese
Tirannìa più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! (1)

Aq. (Quì Sabina!) (2) *Adr.* (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

Aq. (Stelle!) *Sab.* Che dici? (3)

Adr. Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d' amore.

Sab. Ah, non lo credo.

Aq. (Quì bisogna un riparo.)

Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder...

Adr. Non la vedrò. *Sab.* Ma puoi
Di te fidarti? *Adr.* Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.

Aq. A' piedi tuoi (4)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desìa. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca. *Sab.* (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta

(1) *S' abbandona sopra una sedia.* (2) *In disparte.* (3) *Guardandolo con tenerezza.* (4) *Ad Adriano.*

E' pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina. *Sab.* (Oh cari accenti!)
Aq. E' giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel, che a tutti è concesso? E' serva, è ve-
Ma pur nacque Regina. (ro,
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.
Sab. Oh Dio! (1)
Adr. L' udirò te presente:
Che potresti temer? Resta, e vedrai...
Sab. Oh questo no. Già m' ingannasti assai. (2)

Assai m' ingannasti, Scordarti non sai.
Ingrato, ti basti. T' aggiri, sospiri,
Io stessa non voglio Cercando la vai:
Vedermi tradir. Lontano da quella
La fiamma novella Ti senti morir. *parte.*

SCENA IV.

Adriano, e Aquilio.

Aq. La tua bella Emirena
Volo a cercar. (3)
Adr. No: ferma. *Aq.* E a lei potresti
Tal giustizia negar? *Adr.* No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!
Aq. Spiegati al fin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso.
Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m' intendo
(io stesso! *parte.*

(1) *Si turba.* (2) *S' alza.* (3) *In atto di partire.*

SCENA V.

Aquilio solo.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L' amor d' Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l' impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico;
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, e il piede,
Finge, s' avanza, e cede,
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. *parte.*

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a sercagli di fiere,
Emirena, e poi Sabina, e Farnaspe.

Emirena.

Che fa il mio bene? Ogni momento
Perchè non viene? Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. (*A Farnaspe.*)
Farn. Bella Emirena.
Em. Sei pur tu caro Prence! Il credo appena.
Farn. Al fin, ben mio...
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. E' quella
L' opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L' amico

Lentulo a me la palesò Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume;
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
Em. Pietosa Augusta.
Farn. Eccelsa donna, e come
Render mercè... *Sab.* Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fe.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch' io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. *parte.*

SCENA VII.

Emirena, e Farnaspe.

Farn. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Em. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (1)
Farn. Ferma. *(Ad Emirena arrestandola.)*
Em. Perchè? *Farn.* Non odi

(1) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*

Qualche strepito d' armi?
Em. Ode; ma donde
Non saprei dir.
Farn. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.
Em. Ahimè. *Farn.* Non giova
L' avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.
Em. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle.(a)

SCENA VIII.

Osroa in abito Romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina; Farnaspe, e in disparte Emirena.

Osr. Fra l' ombre adesso a raccontar l' altero
Vada i trofei della sua Roma.
Farn. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?
Osr. Amico,
Siam vendicati. E' libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.
Farn. Come! *Osr.* Solea
Di questa occulta via talor valersi
L' abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L' oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l' aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Farn. Ma del nemico in vece

(1) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del serraglio.*

Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir. *Osr.* No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.
Em. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)
Farn. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.
Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.
Farn. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.
Em. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.) *Farn.* Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)
Farn. Questo... No. Quel sentier... Ma s'io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fu? D' Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch' altri il sappia, e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

(1) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.*

SCENA IX.

Farnaspe, Adriano con ispada nuda, e seguito di Guardie dalla strada suddetta. Osroe, ed Emirena in disparte.

Adr. Fermati, traditor. (1)
Farn. Numi, che veggo! (2)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3)
Farn. Io son di sasso.
Em. (Ah siam scoperti!) (4)
Adr. Istupidisci, ingrato;
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il seno. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti. *Em.* (Ecco l'errore;
Colui, che si nascose, è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Farn. Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Em. Fermatevi: sentite; egli è innocente. (5)
Farn. Ahimè! *Em.* Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo... (6)
Farn. Oh Dio!
Ferma. *Em.* Vedilo, Augusto. (7)

(1) *Incontrandosi in Farnaspe.* (2) *Si ferma, stupido.* (3) *Alle Guardie.* (4) *S'avanza ad ascoltare.* (5) *Si scuopre con impeto* (6) *S'incammina verso Osroa.* (7) *Accennando Osroa, che s'avanza.*

Osr. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T' abbraccio, ti perdono:
Addio, dell' alma mia parte più cara.
Em. Oh addio funesto!
Farn. Oh divisione amara!
Em. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che mistra il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. *parte.*

SCENA XI.

Osroa, e Farnaspe.

Farn. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa. *Osr.* Amico, assai
Debole fo fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Talvolta il cacciator. *parte.*

SCENA XII.

Farnaspe solo.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, aspri tiranni!
E' falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena;
Che avanza - Ogni costanza,
Che il viver m' avvelena,
E non mi fa morir. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

Sabina, ed Aquilio.

Sab. Cieco; (cieco;
Come! ch' io parta? A questo segno è
E' ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano? *Aq.* Ei sa che fosti
D' Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti creda seduttrice; e con tal' arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.

Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l' odio, o l' ira
Mi consigliò, ma la pietà, l' amore;
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aq. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto. *Sab.* E ben mi vegga,
E n' arrossisca. *Aq.* Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aq. Appunto. *Sab.* E quando?
Aq. Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve. *Aq.* Ah no! Ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder. *Sab.* Ma digli almeno...
Aq. Va. Senz' altro parlàr t' intendo appieno.

Sabina.

Digli ch'è un infedele; Ah! se nel mio martir
Digli che mi tradì. Lo vedi sospirar,
Senti: non dir così; Tornami a consolar;
Digli che partirò; Che prima di morir
Digli che l' amo. Di più non bramo.

SCENA II. *parte.*

Aquilio solo.

Io la trama dispongo,
Perchè parta Sabina; e poi m' affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia

D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene,
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' Arabo pastor. (1)

SCENA III.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aq. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina. *Adr.* Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion. *Aq.* Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua. *Adr.* No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aq. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re de' Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami:
Ei vien: t' attende, e nel compir l' impresa
Ti confondi, e vacilli? *Adr.* Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l' alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina, (te:
La mia gloria, il mio amor, tutto ho pres-

(1) *Nel partire s' incontra in Adriano.*

Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d' essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Al fin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aq. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella, che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.
Adr. Senti. E se poi...
Aq. Non più dubbj, Signor.
Adr. Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV.

Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.

Adr. Che dir può il mondo? Al fine
Il conservar la vita
E' ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me?
Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m'ascolti. E, se non pace, intanto
Abbia tregua il suo sdegno. (*Siede.*)
Osr. A lunga sofferenza io non m'impegno. (2)
Aq. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Sarìa che gli odj nostri

(1) *Aquilio parte.* (2) *Siede.*

Soli fossero eterni. Al fin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
E' la materia all' ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te. *Osr.* Sì; conservai
L' odio primiero, onde mi resta assai.
Aq. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah non vantarti
D' un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altrove
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei (*a Osroa*)
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj, e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu perdi,
La Principessa è mia. Sol ch' io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aq. (Tremo della risposta.)
Adr. E ben che dici?
Tu sorridi, e non parli? (*Ad Osroa.*)
Osr. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?

Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie? *Osr.* Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invìa.
Aq. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) *(Parte.)*
Adr. Ora a viver comincio. Olà; togliete (1)
Quelle catene al Re de' Parti.
Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite *(Alle guardie.)*
Il cenno mio.
Osr. Non è dover. Partite. *(2)*
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir. *Osr.* Son sì contento
Pensando all' avvenir, ch'io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (3)
Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te. *Adr.* La Principessa
Io vado ad affrettar. *(S' alza.)*
Osr. No: già s' appressa. *(4)*

(1) Escono due guardie. (2) Partono le Guardie. (3) Guardando per la scena. (4) S'alza trattenendolo.

SCENA V.

Emirena, Adriano, ed Osroa.

Adr. Bellissima Emirena . . . *(1)*
Osr. A lei primiero (a)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi.
Adr. E' vero.
Em. (Perchè son così lieti !)
Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti ? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie. *Em.* Che dir mi vuoi!
Adr. Quella fiamma verace . . . *(3)*
Osr. Lasciami terminar. (*Ad Adriano.*)
Adr. Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi (*Ad Emirena.*)
Raccolse amico il Ciel, che, fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira :
Offre tutto per te. Scorda gli oltraggi:
S' abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora.
Adr. Tu dunque puoi . . . *(Ad Emirena.)*
Osr. Non ho finito ancora. [4]
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (*Da se*)
Osr. Io voglio . . .
Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell' alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,

(1) Incontrandola. (2) Ad Adriano (3) Ad Emirena. (4) Ad Adriano.

Com'io l'odiai fin ora; e questa sia
L'eredità paterna. *Adr.* Osroa, che dici!
Osr. Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di sdegno, e delirar d'amore.
Adr. Giusti Dei! Son schernito.
Osr. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! Infelice! E non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?
Osr. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! Qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar? Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon, ch'apre gli artigli,
Tigre, che perde i figli,
Fiera così non è. *parte.*

SCENA VI.

Osroa, ed Emirena.

Osr. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà. *Em.* Se basta il sangue,

E' tuo, lo spargerò. *Osr.* Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur. *Em.* Sì: ci conobbe Augusto
D' ogn' insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia. *Em.* Padre, che dici? Queste
Sarian prove d' amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l' opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Saprìa nell' opra istupidir la mano.
Osr. Va. Ti credea più degna
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovrìa d' Osroa una figlia.
Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali!
E' un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. *parte.*

SCENA VII.

Emirena, e poi Farnaspe.

Em. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?

Farn. Corri, Emirena. (*Con fretta.*)
Em. Dove? *Farn.* Ad Augusto.
Em. E perchè mai?
Farn. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Em. Qual è? *Farn.* Vuol che traendo
Delle catene sue l' indegna soma,
Vada... *Em.* A morte?
Farn. No. Peggio.
Em. E dove?
Farn. A Roma.
Em. E che posso a suo prò?
Farn. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblìa
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E il Re si salvi. *Em.* Egli pur or m'impose
D' odiar Cesare sempre.
Farn. Ah tu non devi
Un comando eseguir dato nell' ira,
Ch' è una breve follìa. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo malgrado.
Em. Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?
Farn. Ah Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch' io parlo,
Non ho fibra nel seno,
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ho, che per le vene

Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L' unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va. Consorte d' Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, da legge al mondo.

Em. Ah! se vuoi ch' io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

Farn. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch' io resti in vita,
T' amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci, Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.

Em. Addio.

Farn. Ascoltami.

Em. Che vuoi?

Farn. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Em. Oh Dio! mancar mi sento;
Mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch'io nacqui sol per te. *parte.*

SCENA VIII.

Farnaspe solo.

Di vassallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa or quella
E' vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre:
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre:
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir:
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. *parte*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo Imperiale. Scale per cui si scende alle ripe dell'Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, Aquilio, indi Adriano.

Sab. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aq. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor. (1)
Adr. Sabina, ascolta.
Aq. (Ahimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (2)
Adr. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah! non schernirmi ancora;
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto (3)
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?
Aq. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (4)
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aq. E' vero,

(1) *Partendo per imbarcarsi.* (2) *Tornando indietro* (3) *Ad Aquilio.* (4) *Ad Aquilio.*

Signor, Sabina adoro; e lei presente
Temei la tua virtù: perciò lontana..;
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
Aq. (Avverso ciel!) (*E' disarmato.*)
Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!
Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA ULTIMA.

Emirena, Farnaspe, e detti.

Em. Ah Cesare, pietà!
Farn. Pietà, Signore!
Em. Rendimi il padre mio.
Farn. Conservami il mio Re.
Em. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi. *Adr.* Che?
Farn. Sì, ti cedo
L'impero di quel cor.
Adr. Tu? *Em.* Sì, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro,
Che porti al crin, per questa invitta mano,
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio... (1)
Adr. Ah! sorgi: ah! taci. (E' donna, o Dea?
Quando m'innamorò, così piangea.)

(1) *S'inginocchia.*

Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l'onore, e l'affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all'amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah, qual cimento;
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Em. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, al fine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so. *Sab.* No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno; io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che, per salvar d'inutil donna i giorni,
Perisca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo;
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa,
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come! (1)
Sab. Cesare, addio. (2)
Adr. Fermati. (3) Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperi! Ah, quale eccesso è questo
D'inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (*A Farnaspe.*)

(1) *Stupido.* (2) *In atto di partire.* (3) *Arrestandola.*

A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa *(Ad Emirena.)*
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (1)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fia tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E dò leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D' ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (2)
Farn. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.
Em. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest' alma a benefizj tuoi...
Adr. Se gratà esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d' eterno obblìo.
Em. Almen, Signor... (3)
Adr. Basta, Emirena. (4) Addio.
Cor. S' oda, Augusto, infin su l' etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

(1) *A Sabina.* (2) *Come sopra.* (3) *Volendogli baciar la mano.* (4) *Non saffrenidola.*

LICENZA.

Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarti Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L' immagine sarebbe; è troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono;
La riceve da te. Fu grande, e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I propri affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d' onor, tu le sceglieste
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adorà.
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine, ed il tuono,
E le tempeste, e i fiumi,
Nelle lor fonti ancor.

L' Adriano ridotto dall'Autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo essere rappresentato alla Corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di Ferdinando VI., ebbe aggiunta la seguente Licenza.

Al suono di lieta, e strepitosa sinfonìa si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il Nume assiso su l' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri, e seguaci, ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

L I C E N Z A.

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m' affrettate in van. Dal cielo Ibero
Non sperate ch'io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto Emisfero
Già l' inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L' ostinata tua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Dalla sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace; e pensi
Ch' oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta.
Ma d'esser non pretenda
Uguale al Nume Ispano;
Benchè l' Eroe Tebano
Pur m'arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

FINE.

Dramma rappresentato la prima volta con Musica del Conti nel picciolo interno teatro dalla Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani nel Carnevale del 1732.

ARGOMENTO.

Gli abitatori di Lenno, Isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiare nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re, e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevano di Tracia le aborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde, lo sdegno, e la gelosia degenerando in furore, conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo; simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse, e

confondesse il tumulto, e le grida, che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna: perchè creduta, le produsse l'abborrimento, ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di Eurinome contro il Re: quindi nel ritorno de' Lennj si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto esulè, e disperato si fece condottiere di Pirati; ma per tempo, o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci

alle marine di Lenno, e vantamente s' introdusse nella Reggia per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. Le insidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l'insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che diviene suo consorte. Erod. Lib. VI, Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

INTERLOCUTORI.

Toante Re di Lenno, padre d' Issipile. *Issipile* Amante, e promessa sposa di Giasone. *Eurinome* Vedova Principessa del sangue reale, madre di Learco. *Giasone* Principe di Tessaglia, amante, e promesso sposo d'Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco. *Rodope* Confidente d'Issipile, ed amante ingannata di Learco. *Learco* Figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.

L' azione si rappresenta in Lenno.

ISSIPILE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del tempio di Bacco, festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

Issipile, e Rodope coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Iss. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili. *Rod.* E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci...
Iss. Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata, e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei

Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l' ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch' io... *Iss.* Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah! che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri...Oh Dio!
Giunge Eurinome. *Rod.* E come
Ha pieno d' ira, e di vendetta il ciglio!
Iss. Suggeritemi, oh Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

Eurinome con seguito di donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.

Eur. Rodope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s' aspetta
Del sesso vilipeso
L' oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati;
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta, e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giurammo; s' adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L' opportuna notte,

La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Iss. Sì sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

Rod. (Come finge furor!) *Iss.* Rodope, corri;
Già sai... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna...

Eur. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

Iss. Tu stessa?

Eur. Io stessa.

Iss. (Ah! si prevenga il padre.) (1)

Eur. Dove corri? *Iss.* Alle navi. Il Re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

Rod. E' tardi: ecco Toante.

Iss. (Oh Dei! son morta.)

SCENA III.

Toante con seguito di Cavalieri, e Soldati Lennj, e dette.

Toan. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (*L' abbraccia.*)

(1) *Vuole partire.*

Il peso alleggerir degli anni miei.
Iss. (Mi si divide il cor.)
Toan. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?
Iss. Ah tu non sai . . .
Signor... *Rod.* Taci. (*Piano ad Issipile.*)
Iss. (Che pena!)
Eur. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!) *Toan.* La mia presenza
Ti funesta così? *Iss.* Non vedi il core;
Perciò . . . (1)
Toan. Spiegati. *Iss.* Oh Dio! (2)
Toan. Spiegati, o figlia.
Se l' imeneo ti spiace
Del Prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà . . .
Iss. Dal primo istante
Che il vidi, l' adorai.
Toan. Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T' inganni. Io quì non sono
Più Sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj, e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (3)

(1) *Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.* (2) *Eurinome come sopra.* (3) *L' abbraccia.*

Iss. Padre, non più. (1)
Toan. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. E' necessario effetto
D' un piacer, che improvviso inonda il petto.
Toan. So che riduce a piangere
L' eccesso d' un piacer;
Ma queste sue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s' inganna appieno
D' un genitor lo sguardo,
Se d' una figlia in seno
Cerca le vie del cor. *parte.*

SCENA IV.

Issipile, Eurinome, e Rodope.

Eur. Issipile. (2)
Iss. Che chiedi? *Eur.* Ah, se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi. *Iss.* Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me: *Eur.* Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Iss. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all' armi lo destò.
D' ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. *parte.*

(1) *Bacia la destra a Toante, e piange.*
(2) *Ad Issipile, che s'incammina appresso al padre.*

SCENA V.

Eurinome, e Rodope.

Eur. Rodope, il giorno manca, e non convie-
Più differire. Il concertato segno (ne.
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor. *Rod.* L' età canuta
Compatisco in Toante: il regio in lui
Carattere rispetto. *Eur.* Eh che il peggiore
E' de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei; tu l' amante. *Rod.* Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d' amarmi;
E tentava frattanto
Issipile rapir. *Eur.* Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai. *Rod.* Son donna al fine.
Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l' ire,
Atterrire, ed allettar. *parte.*

SCENA VI.

Rodope, e poi Learco.

Rod. Ma i Numi in ciel che fanno? Un sol fra
Non ve n' ha, che protegga (loro
Questa terra infelice? Oh infausta notte!

Oh terror!... Ma... Traveggo?
Learco! *Lear.* Ah! non scoprirmi:
Taci, Rodope.
Rod. Oh Dei! Tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.
Lear. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.
Lear. Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.
Rod. Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. E'il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai
Che al Prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.
Lear. Ah così reo non sono.
Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Quì troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora
Congiurata alla strage.
Lear. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior. *Rod.* Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà. *Lear.* La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza

T' interessi a tal segno? Ah mal si crede
Una virtù, che l' ordinario eccede.
Rod. Perchè l' altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch' io
Che un traditor sei tu. *parte.*

SCENA VII.

Learco solo.

Eh ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m' è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene, io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde
La prima volta che va per l' onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme
Che dorme al suono del mar, che fre-
O su la prora cantando va. *parte.* (me,

SCENA VIII.

Parte del Giardino reale, con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

Issipile, Toante, e poi di nuovo Learco in disparte.

Iss. Eccoci in salvo, o padre. E' questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell' ombre celato.
Toan. E' queste, o figlia,
L' Imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze? *Iss.* Ah! di querele
Non è tempo, Signor. Celati.
Toan. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (1)
All' ire femminili. *Iss.* Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l' inganno
Dee la presenza mia. *Toan.* Ma come speri
Eurinome ingannar?
Iss. De' Lemnj uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua. *Toan.* Poco sicura
E' la frode pietosa. *Iss.* Al fine in Cielo
V' è chi protegge i Re; v' è chi secondà
Gl' innocenti disegni.
Toan. Ah! che per noi
Fausto Nume non v' è. *Iss.* Se poi congiura

(1) *Learco s' avanza, e non veduto ascolta in disparte.*

Tutto a mio danno; e del tuo sangue in ve-
L' altrui furor deluso [ce
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All' aspetto del tuo. Saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d' una figlia avrò compito *parte.*
Toan. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservato
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno;
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.
Ritrova in qué' detti Fra tutti gli affanni
La calma - Smarrita Dov' è quel tormento,
Quest' alma - Rapita Che vaglia un momen
Nel dolce pensier. Di questo piacer? [(1)to

SCENA IX.

Learco, e poi Toante.

Lear. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre in vece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... E' ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (2) *Toan.* (Ignota voce
Ripete il nome mio:

(1) Entra nel bosco. (2) Avvicinandosi al bosco.

Che fia?) *Lear.* Misera figlia! Il padre istes-
Non volendo l' uccide. (1) (so
Toan. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?
Lear. Se il Re non trovo, (2)
Issipile si perde.
Toan. Perchè? Parla: son io.
Lear. Lode agli Dei.
Faggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che quì t' ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se il sospetto s' avvera,
La pietà della figlia.
Toan. Io voglio almeno
Morire in sua difesa. *Lear.* Ah! se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v' è di questa
Difesa più sicura.
Toan. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lear. Non mi conosci? Io... sono...
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l' armi rubelle.
Toan. Vi placherete mai, barbare stelle! (3)

SCENA X.

Learco solo.

Oh come il Ciel seconda
L' ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiar con arte
E la frode, e l' ardire;

(1) *Affettando compassione.* (2) *Finge non udirlo.* (3) *Parte frettoloso.*

Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' amor.
Quello adopra lusinghe, ed inganni:
Questo inventa l' insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L' uno, e l' altro, quand' è vincitor. (1)

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

Issipile, e Rodope.

Iss. Sentimi. Non fuggirmi. (2)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d' un padre.
Lasciami. *Iss.* Se t' inganni.
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora
Di spavento, e d' orror. *Iss.* Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s' appressa.
Senti. Al bosco m' attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l' arcano,
E giovar mi potrai.

(1) *Entra nel bosco.* (2) *Trattenendo Rodope.*

SCENA XII.

Eurinome, e dette.

Eur. Tra noi qualcuna
Mancò di fede. *Iss.* Onde il timor?
Eur. Respira
Un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla reggia, angusto varco.
Iss. (Ah forse è il padre mio!)
Rod. (Forse è Learco!)
Iss. Ravvisar lo potesti? (*Ad Eurinome.*)
Rod. E' noto il nome suo? (*Come sopra.*)
Eur. Fra l' ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d' armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. E' preso? (1) *Iss.* E' vinto? (2)
Eur. No; ma fra pochi istanti
L' opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!)
Iss. (Incauto padre!)

SCENA XIII.

Giasone con ispada nuda seguitando alcune Amazoni, e dette.

Gias. In vano all' ira mia (*Di dentro.*)
D' involarvi sperate. (3) Eccovi... (4)
Eur., e Rod. Oh Numi!
Gias. Sposa! *Iss.* Principe! *Gias.* E' questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell' inospita Libia? *Iss.* Amato Prence,

(1) *Ad Eurinome.* (2) *Come sopra.* (3) *Esce.*
(4) *Nell' atto d' assalire Issipile, la conosce.*

Qual Nume ti salvò? *Gias.* Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l' armi! *Iss.* Almen dovevi
Avvertir che giungesti. *Gias.* Anzi sperai
D' un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m' assalì. Cieco di sdegno
M' inoltro in queste soglie, e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Iss. Rodope, va: prescrivi
Che del Tessalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. (*Parte Rodope.*)
Gias. Di qual voto si parla?
Eur. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.
Gias. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?
Iss. Agevolò l' impresa
La stanchezza, e la notte. Altri all' acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise, e cento
Si vestì d' amicizia il tradimento.
Gias. Io gelo! E 'l padre?
Iss. Anch' ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,

Espongo il genitor.)

Gias. Dunque i soggiorni
Delle furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
A' respirar con me. Più fausti auspizj
Abbia il nostro imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.

Gias. Perchè?

Eur. Cara è a Giasone: avrà da lui
E perdono, e pietà. *Gias.* Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri. *Eur.* Ella l'uccise.

Gias. Chi?

Eur. La tua sposa.

Iss. (Oh Dio!)

Gias. Parla: difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
E' vero, o nò?

Iss. (Che duro passo!) E' vero. (2)

Gias. Come! (3)

Iss. (E' forza soffrir.)

Gias. Sogno, o deliro?

(1) *La prende per mano.* (2) *Prima di rispondere guarda Eurinome.* (3) *Abbandona la mano d' Issipile, e resta immobile.*

Qual voce il cor m' offese?
Issipile parlò? Giasone intese?
Eur. Or s' adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur, se vuoi.
Gias. Vi sono in terra
Alme sì ree!
Iss. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.
Gias. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l' aure, che respiri, anch' io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.
Iss. (Quanto mi costi, o padre!)
Gias. Ov' è chi dice,
Che palesa il sembiante
L' immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (1)
Iss. Perchè mi guardi, e taci?
Gias. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno,
Ma ritrovar nol so.
Un contumace sdegno
Tanto nel cor sepolto
Dissimular si può. *parte.*

(1) *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.*

SCENA XIV. *parte.*

Issipile, ed Eurinome.

Iss. Udisti? Oh Dio!

Eur. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell' opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. *parte.*

Iss. Dal cor dell' idol mio
Un error, che m' offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
M' abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
E' il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l' amante, e 'l genitor. *parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del Giardino Reale, con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurinome, e Learco in disparte.

Eur. Ah che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,

Che rinfaccia a quest' alma i suoi furori!
Voi, solitarj orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto;
E che val la sua pace il mio delitto.

Lear. (Ecco Issipile. Ardire.) (1)

Eur. Alcun s' appressa.
Numi! Chi giunge mai?

Lear. Cara. (2) *Eur.* Chi sei? Qual voce! (3)

Lear. (Ah m'ingannai.) (4)

Eur. Misera me! Qual gelo
Per le vene mi scorre! E' di Learco
Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L'avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue,
Che si versò per te? (5)

(1) *Esce dal bosco.* (2) *Prende per la mano Eurinome credendola Issipile.* (3) *Scostandosi da Learco spaventata.* (4) *Torna nel bosco.* (5) *Va agitata per la Scena cercando il figlio.*

SCENA II.

Issipile frettolosa, e detta.

Iss. Quì pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica, (1)
Vola a Giasone. Digli
Che vive il Re: che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason, co' suoi seguaci
All' incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (2) *Eur.* Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (3)

SCENA III.

Issipile, e Learco.

Iss. Ecco le sacre piante, ove si cela
L' amato genitore. Al primo arrivo
L' ombra, il timor, l' impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m' inganno.
Padre, Signor, t' affretta.
Lear. (E' pur la voce (4)
Questa dell' idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor, mentre m' appresso a lei.)
Iss. Vieni. Dove t' aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t' incontrai. (5)

(1) S' incontra in Euridome, e la crede Rodope. (2) Va verso il bosco. (3) Parte furiosa. (4) Uscendo dal bosco. (5) Incontra Learco, e lo prende per mano.

Lear. (M' assisti, Amore.)
Iss. Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.
Lear. (Ahimè, che ascolto!)
Iss. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.
Lear. (Io son perduto.)
Iss. E d' ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.
Lear. (Torno a celarmi.) (1)
Iss. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCENA IV.

Eurinome, e seco Baccanti, ed Amazoni con faci accese, ed armi; e detti.

Eur. Olà cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale. *Iss.* (Ah! fu presago
Di Toante il timor.) *Eur.* Scoperta sei.
Palesa il padre. *Iss.* (Ah m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?
Eur. Eh di menzogne
Or più tempo non è. V' è chi t' intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Iss. Pur troppo è ver. L' immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi: in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia

(1) *Torna al bosco.*

Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.)
Iss. (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh gl' inganni son vani.
Iss. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s' esprime dal cor, quando s' adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa, e nera,
E i flagelli d' Aletto, e di Megera.
Eur. Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te. *Iss.* (Si commovesse almeno.)
Eur. L' orror di queste piante
E' di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco. *Iss.* Ahimè: fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.
Eur. Eh non si ascolti.
Iss. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?
Eur. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto. Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche;
Traetelo al supplizio. (1) *Iss.* Ahimè! Sentite.

(1) *Entrano le Amazoni nel bosco di Diana.*

Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà. *Eur.* Del figlio mio
Non l' ebbe il padre tuo. *Iss.* Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. *(S' inginocchia)*
Eur. (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.) *Iss.* Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e il Cielo,
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco...
Eur. Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno; (1)
E mora di mia man. Non sen contenta
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciaro non veggo. (2)
Lear. Ah madre!
Eur. Ah figlio!
Iss. Che avvenne! Io son di sasso. *(S' alza.)*

SCENA V.

Rodope, e detti.

Rod. (Dei! Learco in catene?
Come salvarlo mai! Finger conviene.)
Eur. Sei pur tu? Son pur io?
Lear. Così nol fossi,
Per soverchia pietà madre crudele.

(1) Snuda la spada. (2) Crede incontrare Toante; ma nell' atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle Amazoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.

Eur. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L' inumano piacer! *Rod.* Compagne, il reo
Ad un tronco s' annodi, e segno sia
Alle nostre saette. (1) *Eur.* Ah no, crudeli...
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l' opra
Il materno dolor. *Iss.* Misera madre!
Eur. Pietà, Rodope. *Rod.* E vuoi
Le stesse leggi tue porre in obblio?
Eur. Issipile, pietà. *Iss* Che far poss' io?
Rod. S' affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d' ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t' uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen. (2)

SCENA VI.

Issipile, Rodope, e Learco.

Lear. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,

(1) Le Amazoni legano Learco ad un tronco. (2) Parte; ma restano le Baccanti, e le Amazoni.

Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti. *Iss.* Il fabbro sei
Tu della tua sventura. *Lear.* Era già scritta
Ne' volumi del fato allor ch' io nacqui.
Iss. Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell' istante sfortunato
Che a tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D' un amor sì disperato
L' odio stesso è men crudel. *parte.*

SCENA VII.

Rodope, e Learco.

Rod. Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L' ara s' innalzi, e se le adani intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (1) *Lear.* Così tiranna
Rodope non credei. *Rod.* Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l' insano
Femminile furor. *Lear.* Se dici il vero,
Disponi del cor mio. *Rod.* Da te non bramo
Un pattuito amor. *Lear.* Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei . . . *Rod.* Taci, Learco, taci:
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo

(1) *Partono le baccanti, e le Amazoni.*

E libertade, e vita. *(Lo scioglie.)*

Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?

Rod. Già premiata son io; ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento, - Ti perdono,
E mi posso vendicar:
E mirar frattanto afflitto
L' offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. *parte.*

SCENA VIII.

Learco solo.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all' alma mia,
Sia vostra scelta, o sia
L' oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? *parte.*

SCENA IX.

Campagna a vista del mare sparsa di tende militari. Sole che spunta.

Giasone solo.

Fra dubbj penosi Risolver non osi,
Confuso, ravvolto, Mio povero cor,

Adorì quel volto, E perdi la calma
Detesti quell' alma; Fra l' odio, e l' amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s' annida
Tigre sì rea, che il genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d' amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S' aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l' alma sospende. (2)

SCENA X.

Giasone, che dorme, e poi Learco.

Lear. Abbastanza sinora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo sarìa. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D' ammirar gli altri, e d' abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti

(1) *Siede sopra un sasso.* (2) *S' addormenta.*

Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioie tue la mia sventura.
Oh immagine crudele
Che mi lacera il cor! No: non si lasci
La vita a chi m' uccide. (1)
Morì... (2) Che fo? Son questi
Que' sensi generosi, onde poc' anzi
Riprendeva me stesso? (3)

SCENA XI.

Issipile, Learco, Giasone, che dorme.

Iss. Il genitore
Dove mai troverò? Forse... Learco!
Perchè stringe quel ferro?
Lear. Ignota al mondo (4)
Sarà questa virtù. S' io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un gior-
Tormentosa memoria (-no
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (5)
Iss. Ah traditor, che fai! (6)
Lear. Lasciami. *Iss.* Non sperarlo.
Lear. Il ferro io cedo,
Se meco vieni. *Iss.* Un fulmine di Giove
M' incenerisca pria. *Lear.* Dunque per lui

(1) *Impugna uno stile.* (2) *Vuol ferirlo, e si pente.* (3) *Resta pensoso.* (4) *Fra se.* (5) *S' incammina in atto di ferire.* (6) *Trattenendogli il braccio.*

Non aspettar pietà. (1) *Iss.* Vedi ch' io desto
Lo sposo, e sei perduto.
Lear. Ah taci! Io parto.
Iss. No. La man disarmata
M' abbandoni l' acciaro.
Lear. Eccolo, ingrata. (2)
Prence, tradito sei. (3)
Iss. Ferma. (4)

SCENA XII.

Giasone, ed Issipile.

Gias. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Iss. Sposo. *Gias.* Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L' averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D' abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.
Iss. Può radunar la sorte
Più sventure per me! Signor, t' inganni:
Io non venni a svenarti.
Gias. E quell' acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Iss. Altri tentò svenarti: io ti salvai.

(1) *Tenta di liberare il braccio.* (2) *Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d'Issipile.* (3) *Scuote Giasone, e fugge.* (4) *Giasone si sveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di voler snudar la spada, s'avvede d'Iss. che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.*

Gias. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo. *Iss.* Io non l' uccisi.
Gias. Ma se 'l tuo labbro ... *Iss.* Il labbro
Fu forzato a mentir. *Gias.* Se il Re trafitto
Nella reggia vid' io. *Iss.* Veder ti parve,
Ma non vedesti il Re. *Gias.* Dunque Teante
Additami dov' è. *Iss.* Ne cerco in vano.
Gias. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l' afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa, ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Iss. Vedrai... *Gias.* Vidi abbastanza.
Iss. Nè vuoi...
Gias. Nè voglio udirti.
Iss. E credi... *Gias.* E credo
Che son rea, se t' ascolto.
Iss. Dunque... *Gias.* Parti. *Iss.* E l' amore?
Gias. Con rossor lo rammento.
Iss. E sono?... *Gias.* E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Iss. Ah furie abitatrici
Di quest' orride sponde, intendo, intendo:
L' innocenza è delitto. E' poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:

Saziatevi una volta, eccovi il mio. (1)
Gias. Fermati. (2) *Iss.* Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Gias. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (3)
Iss. Almen... *Gias.* Lasciami in pace.
Iss. Ascoltami. *Gias.* Non voglio.
Iss. Uccidimi. *Gias.* Non posso.
Iss. Un sguardo solo.
Gias. E' delitto il mirarti.
Iss. Idol mio, caro sposo. *Gias.* O parte, o parti.

Issipile.

Parte, se vuoi così: Conoscerai l' error;
Ma questa crudeltà Ma il tardo tuo dolor
Forse ti costerà Ristoro non sarà
Qualche sospiro. Del mio martìro.

SCENA XIII. *parte.*

Giasone, poi Toante.

Gias. Partì: lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.
Toan. Principe, amico.
Gias. Signor! M' inganno, o sei
Tu di Lenno il Regnante?
Toan. Almen lo fui.
Gias. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell' albergo real ti vidi io stesso:
O sognava in quel punto, o sogno adesso:

(1) *Vuol ferirsi.* (2) *La trattiene.* (3) *Le toglie e getta lo stile.*

Toan. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante,
Poco dal mio diverso,
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.
Gias. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (1)
Toan. Perchè mi lasci? *Gias.* Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l' offesi. (2)
Toan. Odi; che fai?
Le femminili schiere,
Cui l' evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco: e se t' inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.
Gias. All' armi, all' armi. (3)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.
Toan. A' vostri passi
Io servirò di scorta. *Gias.* Ah no. Saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all' ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. (4)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
Se sia l' ultimo non so.

(1) In atto di partire con fretta. (2) Come sopra. (3) Verso le tende. (4) Con impazienza, e fretta.

Tornerò coll' idol mio,
O mai più non tornerò. (1)

SCENA XIV.

Toante solo.

No, restar nón vogl' io
D' Issipile al periglio
Placido spettator. L' amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l' istessa viltà cangia in valore.
Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende,
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro, e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

(1) Giasone parte seguito dagli Argonauti, che nel tempo dell' Aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto fra la Città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco con due pirati suoi seguaci, e poi Toante.

Lear. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate; e sia
Ciascun pronto a partir. (1) Ma veggo, o parSì, Toante s'appressa; e solo ei viene (mi?...
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (2)
Toan. Nelle Tessale tende
Restar dovrei; ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti. *Lear.* Udiste? andate. (3)
Toan. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (4)
Lear. (Learco all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede (5)

(1) Partono i Pirati. (2) *Tornano i Pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla in voce sommessa.* (3) *A' Pirati, che partono.* (4) *In atto di partire.* (5) *Se gl' inginocchia innanzi.*

Il vassallo più reo...

Toan. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol sei?

Lear. Learco io sono.

Toan. Che pretendi da me?

Lear. Morte, o perdono.

Toan. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (1)

Lear. Sentimi, e poi
Discacciami, se vuoi.

Toan. Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?

Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase Amore,
Che il rimorso punì, si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E, quel che più m' affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende?
E il tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,

(1) *In atto di partire.*

E' pietoso con me quando m' uccide.
Toan. (Quel disperato affanno
Scema l' orror della sua colpa antica.)
Lear. (Quanto tarda a venir la schiera ami-
Toan. Da' tuoi disastri impara (ca!) (1)
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (2)
Lear. Ah signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà.
Toan. Dopo il perdono
Che di più posso darti?
Lear. La tua destra real.
Toan. Prendila, e parti.
Lear. Oh de' Numi clementi (3)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante.., E in umil atto... (4)
Toan. Qual gente ne circonda!
Lear. Il colpo è fatto. (5)
Cedimi quella spada. (*A Toante.*)

(1) *Impaziente verso la scena.* (2) *In atto di partire.* (3) *Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.* (4) *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che circondano Toante.* (5) *Lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta sinora.*

Toan. A chi ragioni?
Lear. Parlo con te.
Toan. Meco favelli? Oh Dei!
Come...
Lear. Non più: mio prigionier tu sei.
Toan. Qual nera frode! *Lear.* Al fine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All'evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
Toan. Scellerato! *Lear.* Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio
Di prudenza da me. Supplice, umile favesti
Parlai finora. E' l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell'armi
Dal mio cenno: e poss'io...
Toan. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.
Lear. Anch'io dissi così; ma nol credei.
Toan. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.
Lear. Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
Toan. Tremerei se credessi

D' esser simile a te; che avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.

Lear. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.

Toan. Fole son queste:
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L' amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. E' un don del cielo,
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento,
Ch'hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.

Lear. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro (*A Toante.*)

Toan. Prendilo, traditor. (*Getta la spada.*)

Lear. Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.

Toan. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.

Tu, libero e disciolto, Io, di catene avvinto;
Sei di pallor dipinto: Sento pietà di te. (1)

SCENA II.

Learco, e poi Rodope.

Lear. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso . . . Eh non si pensi
Che al piacer d' un acquisto,
Che può farmi felice.
Rod. Oh Dio! Learco. (2)
Lear. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion? *Rod.* Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lear. Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A prò del tuo monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d' averti amato.
Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede
Merita un disinganno. E' mio comando
Di Toante l' arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici

(1) *Parte fra i Pirati.* (2) *Spaventata.*

S' avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor:
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese
Quando m' innamorò. *parte.*

SCENA III.

Rodope, e poi Issipile.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi! Misera figlia!
Principessa infelice! a tal novella
Qual diverrai! *Iss.* Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E'stanco il cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
E' l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però...
Iss. Toante aspetta
Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah fosse vero!
Iss. Perchè? Parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Iss. E di chi? *Rod.* Di Learco.

Iss. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell'empio
Avvinto l'incontrai. *Iss.* Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Iss. Numi del cielo;
A che mai di funesto
Mi volete serbar! Che giorno è questo!

SCENA IV.

Giasone con Argonauti, e dette.

Gias. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi? *Iss.* Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri ... Difendi ...
Abbi pietà di me. *Gias.* Spiegati. Ancora
Intenderti non so. *Iss.* Toante... Il padre...
Learco ... Ah mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re. *Gias.* L'istesso è forse ...
Iss. Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò, ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace. *Gias.* Anima rea!
Iss. Principe generoso, ecco un'impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. E' ad un sol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.
Gias. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga

Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete, - Se volete
Ch' io conservi il mio valor
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m' avanza - Più costanza
Per vestirmi di rigor. *parte.*

SCENA V.

Rodope, ed Issipile.

Rod. Ma troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.
Di Giasone al valor fidati, e spera.

Issipile.

Ch' io speri? ma come? Mi trovo - Nel petto:
Se nacqui alle pene, Vi è quello che provo,
Se un' ombra di bene V' è l' altro che aspetto.
Non vidi finor? E al pari del danno
Ognor doppio affanno Mi affligge il timor.
parte.

SCENA VI.

Rodope, poi Eurinome.

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure. *Eur.* Il figlio mio;
Rodope, dove andò? *Rod.* Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t' ascondi,
Se ti è cara la vita. *Eur.* Io non la curo,
Se non trovo Learco. *Rod.* Un nome obblia,

Ch'odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...
Rod. E ne sento dolor. *Eur.* Spero che sia
Simulata quest'ira. Un'altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor. *Rod.* Ma l'odio adesso,
Odia la pastorella,
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò:
Nè il vol mai più raccoglie
L'angel tra quelle foglie,
Dove infischiò le piume,
E appena si salvò. *parte.*

SCENA VII.

Eurinome sola.

Ah, che cercando il figlio
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? E' reo Learco;
Lo so, ma l'amo: ed i delitti suoi
M'involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui;
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
E' maggiore - D'ogni altro dolore
Quell'affetto, che insana mi rende;
Nè l'intende - Chi madre non è.
Il periglio - D'un misero figlio
Ho sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di me. *parte.*

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere: dall'altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope, con seguito d'Argonauti,

Learco, e Toante in una delle navi.

Gias. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaia all'altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (1)

Lear. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar. *Iss.* Fermati.

Rod. Indegno!

Gias. Qual furor ti trasporta?

Iss. Padre... Sposo... Learco... Oh Dei! son mor-

Lear. Issipile, che giova (ta.
L'affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia; e 'l genitor non muore.

Iss. Che ascolto, o sposo!

(1) *Learco comparisce su la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.*

Gias. E profferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (1)
Iss. Pietà, Giasone. (2)
L' empio trafigge il padre,
Se tenti d' assalirlo.
Gias. Ah! ch' io mi sento
Tutte le furie in sen. *Lear.* Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue: ho tollerato assai. (3)
Iss. Eccomi; non ferir. (4)
Toan. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (*Issipile si ferma.*)
Scordarti di te stessa? Ah non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D' un talamo reale
All' onor, non al letto
D' un infame pirata io t' educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d' eroi?
Iss. Dunque un' altra m' addita
Miglior via di salvarti.
Toan. Eccola. Intatto
Custodisci l' onor del sangue mio.
Non pensar che d' un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *Trattenendolo.* (3) *In atto di ferire.* (4) *S' affretta verso la nave.*

Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m' avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte!
Gias. Oh generoso!
Iss. E non ti move
Tanta virtù Learco? *Lear.* Anzi m' irrita.
Iss. Dunque?
Lear. Vieni, o l'uccido.
Iss. Ah questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (*S' inginocchia.*)
Lear. Vieni, o l' uccido.
Iss. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D' orribile ha l' inferno (*S' alza furiosa.*)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto;
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò. *Lear.* Vieni, o l'uccido.(1)
Iss. Eccomi; non ferir. (*A Learco.*)
Numi! pietà non v' è? (*A Giasone.*)
Ricordati di me.
Morir mi sento.

(1) *Con isdegno in atto di ferire.*

Ha ben di sasso il cor Ha forza di mirar
Chi senza lagrimar Questo tormento. (1)
Gias. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei ...
Fremo ... Non ho consiglio.
Barbari Dei! ... (2)

SCENA IX.

Eurinome, e detti.

Eur. Pur ti ritrovo, o figlio.
Lear. Salvati, o Madre.
Gias. Ah scellerata! A caso (3)
Quì non giungesti. Issipile, t' arresta.
Guardami, traditor. (4) Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io svено. (5)
Lear. Come! *Eur.* Che fu?
Rod. Qual cangiamento!
Lear. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.
Gias. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. E' mio nemico ognuno,
Che te non abborrisce. E' rea costei
Di mille colpe: e se d' ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D' averle ingiustamente il sen trafitto.

(1) *Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.* (2) *Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.* (3) *Trattiene Eurinome.* (4) *A Learco.* (5) *Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome.*

L' esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l' empio.
Iss. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto!
Gias. Barbaro, non risolvi?
Lear. Ho risoluto:
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca. *Rod.* Oh mostro!
Iss. Oh fiera!
Gias. A voi dunque, o d' Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio. *Lear.* (Io tremo.)
Gias. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice ... (1)
Lear. Ah! non ferir: vincesti.
Rod. E pur s'intenerì. *Eur.* Deggio la vita,
Caro Learco, a te. *Lear.* Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. E' debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! Nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza: e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (2)

(1) *Mostra di ferirla* (2) *Si ferisce.*

Eur. Ferma: che fai? *Lear.* Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (1)
Eur. Io manco. Oh Dio! (2)
Rod. Oh giustissimo ciel!
Gias. Correte, amici,
A disciogliere il Re. (3)
Iss. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.
Rod. Quante vicende
Un sol giorno adunò!
Toan. Principe! figlia! (4)
Iss. Padre! *Gias.* Signor!
Iss. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (5)
Toan. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (6)
Rod. I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice Imeneo.
Toan. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; che troppo, o figli,
E' perigliosa, e vana,
Se da lor non comincia ogni opra umana.
Cor. E' follìa d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.

(1) *Si getta in mare.* (2) *Svisne, ed è condotta dentro* (3) *Gli Argonauti corrono su la nave.* (4) *Scendendo dalla nave.* (5) *Bacia la mano a Toante.* (6) *Gli abbraccia.*

Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena;
Come premio è di se stessa,
Benchè oppressa, - La virtù.

FINE.

DEMETRIO

Rappresentato con musica del Caldara *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4. Novembre 1732., per festeggiare il nome dell' Imperator* Carlo VI, *d' ordine dell' Imperatrice* Elisabetta.

ARGOMENTO

Demetrio Sotere Re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio il più fedele fra' suoi vassalli, perchè lo conservasse all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe Reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all'istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto

Alceste l'ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all'attentissimo Fenicio cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe: ed Alessandro, per estinguere l'incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d'Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritardo, e sollecitandone occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d'Alceste, il quale opportunamente ritorna, quando l'afflitta Re-

gina era sul punto di eleggere. Quindi per vari accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

Cleonice Regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste. *Alceste* che poi si scopre Demetrio Re di Siria. *Fenicio* Grande del regno, tutore d' Alceste, e padre d' Olinto. *Olinto* Grande del regno, e rivale d'Alceste. *Barsene* Confidente di Cleonice, e amante occulta d' Alceste. *Mitrane* Capitano delle Guardie reali, e amico di Fenicio.

La Scena è in Selencia.

DEMETRIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con sedia, e tavolino da un lato con sopra scettro, e corona.

Cleonice, che siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.

Cl. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento

Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Ol. Perdonami, o Regina;
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' innalza al trono
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cl. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l' indugio.

Ol. Oh Dio, Regina!
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,

Quando un infausto dì timida accusi:
Or dici che vedesti
A destra balenar: or che su l'ara (ni
Sorse obbliqua la fiamma: or che i tuoi son-
Ruppe d' augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso, e involontario il pianto.
Cl. Fu ingiusto il mio timor. *Ol.* Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il Regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata, e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d' oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall' avaro timor tesori ascosi.
Cl. Inutile sollievo a mia sventura.
Ol. Ma che prò tanta cura,
Tanto studio che prò? Se, attesa in vano
Dall' aurora al meriggio,

Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn'indugio insufficiente, e corto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cl. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il Regno;
Lo sposo sceglierò. *Ol.* Pensa, rammenta
Che suddito fedele
Olinto t' ammirò; che il sangue mio . . .

Cl. Lo so: d' illustri eroi
Per le vene trascorse. *Ol.* Aggiungi a queste
I merti di Fenicio... *Cl.* A me son noti.

Ol. Sai de' consigli suoi . . .

Cl. De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so. *Ol.* Tutto non sai;
Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi . . .

Cl. Ah parti, e taci.

Ol. Come tacere!

Cl. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d'amor? *Ol.* Perchè sdegnarti,
S' io chiedendo mercè . . .

Cl. Ma taci, e parti.

(1) *S' alza da sedere.*

Ol. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. *parte.*

SCENA II.

Cleonice, e poi Barsene.

Cl. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti! In van ti chiamo;
T' attendo in van. Barsene, (1)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
Bars. Volesse il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir. *Cl.* Misera me! Si vada (2)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me! (3)
Bars. Qual' arte è questa

(1) *A Barsene, che sopraggiunge.* (2) *In atto di partire e poi si ferma.* (3) *Si getta a sedere.*

Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure? *Cl.* E' figurato
Forse il dover, che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?
Bars. E' ver: ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.
Cl. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual'egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni;
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.
Bars. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
E' un'intera stagion, da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cl. No, mel predice il core, Alceste vive;
Alceste tornerà. *Bars.* Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e, se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cl Ritorni e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III.

Mitrane, e dette.

Mitr. Che fai, Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
E' la presenza tua. *Cl.* Questo, Barsene,
E'il ritorno d'Alceste?..Andar conviene.(1)
Bars. E scegliesti? *Cl.* Non scelsi.
Bars. Ma che farai?
Cl. Non so.
Bars. Dunque t'esponi
Irresoluta a sì gran passo? *Cl.* Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri Le cure del soglio,
Di regno, e d'amore, Gli affetti rammento
Lo stanco mio core Risolvo, mi pento,
Se tema, se speri E quel, che non vo-
Non giunge a veder. Ritorno a voler. (glio,
parte.

(1) *S'alza da sedere.*

SCENA IV.

Barsene, e Mitrane.

Bars. Infelice Regina
Quanto mi fai pietà! *Mitr.* Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bars. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi. *Mitr.* E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bars. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l'idol mio nol sa. *parte.*

SCENA V.

Mitrane, poi Fenicio.

Mitr. Inutile pietà. *Fen.* Mitrane amico;
Cleonice dov'è? *Mitr.* Costretta alfine
S'incammina alla scelta. *Fen.* Ecco perdute
Tutte le cure mie. *Mitr.* Perchè?
Fen. Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia. *Mitr.* A me ti fida:
Impegno l'onor mio. *Fen.* Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono

Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mitr. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esilio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì. *Mitr.* Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.
Mitr. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mitr. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva, il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto? *Fen.* Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò. Sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio

Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l' attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un Re. *Mitr.* Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà. *Fen.* Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un gior-(no,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L' eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto (do
Alimentai l' affetto
Nel cor d'entrambi: se il destin... Ma per-(to,
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frut-
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D' interromper la scelta. Al caso estremo
S' avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e, se coll' armi è d'uopo,
Tu coll' armi m' assisti.
Mitr. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata sarìa. *Fen.* Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto

Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. *parte.*

SCENA VI.

Mitrane.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il foco - In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto - In picciol letto
Nobil fiume - Andar non sa. *parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li Grandi del regno. Vista in prospetto del gran

porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l' elezione del nuovo Re.

Cleonice preceduta dai Grandi del regno; seguita da Fenicio, e da Olinto. Guardie, e Popolo.

Coro. Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re.

Cor. I. Scenda Marte, Amor discenda,
Senza spada, e senza benda.

Cor. II. Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la pace.

Cor. I. Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte, e 'l Fato.

Cor. II. Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

Coro. Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (1)

Ol. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cl. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è que-
Fen. (Che mai farò?) (sto!) (2)

Cl. Voi m'innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor: ma troppo è il pe-
(so,

(1) *Nel tempo, che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.* (2) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Che unisti al dono. E chi fra tanti ugnali
Di merti, e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo; or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un'ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar. *Ol.* Come!
Fen. T'accheta
Teco tanto indiscreta (1)
Non è la Siria; e ognun di noi conosce,
Quanto è grande il cimento.
Ol. E' dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.
Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno?
Ol. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua. *Fen.* Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà... *Cl.* Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?

(1) *A Cleonice.*

Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò... *Fen.* Sceglier non dei.
(S' avventuri l'arcano.) *Cl.* A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII.

Mitrane, poi Alceste dal porto, e detti.

Mitr. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.
Cl. (Numi!) *Fen.* (Respiro.)
Cl. Ove si trova?
Mitr. Ei viene. (2)
Cl. Fenicio, Olinto, (Ah ch'io mi perdo!) andate
L'amico ad abbracciar, che s'avvicina. (3)
(Io quasi mi scordai d' esser Regina.) (4)
Ol. (Inopportuno arrivo!)
Cl. (Ecco il mio bene. (5)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora

(1) *Vedendo venir Mitrane.* (2) *Accennando verso il porto.* (3) *S' alza dal trono, e seco s' alzano tutti.* (4) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.* (5) *Verso Alceste, che s' avvicina.*

Fra le cure del regno
D' un regio sguardo il mio tributo è degno:
Cl. E privata, e sovrana
L' istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto!
Fen. (Torno a sperar.)
Cl. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?
Ol. (Oh sofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col Re tuo genitor... *Ol* Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende... *Cl.* Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
Ol. (Che pena!)
Alc. Al cader d' Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra'l ferro, e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D' infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai; finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l' uso de' sensi, e caddi esangue.
Cl. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balìa dell' onde

Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti; e curvo, e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cl. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo. Al proprio albergo
Pietoso mi portò. Ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò. Questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi! *Ol.* Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cl. T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m'ascolti. (1)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2)
Ol. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Ol. Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero,

(1) *Fenicio, Olinto, egli altri Grandi siedono.* (2) *Alceste volendo sedere, è impedito da Olinto.*

Allor che di pastor si fe' guerriero.

Ol. Ma in quelle vene ancora
Scorre l' ignobil sangue.

Alc. In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.

Ol. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?

Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.

Ol. Dunque ... *Fen.* Eh taci una volta.

Ol. Almen si sappia
La chiarezza qual' è degli avi sui.

Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.

Cl. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceste. *Ol.* In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.

Cl. E bene, Alceste
Sieda duce dell' armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (1)

Ol. Ah! questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.

Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace.

Cl. Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono,
Ma taccia in avvenir.

(1) *Alceste siede, e Olinto s'alza.*

Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo, almeno il violento ingegno. (1)
Udisti?
Ol. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (2)
Cl. Scelsi già nel mio cor: ma, pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l'impero,
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.
Ol. (Come tacer!)
Fen. Su la mia fe lo giuro.
Cl. Siegui, Olinto. *Fen.* Non parli?
Ol. Lasciatemi tacer. *Cl.* Forse ricusi?
Ol. Io n'ho ragion. Nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono...
Cl. E ben, su questo trono (3)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli. *Cl.* In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio. (4)
Libero il gran Consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata

(1) *Ad Olinto.* (2) *Torna a sedere.* (3) *S'alza dal trono, e seca tutti.* (4) *Scende dal trono.*

Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina:
Ed allor crederò d' esser Regina.
Se libera non sono,
Se ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
E' finto il regno. (1)

SCENA IX.

Fenicio, Olinto, ed Alceste.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà?
Ol. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto... *Ol.* Il caro Alceste
Sarìa placido, umile,
Generoso, prudente... Ah chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addìta!
Fen. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imìta.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso - Agricoltor.

(1) *Parte Cleonice seguìta da Mitrane, dai Grandi, dalle Guardie, e dal Popolo.*

Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede - In su le sponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e senza fior. *parte.*

SCENA X.

Olinto, ed Alceste.

Ol. Nelle tue scuole il padre (ceste;
Vuol ch' io virtude apprenda. E bene, Al-
Comincia ad erudirmi. Ah, renda il cielo
Così l' ingegno mio facile, e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.

Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

Ol. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.

Alc. Olinto, addìo. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M' insulti, mi derìdi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura, che si desta,
Ma poi divien tempesta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Piccola nuvoletta,
Ma, quando men l' aspetta,
Quella tonando va. *parte.*

SCENA XI. *Olinto.*

Chi di costui l' oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri

Di Pelope, o d' Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l' onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende - L' acquisto del trono
La fortuna - D' un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d' ingiusto favor.

SCENA XII. *parte*

Giardino interno nel palazzo reale.

Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cl. Dunque, perch' io l' adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l' amor mio.
Bars. Ma in questo istante
Forse il consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo ...
Cl. Eh ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l' altrui livore.
E' un gran regno per me d' Alceste il core.
Bars. (Oh gelosia!) *Cl.* Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (1).
Fen. Appunto. *Cl.* Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì. *Fen.* Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli

(1) *A Fenicio, che sopraggiunge.*

Per te, più che non credi,
Han rispetto, ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura:
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.
Cl. Come! In sì brevi istanti
Sì da prima diversi? *Fen.* Ah, tu non sai
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come
S' udìa sonar di Cleonice il nome!
Bars. (Infelice amor mio!)
Cl. Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Dì che 'l mio core
A tai prove d' amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.)(1)
Bars. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desìo,
Ecco finito ogni tormento. *Cl.* Oh Dio!
Bars. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L' amato bene
In questo punto acquistì, e ancer non sai
Le luci serenar torbide, e meste?

(1) *Parte.*

Cl. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
Bars. Come perduto! *Cl.* E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l' impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia
La gloria mia mi consigliò sin ora (vero.
L' invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.
Bars. Alceste che dirà? *Cl.* Se m' ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.
Bars. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così. *Cl.* Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

Mitrane, e dette, poi Alceste.

Mitr. Chiede Alceste l' ingresso.
Cl. Oh Dio, Barsene!
Bars. Or tempo è di costanza.
Cl. Va; non deggio per ora ... (1)
Mitr. Egli s' avanza. (2)
Cl. (Resisti, anima mia.) *Alc.* Senza riguardi

(1) *A Mitrane.* (2) *Parte.*

La mia bella Regina
D' appresso vagheggiar posso una volta;
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Cl. Deh non parlar così.
Alc. Come! Uno sfogo
Dell' amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L' istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto?
Cl. (Che pena!) *Alc.* Intendo, intendo,
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l' amor. *Cl.* Volesse il cielo!
Alc. Volesse il ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S' io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cl. (Ah non resisto!) Addio. *parte.*

SCENA XIV.

Alceste, e Barsene.

Alc. Numi, che avvenne mai! Que' dubbj ac-
Quel pallor, quei sospiri (centi,
Mi fanno palpitar. Qual' è, Barsene,

La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? E' invidia altrui?
E' incostanza di lei?
E' ingiustizia degli astri? E' colpa mia?
Bars. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti. *Alc.* Ah! giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. *parte.*

SCENA XV.

Barsene.

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore! Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d' Alceste.
Ma pur chi sa; la tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D' assidua scure. E se m' inganno? Oh Dio!
Témo che l' idol mio,

Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi, e delle piante.
Vorrei da' lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere;
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No che non sei ristoro;
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

Alceste, ed Olinto.

Alc. E tu per qual ragione
Mi contendi l' ingresso? Al regio piede
Necessario è ch' io vada. (1)
Ol. Andar non lice;
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.
Ol. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo

(1) *In atto d' innoltrarsi.*

Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Ol. Questo comando, Alceste,
T' agghiaccia, io me n' avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v' è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni;
O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.
Ol. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io le saprò da lei. (1)
Ol. Fermati.

SCENA II.

Mitrane, e detti

Mitr. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mitr. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.

(1) *In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.*

Alc. Ma qual'è la cagione? *Mitr.* A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà: su l' are istesse
Correrò disperato
A trafiggerli il sen. *Ol.* Queste minacce
Sono inutili, Alceste. *Alc.* Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente,
Vicino a perdere
L' amato ben.
Gli astri m' uccidano;
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei, ch' è l'anima
Di questo sen. *parte.*

SCENA III.

Olinto, e Mitrane.

Ol. La caduta d' Alceste al fin, Mitrane;
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer. *Mitr.* Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti

Rispettassero il trono ; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Ol. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mitr. L' uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
E' maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l' arte del regno. *Ol.* Il regno istesso
A regnare ammaestra.
Mitr. E' ver; ma sempre
S' impara errando: ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re. *Ol.* Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l' asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempj, e i portici d' Atene.
Mitr. Ma d' Atene, e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene? *Ol.* E l' amo ancora.
Mitr. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi? *Ol.* E comparar tu puoi

La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?

Mitr. A queste prove
Chi è fedel si distingue.

Ol. Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
E' la fede degli amanti
Come l' Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l' addita, - E ti prometto
Di serbar la fedeltà. *parte.*

SCENA IV.

Mitrane, poi Cleonice, e Barsene.

Mitr. Un' aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cl. Olà; scriver vogl' io. (1) Parti, Mitrane.

Mitr. Ubbidisco al comando. (2)

Cl. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?

Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice ...

Cl. Parti; basta così. Senti. (3) Che dice?

(1) *Ad un Paggio* (2) *In atto di partire.*
(3) *A Mitrane, che s' incammina per partire.*

Mitr. Dice che t' è fedele:
Dice che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna,
Ch' hai troppo bello il cor:
Che ti vedrà placata;
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. *parte.*

SCENA V.

Cleonice, e Barsene.

Bars. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cl. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole;
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. E' tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Alto sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme;
E nell' ultimo addio piangere insieme.
Bars. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,

Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d' allora,
E'l nemico è più forte. Eh, la grand' opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua. *Cl.* Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! T' appaghèrò. Si scriva. (1)
Bars. (Par che m'arrida il fato:
Non dispero d' Alceste.)
Cl. *Alceste amato.* (2)
Bars. (Lusingarmi potrò d' esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)
Cl. E non vuole il destin farci contenti. (3)
Bars. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospen-
La man tremante, e si ricopre il volto. (de
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cl. Povero Alceste mio! (4)
Bars. (Temo che ceda:
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.) *Cl. Vivi, mio bene,* (5)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Bars. (Eccomi in porto.) Or giustamente al tro-
Un' anima sì grande il ciel destina. (no
Cl. Prendi, e tua cura sia... (6)

(1) *Va a scrivere al tavolino.* (2) *Scrivendo.*
(3) *Scrivendo.* (4) *Parlando, poi torna a scrivere.* (5) *Scrivendo.* (6) *Volendole dare il foglio*

SCENA VI.

Fenicio, e detta.

Fen. Pietà, Regina.
Cl. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
E' un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie, e il pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cl. Ah, Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?
Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure, e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme, e sostegno.
Bars. (Zelo importuno.)

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza, e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì. *Cl.* Che far poss' io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cl. Oh Dio! *Fen.* Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l' intatta fede
Merita pur ch' io qualche premio ottenga.
Cl. Eh resista chi può: digli che venga. (1)
Bars. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha

SCENA VII. (vinto.) (2)

Olinto, e detti.

Ol. Padre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì. *Cl.* Come!
Fen. Perchè? *Ol.* Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl' imposi in tuo nome
La legge di partir. *Cl.* Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (3)
Si cerchi, si raggiunga,

(1) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.*
(2) *In atto di partire s' incontra in Olinto.*
(3) *Escono alcune Guardie.*

Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (1)
Fen. Misero me! *Cl.* Se la ricerca è vana,(2)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir. *Ol.* Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria. *Cl.* E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. *parte.*

SCENA VIII.

Fenicio, Olinto, e Barsene.

Ol. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follìe poi gli altri accusa.
Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendar! *Bars.* Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora

(1) *Partono le Guardie.* (2) *Ad Olinto.*

Degli anni è su l' april.

Fen. Barsene, anch' io
Scorsi l' april degli anni; e folto, e biondo
Fu questo crin, ch' ora è canuto, e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l' orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. *parte.*

SCENA IX.

Olinto, e Barsene.

Ol. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core. *Bars.* Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.
So che per gioco A un altro oggetto,
Mi chiedi amore; Che tu non sai,
Ma poche lagrime, Anch' io l' affetto
Poco dolore Fin or serbai;
Costa la perdita E in sì bel foco
D' un infedel. Vivrò fedel. *parte.*

SCENA X.

Olinto.

Di Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceste, ed i severi

Rimproveri paterni avrian d' ogni altro
Sgomentato l' ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora, - E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar. *parte.*

SCENA XI.

Camera con sedie.

Cleonice, e poi Mitrane.

Cl. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l' ultima volta. Avrai coraggio
D' annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t' abbandoni,
Che si scordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mitr. Alceste,
Regina, è quì, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.
Cl. (Già mi palpita il cor.)
Mitr. Fenicio il vide
L' assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core, e parve allora

Fior che dal gelo oppresso,
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza,
E al piacere improvviso
L' allegrezza, e l' amor gli ride in viso.

Cl. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l' attendo.

Mitr. Oh fortunato Alceste! (*parte.*)

Cl. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno, ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento, ch' io provo,
Vi ricerco nell' alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo
Nome dell' idol mio, m' abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

Alceste, e detta.

Alc. Adorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. E' folle inganno
Dir che affretti un affanno
L' ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia
La pena, ch' io provai,
In questo punto è compensata assai.

Cl. (Tenerezze crudeli!)

Alc. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.

Cl. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.

Alc. Servo al sovrano impero.

Cl. (Io gelo, e temo.) (1)

Alc. (Io mi consolo, e spero.) (2)

Cl. Alceste, ami da vero
La tua regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli Avi, e la real fortuna?

Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non soggiace al giro
Di fortuna, e d'etade. Amo il suo core;
Amo l'anima bella,
Che adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.

Cl. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò. *Cl.* Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v' è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all' armi.
Cl. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici?
Cl. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me. *Alc.* Ma chi prescrive
Così barbara legge? *Cl.* Il mio decoro,
Il genio de' vassalli.
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me; quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch' io t' abbandoni?
Cl. Ah! tu non sai...
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d' infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)
Cl. Deh, non partire ancor.

(1) *S' alza.* (2) *In atto di partire.*

Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real. *Cl.* Tu mi deridi,
Ingrato Alceste! *Alc.* Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura! *Cl.* Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur. Ma, quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli.
Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi? (di.
Cl. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e sie-
Alc. (Oh Dei, quanto si fida
Nel suo poter!) *Cl.* Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta

Non ti rese il Consiglio?

Cl. E' ver, potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarìan armi all' invidia. I nostri nomi
Sarìan per l' Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù. Quest' atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!

Cl. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch' io verso,
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida, e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.

Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno.
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cl. Sorgi, parti, se è vero
Ch' ami la mia virtù.
Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio.
Cl., ed Alc. Addio.
Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
E' meraviglia, è amore,
E' pentimento, e speme;
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. *parte.*

SCENA XIII.

Cleonice, e poi Barsene, indi Fenicio.

Cl. Sarete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?

(1) *S'alza, e s'inginocchia.*

Bars. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cl. E'vero, è vero:
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà. *Bars.* Minor costanza
Non sperava da te. *Fen.* L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà. *Bars.* L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù. *Fen.* Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Bars. Oh quanta gloria acquisti!
Fen. Deh rivoca ... *Bars.* Ah resisti...
Cl. Oh Dio! tacete:
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.
Bars. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti. *Cl.* E m'uccidete intanto:
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.

Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir?

parte.

SCENA XIV.

Fenicio, e Barsene.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d' onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potrìa.
Bars. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Sarìa piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core;
Che prigionier si fa.
Ma quando s' innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n' avvede allora
Che sciogliersi non sa. *parte.*

SCENA XV.

Fenicio.

Fenicio, che farai? Tutto s' oppone
Al tuo nobil desìo. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,

Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo, e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa: talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato In mar turbato.
Sotto ciel funesto, e nero,
Pur talvolta il passaggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per giuoco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della Reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d'Alceste.

Olinto, e poi Alceste, e Fenicio.

Ol. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici

Forse saran degli importuni amici.

Alc. Signor procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.

Ol. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.

Fen. Taci, (2) importuno. Almeno
Differisci per poco (3)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano,
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur che amico, e genitor ti fui.

Ol. (Mancava il padre a trattener costui.)

Alc. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.

Ol. Alceste, a quel ch' io sento, ha gran ragione.

Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Ne pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.

Alc. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai crescendo
Su l' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle

(1) *A Fenicio nell'uscire.* (2) *Ad Olinto.*
(3) *Ad Alceste.*

Contrastare al voler? Soffri ch' io parta;
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fer. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me. *Alc.* Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addìo; restate. (1)
Ol. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L' afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
E' il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio. (2)

SCENA II.

Cleonice, e detti.

Cl. Fermati, Alceste. *Alc.* Oh stelle!
Ol. (Un altro inciampo

(1) *In atto di partire.* (2) *Nel partire s'incontra in Cleonice.*

Ecco alla sua partenza.) *Alc.* A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cl. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste. *Ol.* Il mio dover sarìa
Coll' amico restar. *Cl.* Tornar potrai
Per l' ultimo congedo. do.) (1)
Ol. Tornerò. (Ma ch' ei parta, io non lo cre-
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. *parte.*

SCENA III.

Cleonice, ed Alceste.

Cl. Alceste, assai diverso
E' 'l meditar dall' eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cl. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste, e il regno
Non vuol ch' io goda uniti

(1) *Parte*,

Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alç. Come!
Cl. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch'io,
Sudor degli avi miei, sudditi, e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
Cl. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti;
Ma i frutti ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D'incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato;
Scorrerò le foreste,

Ma sarà meco Alceste. E sempre il Sole,
Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà;
Con te mi troverà, quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D'alma gentil, che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio... *Cl.* Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi? *Alc.* E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende;
Deh, non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o care,
Quella che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice

A noi vivere uniti
Felicemente in fino all' ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.
Cl. Deh, perchè quì raccolta
Tutta l' Asia non è? Che l' Asia tutta
Di quell' amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroverìa la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai com' io t' imìto;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.
Alc. Troppa costanza
Brami da me.
Cl. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.
Alc. Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.
Cl. Io so qual pena sia
Quella d' un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t' abbandono
Conoscerai chi sono;
E l' esserti infedele
Prova sarà di fe. *parte.*

SCENA IV.

Alceste, e poi Olinto.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desìa
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo;
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.
Ol. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
Alc Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.
Ol. Come! Per qual ragione?
Alc. La Regina l' impone.
Ol. Ogni momento
Vai cangiando desìo.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch'io.
Ol. Ma che vuol Cleonice? E'suo pensiero
Forse eleggerti Re?
Alc. Tanto non spero.
Ol. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato
Mi è grato, - M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma, che ingrata
Non serve all' impero
D' amata - Beltà. *parte.*

SCENA V.

Olinto.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono:
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito, e fiero
Quel leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza;
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò. *parte.*

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la Reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch' io torni; e vuol che attenda
Quì l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde
Che finor non parrì. Qual è l' arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah ch' io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.

Mitr. Consolati, o signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato;
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà.

Mitr. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (1)

Fen. Ma senti:
Cauto t' adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre...

(1) *In atto di partire.*

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Ol. Di gran novella, o padre,
Apportator son io. *Fen.* Che rechi?
Ol. Ha scelto
Cleonice lo sposo. *Fen.* E' forse Alceste?
Ol. Ei lo sperò, ma in vano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato, e strano!

SCENA VIII.

Alceste con due comparse, che portano manto, e corona, e detti.

Alc. Permetti che al tuo piede ... (1)
Fen. Alceste, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il nostro Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor per me t' invìa
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t' attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo: Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e il dono.
Fen. Nè pensò la Regina
Quanta ineguale a lei
Sia Fenicio d' età.
Alc. Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta

(1) *Inginocchiandosi.*

La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desìo delude
Di tanti ambiziosi . . .
Mitr. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.
Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest'alma
Preparata non era. *Ol.* Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Selencia tutta,
Che freme di piacer *Fen.* Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di' che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento. [to.) *parte.*
Ol. (Purchè Alceste non goda, io son contento.)
Fen Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L' ultime tenerezze. (1)
Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?
Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (2)
Alc. Sorgi, che dici?
Mitr. Oh generoso! *Fen.* Al fine
Riconosci te stesso. In te respira

(1) *L' abbraccia.* (2) *S' inginocchia.*

Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch'ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D'un offerta corona, e credi a queste
Che m'inondan le gote,
Lagrime di piacer. *Alc.* Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia? *Fen.* Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il co-
Dal contento impensato (re
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiedo
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desìo;
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

SCENA IX.

Alceste, e Mitrane.

Alc. Sogno? Son desto?
Mitr. Il primo segno anch'io
Di suddito fedel... (2)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.

(1) *Parte seguìto da quelli, che portano le insegne reali.* (2) *In atto d'inginocchiarsi.*

Mitrane.

Più liete immagini — Di respirar:
Nell'alma aduna; — Avvezzo a vivere
Già la Fortuna — Senza conforto,
Ti porge il crine: — Ancor nel porto
E' tempo al fine — Paventi il mar.

parte.

SCENA X.

Alceste, e poi Barsene.

Alc. Io Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son Monarca, e pastore, esule, e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?
Bars. Fenicio è dunque il Re?
Alc. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.
Bars. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene? *Bars.* Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte,
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti

Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alc. Oh quanto mal sceglieste!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. *parte.*

SCENA XI.

Barsene.

Era meglio tacer. Speravo almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta;
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa
Semplicetta tortorella
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio, ed al rossor. *parte.*

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano sopra bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.

Fen. Credimi io non t' inganno. Alceste è il
Successor della Siria. A lui dovute (vero
Son quelle regie insegne.

Cl. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.

Fen. So ch'è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa, e il mio perdono.

Cl. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...

Fen. Demetrio arriva.

SCENA III.

Alceste, che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio: Mitrane, e Guardie.

Alc. La prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch'io troverò sul trono.

Cl. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
E'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio

Degli Avi tuoi. Con qual piacer lo rendo!
Che donato l' avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo, egli m'è caro.
Mitr. Anime generose!
Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi: e quella mano
Sia premio alla mia fe.
Cl. Sì grato cenno
Il merto d' ubbidir tutto mi toglie. (1)
Fen. Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!
Alc. } Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cl. } Fausto sempre al nostro amor.
Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.
Cl. Qual son io tu sei costante;
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.
Alc. } Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cl. } Fausto sempre al nostro amor.
Fen. Tuoni a sinistra il Ciel.

SCENA XIV.

Barsene, e detti.

Bars. Tutta in tumulto
E' Seleucia, o Regina.
Alc. Perchè? *Bars.* Sai che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci... *Cl.* E ben fra poco

(1) *Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.*

L' ascolterò. *Bars.* Ma l'inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s' unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l'inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che il vero Demetrio è noto a lui.
Cl. Ahimè, Fenicio!
Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

Olinto portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito de' Greci, Popolo, e detti.

Ol. Olà, fermate. (1)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l' erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e portà seco
Tutte l' armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l' onore.
Cl. Oh Dei!
Fen. Leggasi il foglio. (3)
Ol. Alceste finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio

(1) *A Cleonice, e ad Alceste incamminati verso il trono.* (2) *Accennando l'Ambasciatore Cretense.* (3) *Ad Olinto.* (4) *Olinto apre il foglio, e legge.*

Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l' educò nel finto Alceste.
Demetrio.

Cl. Io torno in vita.

Fen. A questo passo (1)
T' aspettava Fenicio. *Ol.* (Io son di sasso.)

Mitr. Gelò l' audace.

Ol. In te, Signor, conosco (2)
Il mio Monarca, e dell' ardir mi pento.

Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.

Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.

Fen. E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (3)

Coro. Quando scende in nobil petto,
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi sian i numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

(1) *Ad Olinto.* (2) *Ad Alceste.* (3) *Alceste e Cleonice vanno sul trono.*

LICENZA.

Potrìa d' altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno, che splende
Chiaro del Nome tuo, frenar potesse
L' impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v' è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l' esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
Dall' onda sua natìa,
Sempre più bella sia
Dell' altra che partì.

FINE.

OLIMPIADE

Dramma rappresentato la prima volta con Musica del Caldara *nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Regnanti, il dì 28. Agosto* 1733., *per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice* Elisabetta, *d' ordine dell' Imperator* Carlo VI.

ARGOMENTO

Nacquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristea: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da masnadieri è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze

ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta ai risentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi Olimpici, che ivi col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi lasciando Megacle in Creta, e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti e perciò conduttosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed, obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui dovea farsi prova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico; ma fu così tardo il suo

arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. etc.

INTERLOCUTORI

Clistene Re di Sicione, padre d' Aristea. *Aristea* sua figlia, amante di Megacle. *Argene* Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida. *Licida* creduto figlio del Re di Creta, amante di Aristea, ed amico di Megacle. *Megacle* Amante d' Aristea, ed amico di Licida. *Aminta* Ajo di Licida. *Alcandro* Confidente di Clistene.

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall'alto da'grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra quali è chiusa.

Licida, ed Aminta.

Lic. Ho risoluto, Aminta;
Più consiglio non vuo'.
Am. Licida, ascolta:
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fe d' un amico.
Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle al fin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto

Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.
Lic. Sai pur che ognun, che aspiri
All' Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento. *Am.* Il so.
Lic. T' è noto;
Ch' escluso è della pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti. Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?
Am. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?
Lic. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.
Am. E poi?
Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar. *Am.* Tu!
Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?
Am. Eh quì non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti

Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.
Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me: ma, s'ei non viene
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell'invitto Clistene, onor primiero
Delle Greche sembianze; unica, e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.
Am. Ed Argene? *Lic.* Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza.
Am. E pur giurasti
Tante volte....
Lic. T'intendo. In queste sole,
Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addìo. *Am.* Ma senti.
Lic. No no. *Am.* Vedi che giunge...
Lic. Chi? *Am.* Megacle.
Lic. Dov'è?
Am. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso.
Lic. Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. *[Volendo partire.]*

SCENA II.

Megacle, e detti.

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!

Meg. Prence *Lic.* Amico.
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente. *Meg.* E sarà vero
Che il Ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?
Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi se vuoi.
Meg. Come? *Lic.* Pugnando
Nell' Olimpico agone
Per me, col nome mio. *Meg.* Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?
Lic. No. *Meg.* Quale oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Dì che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai quando ritorni.
Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L' opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor. *parte*

SCENA III.

Licida, ed Aminta.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel! *Am.* Così di lui

Non parlavi poc' anzi. *Lic.* Eccomi al fine
Possessor d' Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Am. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch' altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile, e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo noioso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio? A dubbi tuoi
Chi presta fede intera (ra.
Non sa mai quando è l'alba, o quando è se-
Quel destrier, che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta sarà. *parte.*

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde d' un monte; sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo composto di tronchi d'al-

beri rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontananza, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

Argene in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di Ninfe, e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali. Poi Aristea con seguito.

Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Quì se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.

Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Quì poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

Coro. Oh care selve, o cara
Felice libertà!

Arg. Senza custodi, e mura
La pace è quì sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Quì gl'innocenti amori
Di Ninfe...
Ecco Aristea. (1)

Arist. Seguì, o Licori;

(1) *S'alza da sedere.*

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?
Arist. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.
Arg. E' questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.
Arist. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori (1)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (2)
Che Argene è'l nome mio; che in Creta io na-
D'illustre sangue, e che gli affetti miei (cqui
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Arist. So fin quì. *Arg.* De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,

(1) *Siede Aristea.* (2) *Siede.*

La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romor, che 'l Re l'intese:
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto (vento
Gli en' accrebbe il desìo; che aggiunge il
Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. E' chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga, o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Quì fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d' Argene.
Arist. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,

Abbandonar...,

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Arist. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli? *Arg.* Era lo sposo
Questi, che il Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar...

Arist. Ne sai la patria? *Arg.* Atene.

Arist. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor vel trasse,
Com'ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal real impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

Arist. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

Arg. Io l'ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover: gli sguardi
Lenti, e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar... Ma... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?

Arist. Oh Dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.

Arg. Che dici! *Arist.* Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,

Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti. *Arist.* Ah s'ei sapesse
Ch' oggi per me quì si combatte!
Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.
Arist. Come? *Arg.* Clistene
E' pur tuo padre: ei quì presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...
Arist. Ma non vorrà. *Arg.* Che nuoce,
Principessa il tentarlo?
Arist. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar.(1) *Arg.* Fermati: ei viene.

SCENA V.

Clistene con seguito, e detti.

Cl. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L' ora è prescritta; e più la pugna ormai
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fe, dell' onor mio,
Differir non si può.
Arist. (Speranze, addio.)
Cl. Ragion d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara,
V' è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,

(1) *S' alzano.*

Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne. *Arg.* Chi? *Cl.* Licida, il figlio
Del Re Cretense.
Arist. Ei pur mi brama? *Cl.* Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah si scordò d'Argene!)
Cl. Sieguimi, figlia.
Arist. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca. *Cl.* Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta. *Arist.* A divenir soggette
Sempre v' è tempo. E' d' Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cl. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. *parte.*

SCENA VI.

Aristea, ed Argene.

Arg. Udisti, o Principessa? *Arist.* Amica, addìo:
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu, che
Del mio Megacle amato, (puoi
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca recami, oh Dio, qualche novella.

Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il profferì talvolta
Nel ragionar fra se. *parte.*

SCENA VII.

Argene, sola.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. *parte.*

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverse parti.

Meg. Licida. *Lic.* Amico.

Meg. Eccomi a te.

Lic. Compisti...

Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tem-
Per te mi presentai. Per te fra poco (pio
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama. *Lic.* Oh, se tu vinci
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'amor.

Meg. Perchè? *Lic.* Promessa
In premio al vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj...

Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te. *Lic.* Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.

Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elèa
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore;
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra

D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro: e, asperso
Dell' Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Aristea! *Meg.* Che!
Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro. *Meg* Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto.
Meg. Altro ne sai? *Lic.* Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo, al Re Clistene
Unica prole.
Meg. (Ahimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei. *Meg.* Questa degg' io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa.
Meg. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea? *Lic.* Sola Aristea.
Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.
Meg. (Ah così nol sapessi!)
Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di'; non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande. *Lic.* Il momento,
Che ad Aristea m' annodi,

(1) *Abbracciandolo.*

Megacle, di', non ti parrà felice?
Meg. Felicissimo. (Oh Dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?
Meg. (Che pena!) *Lic.* Parla.
Meg. Sì; come vuoi. (Qual nuova specie è que-
Di martirio, e d' inferno!) (sta
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.
Meg. Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir; già col desìo possiedo
La dolce sposa.
Meg. (Ah questo è troppo!)
Lic. E parmi...
Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono; (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi...
Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?
Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto
E' desìo di servirti. Io stanco arrivo (2)
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E che mai ti ritenne
Di spiegarti fin ora? *Meg.* Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar?
Meg. Sì. *Lic.* Brami altrove
Meco venir?

(1) *Con impeto.* (2) *Si ricompone.*

Meg. No. *Lic.* Rimaner ti piace
Quì fra quest'ombre?
Meg. Sì. *Lic.* Restar degg'io?
Meg. No. (1)
Lic. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zefiro leggier. *parte.*

SCENA IX.

Megacle solo.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L' anima mia (stesso
Dunque fia d' altri! E ho da condurla io
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E' il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato;
E dubitar potresti? ... Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia, e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni di fede,

(1) *Con impazienza; e si getta a sedere.*

Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s' evìti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito, e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar ... No, non potrei ...

SCENA X.

Aristea, e *detto; poi Alcandro.*

Arist. Stranier. (1)
Meg. Chi mi sorprende? (2)
Arist. (Oh stelle!) (3)
Meg. (Oh Dei!)
Arist. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioia io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! Oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato in vano! Udisti al fine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martìri!
Oh ben sparsi fin or pianti, e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Arist. Megacle amato;
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido, e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono

(1) *Senza vederlo in viso.* (2) *Rivoltandosi.*
(3) *Riconoscendosi reciprocamente.*

Forse la fiamma tua? Forse... *Meg.* Che dici
Sempre ... Sappi ... Son io ...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio !)
Arist. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me quì si pugna? *Meg.* Il so.
Arist. Non vieni
Ad esporti per me ?
Meg. Sì. *Arist.* Perchè mai
Dunque sei così mesto ?
Meg. Perchè. ..(Barbari Dei, che inferno è que-
Arist. Intendo: alcun ti fece (sto !)
Dubitar di mia fe. Se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell' alma: ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...
Meg. Basta: lo so.
Arist. Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Arist. Ma guardami, ma parla,
Ma di'... *Meg.* Che posso dir ?
Alc. Signor, t'affretta, (1)
Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)
Meg. Assistetemi, o Numi. Addìo mia vita.
Arist. E mi lasci così ? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte

(1) *Uscendo frettoloso.* (2) *Parte.*

Non è per me! (1)

Arist. Senti. Tu m' ami ancora?

Meg. Quanto l' anima mia.

Arist. Fedel mi credi?

Meg. Sì, come bella.

Arist. A conquistar mi vai?

Meg. Lo bramo almeno.

Arist. Il tuo valor primiero
Hai pur? *Meg.* Lo credo.

Arist. E vincerai? *Meg.* Lo spero.

Arist. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua? *Meg.* Mia vita... Addìo.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

Arist. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?

Meg. Taci, bell' idol mio,

Arist. Parla mio dolce amor.

Meg. Ah che parlando,
Arist. Ah che tacendo, } Oh Dio!

a due Tu mi trafiggi il cor.

Arist. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)

Meg. (Di gelosìa mi moro,
E non lo posso dir.)

a due Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

(1) *In atto di partire.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aristea, ed Argene.

Arg. Ed ancor della pugna
L' esito non si sa? *Arist.* No, bella Argene;
E' pur dura la legge, onde n' è tolto
D' esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s' ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente....
Arist. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Quì dentro, amica,
Quì dentro si combatte; e più che altrove
Quì la pugna è crudele. Ho innanzi agli oc-
Megacle, la palestra, (chi
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma (se,
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scos-
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei! Ma il mio pensiero
Fa ch' io tema lontana il falso, e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)
Arist. Nè alcuno... Oh Dio! (2)
Arg. Che avvenne? *Arist.* Oh come io tremo,

(1) *Guardando per la scena.* (2) *Turbata.*

Come palpito adesso! *Arg.* E la cagione?
Arist. E' deciso il mio fato:
Vedi Alcandro, che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri: (1)
Consolane. Che rechi?

SCENA II.

Alcandro, e dette.

Alc. Fortunate novelle. Il Re m'invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io...
Arist. La pugna terminò?
Alc. Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti...
Arg. Il vincitor si chiede. (2)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici ...
Arist. Eh ch'io non cerco (3)
Questo da te. *Alc.* Ma in ordine distinto ...
Arist. Chi vinse dimmi sol. (4)
Alc. Licida ha vinto.
Arist. Licida! *Alc.* Appunto.
Arg. Il Principe di Creta!
Alc. Sì, che giunse poc'anzi a queste arene.
Arist. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (5)
Sposo ti diè la sorte! *Arist.* Alcandro, parti.
Alc. T' attende il Re. *Arist.* Parti, verrò.
Alc. T' attende
Nel gran tempio adunata...

(1) *Verso la scena.* (2) *Ad Alcandro* (3) *Con impazienza.* (4) *Con isdegno.* (5) *Ad Aristea.*

Arist. Nè parti ancor? (1)
Alc. (Che ricompensa ingrata!) *parte.*

SCENA III.

Aristea, ed Argene.

Arg. Ah dimmi, o Principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me? *Arist.* Sì, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia Amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m' involi!
Arist. E tu non senti;
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà. *parte.*

SCENA IV.

Argene, e poi Aminta.

Arg. E trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso? *Am.* Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (2)
Arg. Vendetta almeno;
Vendetta si procuri. (3)
Am. Argene, e come

(1) *Con isdegno.* (2) *A parte nell' uscire.*
(3) *Vuol partire.*

Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Am. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...
Arg. Basta...Chi sa: nel cielo
V' è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vuo' che Clistene,
Vuo' che la Grecia, il Mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L' abborrisca, l' eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l' additi.
Am. Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. E' sempre meglio
Il riacquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi, Aminta
Ch' ei tornerebbe a me?
Am. Lo spero. Al fine

Fosti l' idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento ...

Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento;
Che non mi disse un dì!
Quai Numi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei:
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, amor,
Questa mercede? *parte.*

SCENA V.

Aminta solo.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D'un mal che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che! l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie; e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer ne aggira
L' odio, o l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:

Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dal ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. *parte.*

SCENA VI.

Clistene preceduto da Licida: Alcandro; Megacle coronato d' ulivo; Coro d' Atleti, Guardie, e Popolo.

Tutto il Coro.
Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Parte del Coro.
Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.
L'arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amore:
D'Apollo, e d'Ercole
L' ardir mostrò.

Tutto il Coro.
No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.

Cl. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì! Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto, (*Ad Alcandro.*)
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

Alc. Tempo or non è di rammentar sventu-
Cl. (E' ver.) Premio Aristea (2) (re (1)
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei, non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio;
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea. *Cl.* Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa (3)
Servo, compagno, e condottier.
Cl. (Che volto
E' questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s'appella?
Meg Egisto ha nome;
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida, ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amiciza!) *Cl.* E ben, la cura
Di condurti la sposa

(1) *A Clistene.* (2) *A Megacle.* (3) *Presentando Licida.*

Egisto avrà; ma Licida non debbe
Partir senza vederla. *Meg.* Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...
Cl. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

Aristea, e detti.

Arist. (All' odiose nozze (1)
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Cl. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo. (2)
Meg. (Ah! non è ver.)
Arist. Lo sposo mio! (3) *Cl.* Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Arist. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?... Il genitor m'inganna?)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se ne affanna.)
Arist. E questi, o padre, è il vincitor? (4)
Cl. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All' onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?
Arist. Ma che dicesti, Alcandro?
Alc. Io dissi il vero.
Cl. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui

(1) *Non vedendo Megacle.* (2) *Tenendo Megacle per mano.* (3) *Stupisce vedendo Megacle.* (4) *Additando Megacle.*

Il Ciel t' accoppia : e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.
Arist. (Che gioia!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Cl. E voi tacete? Onde il silenzio? (1)
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?) *Arist.* Parlar vorrei,
Ma . . . *Cl.* Intendo. Intempestiva
E' la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Cl. So ch' è fanciullo amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto, e libertà. *parte.*

SCENA VIII.

Aristea, Megacle, e Licida.

Meg. (Fra l' amico, e l' amante,
Che farò sventurato?) *Lic.* (All' idol mio
E' tempo ch'io mi scopra.) (2)
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Arist. Sposo, alla tua consorte

(1) *A Megacle, ed Aristea.* (2) *Piano a Megacle.*

Non celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. L'amor mio, caro amico, (1)
Non soffre indugio.
Arist. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.
Meg. (Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (2)
Lic. E qual ragione?..
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea. (3)
Lic. Ma non poss'io
Esser presente? *Meg.* No: più che non credi
Delicato è l' impegno. (4)
Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch'io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita.
parte

SCENA IX.

Megacle, ed Aristea.

Meg. (Oh ricordi crudeli!)
Arist. Al fin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,

(1) *A Megacle, come sopra.* (2) *A parte a Licida.* (3) *A parte a Licida.* (4) *Come sopra.*

Luce degli occhi miei . . .

Meg. No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

Arist. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.

Meg. Ah! non t'affanni
Senza ragion. *Arist.* Spiegati dunque.

Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

Arist. Parla. Ahimè! Che vuoi dirmi? Il cor mi (trema.

Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che'l sembiante,
Il grato cor, l'alma sincera, e quella,
Che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?

Arist. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro. *Meg.* E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe; avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo? *Arist.* E come vuoi
Ch'io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato? *Meg.* Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

Arist. Come! *Meg.* Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se negarla poss'io, dillo tu stessa.
Arist. E pugnasti... *Meg.* Per lui.
Arist. Perder mi vuoi...
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.
Arist. Dunque io dovrò... *Meg.* Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire, Amalo. E' degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista io non ti perdo appieno.
Arist. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stel-
Precipito agli abissi. Eh no; si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è. *Meg.* Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant'opera distrugge!
Arist. E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto.
Arist. Hai risoluto? E quando?
Meg. Questo (morir mi sento)
Questo è l'ultimo addio.
Arist. L'ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla;

Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch'una gelida man m'opprima il core. (1)
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.
Arist. Come! Già m' abbandoni?
Meg. E'forza, o cara,
Separarsi una volta.
Arist. E parti... *Meg.* E parto
Per non tornar più mai. (2)
Arist. Senti. Ah no... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (3)
Arist. Soccorso... Io... moro. (4)
Meg. Misero me, che veggo! (5)
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme, (6)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è quì. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo

(1) *S'appoggia ad un tronco.* (2) *In atto di partire* (3) *Megacle parte risoluto, e poi si ferma.* (4) *Sviene sopra un sasso.* (5) *Rivolgendosi indietro.* (6) *Tornando.*

A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addìo, mia vita: addìo, (1)
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh, conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida...Dov'è mai? Licida. (2)

SCENA X.

Licida, e detti.

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T'affretta, o Prence; (3)
Soccorri la tua sposa.
Lic. Ahimè, che miro!
Che fu? (4) *Meg.* Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (5)
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado...(6)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai (7)
Quando in se tornerà! (8) Tutte ho presenti
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.

Se cerca, se dice: Rispondi ma solo;
L'amico dov'è? Piangendo partì.
L'amico infelice, Che abisso di pene
Rispondi, morì. Lasciare il suo bene,
Ah no! sì gran duolo Lasciarlo per sempre,
Non darle per me: Lasciarlo così! (9)

(1) *Le prende la mano, e la bacia* (2) *Verso la scena.* (3) *In atto di partire* (4) *A Megacle.* (5) *Partendo, come sopra.* (6) *Tornando indietro.* (7) *Partendo.* (8) *Si ferma.* (9) *Parte.*

SCENA IX.

Licida, ed Aristea.

Lic. Che laberinto è questo! Io non l'intendo;
Semiviva Aristea . . . Megacle afflitto . . .
Arist. Oh Dio! *Lic.* Ma già quell' alma
Torna agli usati uffizj. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Arist. Sposo infedele! (1)
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (2)
Arist. Almeno... Oh stelle! (3)
Megacle ov'è? *Lic.* Partì.
Arist. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò.
Arist. Dunque è perduta (4)
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Di', chi t'offese, o cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida . . . *Arist.* Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sas-
so.

(1) *Senza vederlo.* (2) *La prende per mano.* (3) *S'avvede non esser Megacle, e ritira la mano.* (4) *S' alza con impeto.*

Arist. Tu me da me dividi;
Barbaro, tu m' uccidi:
Tutto il dolor, ch' io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. *parte.*

SCENA XII.

Licida, e poi Argene.

Lic. A me barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o son desto! (1)
Arg. Non sogni no: son io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. (*Vuol partire.*)
Arg. Indegno, ascolta. (2)
Lic. (Misero me!)
Arg. Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia, I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi, e tutto

(1) *Riconosce Argene.* (2) *Trattenendolo.*

Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (*Vuol partire.*)
Lic. Ah no! *(1)* sentimi, Argene.
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti avviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
Forse... Chi sa. *Arg.* Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea, Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m' offri a meritar perdono.
Lic. Ascolta. Io volli dir... *(2)*
Arg. Lasciami, ingrato: [3]
Non ti voglio ascoltar.
Lic. (Son disperato.)

Argene.

No, la speranza Per che non goda
Più non m' alletta: Quel cor spergiuro;
Voglio vendetta, Nulla mi curo
Non chiedo amor. Del mio dolor.

parte.

SCENA XIII.

Licida, e poi Aminta.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potrìa... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio, e conforto

(1) Trattenendola. (2) Vuol prenderla per mano. (3) Lo rigetta.

Megacle mi darà. (*Vuol partire.*)
Am. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta! *Am.* Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Am. Principe, nol cercar: tu l' uccidesti.
Lic Io! Deliri? *Am.* Volesse
Il ciel ch' io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venìa, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno;
Con l'altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' ei restò, com' io restai!
Dopo un breve stupore: ah qual follìa
Bramar ti fa la morte!
Io volea dirgli. Ei mi prevenne: Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m'offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.
Lic. Oh amico! E poi?
Am. Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,

Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido invan. L' onda percossa
Balzò, s' aperse; in frettolosi giri
Si riunì; l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah quall' orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! (1)

Am. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell' alma,
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. *parte.*

SCENA XIV.

Licida, e poi Alcandro.

Lic. Dove son! Che m'avvenne! Ah dunque il (Cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l' orme
D' Ercole, e di Tesèo le vie di morte.

Alc. Olà. *(Licida non l' ode.)*

Lic. Del guado estremo...

Alc. Olà. *Lic.* Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?

(1) *Rimane stupido.*

Alc. Regio ministro io sono

Lic. Che vuole il Re?

Alc. Che la vergognosa esiglio
Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.

Lic. A me tal cenno? *Alc.* Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re. *Lic.* Come! Ed ardisci,
Temerario...

Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto.

SCENA XV. *parte.*

Licida solo.

Con questo ferro, indegno, *(1)*
Il seno ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo sono io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
E' ben miseria estrema! Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando;

(1) Snuda la spada.

Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non saper morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle rovine d'un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge.

Megacle, trattenuto da Aminta per una parte e dopo Aristea, trattenuta da Argene per l'altra: ma quelli non veggono queste.

Meg. Lasciami. Invan t'opponi.
Am. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, che or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta.

Meg. Empio soccorso;
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami. *Am.* Non fia ver.
Arist. Lasciami, Argéne.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz'Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Arist. Morir vogl'io
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi. (1) *Arg.* Ascolta. (2)
Meg. Che attender?
Arist. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Arist. Per me nel mondo
Non v'è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita . . .
Arist. Impedirmi la morte . . .
Meg Indarno tu pretendi.
Arist. In van presumi.
Am. Ferma. (3)
Arg. Senti infelice. (4)
Arist. Oh stelle! (5)
Meg. Oh Numi! (6)
Arist. Megacle! *Meg.* Principessa!
Arist. Ingrato! E tanto
M'odj dunque, e mi fuggi,

(1) *A Megacle.* (2) *Ad Aristea.* (3) *Volendo trattenere Megacle, che gli fugge.* (4) *Volendo trattenere Aristea, come sopra.* (5) *Incontrandosi in Megacle.* (6) *Incontrando Aristea.*

Che; per esserti unita
S'io m' affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura;
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Arist. Ma qual pietosa mano...

SCENA II.

Alcandro, e detti.

Alc. Oh sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir! *Arist.* Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo. *Arist.* Come! *Alc.* Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l Ciel nol difendea, n'avrebbe involti!
Arist. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venìa fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscìa torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
T aspirava il furore. Urta, rovescia

I sorpresi custodi; al Re s'avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro. *Arist.* Oh Dio!
Alc. Non cangia
Il Re sito, ó color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave suon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il Cielo
Veglia in cura de' Re!) Gela a que'detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo. Il regio aspetto
Attento rimira: impallidisce;
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.
Arist. Respiro. *Arg.* Oh folle!
Am. Oh sconsigliato!
Arist. Ed ora
Il genitor che fa? *Alc.* Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.
Am. (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) *parte.*
Meg. E Licida che dice? *Alc.* Alle richieste
Nulla risponde. E' reo di morte, e pare
Che nol sappia, ó nol curi. Ognor piange
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.
Meg. Più resister non posso. Al caro Amico
Per pietà chi mi guida?
Arist. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno! Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;

Sa che Megacle sei: perdi tempo.
Presentandoti al Re; non salvi altrui.
Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (*Vuol partire.*)
Arist. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?
Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non oso. *Arist.* Sì, questo ancora
Per te si faccia.
Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto . . .
Arist. Ah basta;
Non fa d' uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi,
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, sen tua così, Mi dolgo al mio dolor;
Che per virtù d'amor Gioisco al tuo gioir;
I moti del tuo cor Ed ogni mio desir
Risento anch' io. Diventa il mio.

SCENA III. *parte.*

Megacle, ed Argene.

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d' Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver, ma della figlia
Lo vincerà l' amore. Ecco nel vinco?

Oh Dio! potessi almeno
Veder come l' ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi. *Arg.* Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
E' stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.
Meg. Lasciar l' amico! Ah così vil non sono.
Le seguitai felice
Quand'era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dall' oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. *parte.*

SCENA IV.

Argene, poi Aminta.

Arg. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
N'ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira;
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! In-
Non sarà ver. Detesto [grato!
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L' odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto:
Am. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice! *Arg.* E' forse estinto
Quel traditor? *Am.* No, ma il sarà fra poco;

Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso. *Am.* Or ti lusinghi:
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un sangue chiede
L' offesa maestà. De' sacrifizj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l' ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso Re presente, e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro. *Arg.* E non potrebbe
Rivocarsi il decreto? *Am.* E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi, e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fora è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.
Arg. Ah no, povero Prence! *(Piange.)*
Am. Che giova il pianto?
Arg. Ed Aristea non giunse?
Am. Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.
Arg. E Megacle? *Am.* Il meschino
Nè custodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l' ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l' amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l' avria. Ma un reo per l' altro
Morir non può.

Arg. L' ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senz' arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà, che l' amore? Ah quali io sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il Nume; m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. *parte.*

SCENA V.

Aminta solo.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passaggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.

Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s' abbandona al mar. *parte.*

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga, e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene, che scende dal Tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da Licida in bianca veste, coronato di fiori, da Alcandro, e dal Coro de' Sacerdoti, dei quali alcuni portano sopra bacili d' oro gli stromenti del Sagrifizio.

Coro.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del Coro.

Fumi il tempio del sangue d'un empio;
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un'immago di te.

Coro.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del Coro.

L'onde chete del pallido Lete
L' empio varchi; ma il nostro timore;
Ma il suo fallo portando con se.

Coro.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de'Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Cl. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver) tanta pietà mi fa',
Che non oso mirarti, Il Ciel volesse
Che potess' io dissimular l' errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa, o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna,
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e Re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei

Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte:
L' unico de' miei voti
E' il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita;
L' ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Cl. T' appagherò. Custodi, (*Alle Guardie.*)
Megacle a me.

Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?

Cl. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio;
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue:
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo!
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto, che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi Non parmi che basti
Sì fieri contrasti La sola pietà.

SCENA VII.

Megacle fra le guardie, e detti.

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

Meg. Ah qual ti trovo;
Povero Prence! *Lic.* Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte. *Meg.* E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioie mie, de' miei martìri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi; io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio ... Povero padre! A questo
Preparato non sei colpo crudele.
Deh tu l' istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci: mi fai morir.
Cl. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità! *Alc.* Signor, trascorre
L' ora permessa al sacrifizio. *Cl.* E' vero

Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E' voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui. (1)
Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico!
Meg. Ah caro Prence!
Lic., e Meg. Addìo. (2)
Coro. I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re. (3)
Cl. O degli uomini Padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
E' l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione, e d' ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti;
Che risplendono in man, folgori arresti. (4)

(1) *Sono divisi da' Sacerdoti, e da' Custodi.* (2) *Guardandosi da lontano.* (3) *Nel tempo che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da un de' Ministri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.* (4) *Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

SCENA VIII.

Argene, e detti.

Arg. Fermati, o Re. Fermate,
Sacri Ministri.
Cl. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual' opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che ha valor, che ha desìo
Di morir per quel reo.
Cl. Qual è. *Arg.* Son io
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Cl. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.
Cl. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte? *Arg.* Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.
Cl. Licori, io, che t' ascolto,
Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque... *Arg.* Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica;
E, se giuremmi fe, Licida il dica.

Cl. Licida, parla. *Lic.* (E' l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato,
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Par troppo è ver.)
Arg. Guardale, o Re. *Cl.* Dinanzi(1)
Mi si tolga costei. *Arg.* Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè...Principessa, ah! vieni,
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

Aristea, e detti.

Arist. Credimi, o Padre,
E' degna di pietà. *Cl.* Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (2)
Arg. Parlino queste gemme, (3)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?
Cl. Ahimè, che miro! (4)

(1) *Alle Guardie, che vogliono allontanarla a forza.* (2) *Ad Argene.* (3) *Porge il monile a Clistene.* (4) *Lo guarda, e si turba.*

Alcandro, riconosci
Questo monil?

Alc. Se il riconosco? E' quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin: *Cl.* Licida, (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L' ebbe in dono da te?

Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto; e con solenne rito
L' imeneo non si strinse.

Cl. Io chiedo solo
Se il dono è tuo. *Lic.* Sì.

Cl. Da qual man ti venne?

Lic. A me donollo Aminta.

Cl. E questo Aminta
Chi è? *Lic.* Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

Cl. Dove sta? *Lic.* Meco venne;
Meco in Elide è giunto.

Cl. Questo Aminta si cerchi.

Arg. Eccolo appunto.

SCENA X.

Aminta, e detti.

Am. Ah, Licida... (1) *Cl.* T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?

Am. Signor da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l' ebbi in don.

Cl. Dov' eri allor? *Am.* Là, dove

(1) *Vuole abbracciarlo.*

In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.
Alc. (Ah! ch'io rinvengo(1) Delle note sembianze (ganno:
Qualche traccia in quel volto. Io non m'in-
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore(2)
Mio Re, son reo. Deh mel perdonasse tutto
Fedelmente dirò. *Cl.* Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in rimote contrade
Tratto l' avrebbe.
Cl. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti?
Am. Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!) *Cl.* Tu impallidisci! Parla,
Empio; di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.
Am. L'hai presente, o Signor: Licida è quello.
Cl. Come! Non è di Creta
Licida il Prence? *Am.* Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L' offersi in dono: ei dell' estinto in vece
Al trono l' educò per mio consiglio.
Cl. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio! (3)
Arist. Stelle!
Lic. Io tuo figlio! *Cl.* Sì. Tu mi nascesti

(1) *Guardando attentamente Aminta.*
(2) *Inginocchiandosi.* (3) *Abbracciandolo.*

Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esportì al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L' orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti. *Cl.* Adesso intendo
L' eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentiva nel cor. *Am.* Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti. *Cl.* E lo desio. D' Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.
Cl. E' forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Quì viene ogni al-
Valore a dimostrar; l' unico esempio (tro
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l' ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù!
Meg. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Cl. E ben s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A prò del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

Coro di Sacerdoti, e Popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un idea di tanto orror.

LICENZA.

Ah no, l' augusto sguardo
Non rivolgete altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m' odi,
(Dura legge a compir!) voti, e non lodi:
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te: per te, che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte..Ahimè! perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magìa dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai: ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l' error. L' anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino inse-
Le lodi di chi regna (gna?
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio

Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono: è ben ragion che alcuno
Disséti anche i lontani. Ah, non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Sarìa difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

FINE.

DEMOFOONTE

Rappresentato con musica del Caldara *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea, alla presenza de' Regnanti, il dì 4. Novembre* 1733, *per festeggiare il nome dell' Imperator* Carlo VI. *d' ordine dell' Imperatrice* Elisabetta.

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d' Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata Vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l'esempio del Re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senza attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio, ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real Successore. Demofoonte a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intan-

to dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla Reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d' eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione, e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto,

Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il Regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sagrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI

Demofoonte Re di Tracia. *Dircea* segreta moglie di Timante. *Creusa* Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante. *Timante* creduto Principe ereditario, e figlio di Demofoonte. *Cherinto* Figlio di Demofoonte, amante di Creusa. *Matusio* creduto padre di Dircea. *Adrasto* Capitano delle Guardie reali. *Olinto* Fanciullo, figlio di Timante.

Il Luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

DEMOFOONTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

Dircea, e Matusio.

Dirc. Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una Vergine illustre
Vuol che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le Vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema

Quando al temuto vaso
La mano accosta il Sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s'appresta:
E arrossisce una volta
Ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.
Dirc. Ma sai pur che a' Sovrani
E' suddita la legge.
Mat. Le umane sì, non le divine. *Dirc.* E questa
A lor s'aspetta interpretar?
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Dirc. Mai chiari a segno...
Mat. Non più, Dirce: son risoluto.
Dirc. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. E' temeraria impresa
L'irritare uno sdegno, (troppo
Che ha congiunto il poter. Ola il Re pur
Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all'odio antico? *Mat.* In vano
L'odio di lei tu mi rammenti, e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito, e del Re. *parte.*

SCENA II.

Dircea, e poi Timante.

Dirc. Se il mio Principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh Ciel, che mito!
Ei viene a me! *Tim.* Dolce consorte...
Dirc. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo. *Dirc.* E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dirc. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m' ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?
Dirc. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,

Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui, fa ch'io lo vegga.
Dirc. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!
Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.
Dirc. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sacrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte, Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più, che del resto. *Tim.* E' noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?
Dirc. Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M'ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dirc. Questo è già fatto. *Tim.* E come
Rispose? *Dirc.* Oscuro, e breve,

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.
Tim. Che tenebre son queste!
Dirc. E se dall'urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è. Direi ma prebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una Vergine il sangue. Io moglie, e madre
Come accostarmi all'ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo
Il Ciel, se taccio, il Re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano. *Dirc.* E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?
Tim. Un Re la scrisse
Può rivocarla un Re. Benchè severo
Demofoonte è padre, ed in suo figlio,
Qual forza han questi nomi;
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Frasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.
Dirc. Dubito... Oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace

Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.
Dirc. In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. *parte.*

SCENA III.

Timante, e Demofoonte con seguito; indi Adrasto.

Tim. Sei pur cieca, o Fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real Genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui. *Dem.* Principe, figlio.
Tim. Padre, Signor. (1) *Dem.* Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad esegnir.
Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' increse. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,

(1) *S'inginocchia, e gli bacia la mano.*

Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. E' del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conos-
Tanto il bel cor del mio (co
Tenero genitor, che... *Dem.* No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma, e quel, che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno:
Di', non è ver?
Tim. (Certo ei scoperse il nodo,
Che mi stringe a Dircea.)
Dem. Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborrìa nella figlia. Alfin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o Prence.
Tim. (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragon di queste

E' lieve ogni riguardo. *Tim.* Amato padre;
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.
Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.
Tim. Che inaspettata è questa
Felicità! *Dem.* V' è per mio cenno al porto
Chi n' attende l' arrivo.
Tim Al porto! *Dem.* E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.
Tim. Qual nave? *Dem.* Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!) *Dem.* Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar: ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole
E' del cadente Re. *Tim.* Signor... Credei...
(Oh error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. E' lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor. *Tim.* Ma questa legge..

Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi. *Dem.* Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1)
Tim. Io? *Dem.* Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, Signor.
Dem. Parla: Che brami?
Tim. Confessarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte... (Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. E' stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorma il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci,
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità.

SCENA IV. *parte*

Timante solo.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei? Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.

(1) *Adrasto si ritira.*

M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l'ingegno;
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento,
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E, da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. *parte.*

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

Creusa, e Cherinto.

Cr. Ma che t'affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e, se a parlar t'astringo,
Con un proveri amici,
Molto a dirti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra noi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

Ch. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi;
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Cr. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli? *Ch.* E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo. *Cr.* Lo merita assai
Già la tua diffidenza. E' ver, che al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo;
Taci pur; n' hai ragion.

Ch. Fermati. Oh Nami!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro;
So che l' adoro in vano;
E mi sento morir. Questo è l' arcano.

Cr. Come? Che ardir? *Ch.* Nol dissi.
Che sdegnar ti farei? *Cr.* Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te. *Ch.* Colpa d' amore....

Cr. Taci, taci: non più. (*Volendo partire.*)

Ch. Ma già che, a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.

Cr. Che dir potrai?

Ch. Che di pietà son degno;
S' ardo per te: che se l' amarti è colpa,

Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l'esca avvampa;
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome
Non che gli altri ingannò. L'amor, che sem-
Sospirar mi facea d' esserti accanto, (pre
Mi pareva dovere: e mille volte
A te spiegar credéi
Gli affetti del german, spiegando i miei.
Cr. (Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco.
Ch. E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi;
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.
Cr. Or su, Cherinto;
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.
Ch. Io non comprendo...
Cr. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cherinto.

T'intendo, ingrata, Ma ti rammenta
Vuoi ch'io m'uccida. Che a un'alma fida
Sarai contenta, L'averti amata
M'ucciderò. Troppo costò. (1)

Cr. Dove? Ferma.

Ch. No, no: troppo t' offende
La mia presenza. (2) *Cr.* Odi, Cherinto.

Ch. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (3)

Cr. E chi fin ora
T'impose di partir? *Ch.* Comprendo assai
Anche quel che non dici.

Cr. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto..(Oh Nu-

Ch. Termina i detti tuoi. (mi!)

Cr. Da quel punto..(Ah che fo!) Parti, se vuoi.

Ch. Barbara, partirò; ma forse... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

Timante frettoloso, e detti.

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La Frigia Principessa?

Ch. Appunto. *Tim.* Io deggio
Seco parlar: Per un momento solo
Da noi ti scosta.

Ch. Ubbidirò. (Che pena!)

Cr. Sposo, Signor.

Tim. Donna real, noi siamo

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*

In gran periglio entrambi. Il tuo decoro
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Cr. Che avvenne? *Tim.* I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Di' ch' io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L' onor tuo, la mia pace, e la mia vita.
Cr. Come! *Tim.* Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla (1)
Cr. Ah dimmi almeno..
Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addìo. *parte.*

SCENA VII.

Creusa, e Cherinto

Cr. Numi; a Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor? *Ch.* L' avrei,
Se tu non mel toglievi.
Cr. Ah l' onor mio

(1) *A Cherinto partendo.*

Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano;
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

Ch. E che vorresti? *Cr.* Il sangue
Dell' audace Timante.

Ch. Del mio german!

Cr. Che! Impallidisci? Ah vile!
Va: troverò chi voglia
Meritar l'amor mio. *Ch.* Ma Principessa...

Cr. Non più; lo so, siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

Ch. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?

Cr. Del tuo amor mi vergogno o falso, o vero.
Non curo l' affetto
D' un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. *parte.*

SCENA VIII.

Cherinto solo.

Oh Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo

Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. *parte.*

SCENA IX.

Matusio esce furioso con Dircea per mano.

Dirc. Dove, dove, o Signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dirc. (Ahimè!) *Mat.* Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dirc. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta:) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v' è pietà nè fede:
Tutto è perduto.
Dirc. Ecco al tuo piè... *Mat.* Che fai?
Dirc. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.

Dirc. Sappi . . . *Mat.* Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove.
parte.

SCENA X.

Dircea, poi Timante.

Dirc. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi! *Tim.* Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita. *Dirc.* Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai. *Dirc.* Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebro è di sdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

Matusio torna frettoloso, e detti.

Mat. Dircea, t'affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l'impedisce?
Tim. Io. *Mat.* Come! *Dir.* Ahime!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (*Sfuda la spada.*)
Tim. Col ferro anch'io

La mia difenderò. (*Fa lo stesso.*)
Dirc. Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (*Si frappone.*)
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga? *Dirc.* (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque...
Dirc. (Ah taci.
Nulla sa; m' ingannai.) (1)
Mat. Volerla oppressa!
Dirc. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verso lei, che piangea, correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta
Oggi sarà Dircea.
Dirc. Stelle! *Tim.* Dall' urna
Forse il suo nome uscì?
Mat. No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe scordar d' esser vassallo.
Dirc. (Oh Dio!

(1) *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.*

Ogni cosa congiura a danno mio.

Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

SCENA XII.

Adraste con Guardie, e detti.

Adr. Olà, Ministri;
Custodite Dircea. (1)
Mat. Nol dissi, o Prence?
Tim. Come? *Dirc.* Misera me!
Tim. Per qual cagione
E' Dircea prigioniera?
Adr. Il Re l'impone.
Vieni. (*A Dircea.*)
Dirc. Ah dove? *Adr.* Fra poco,
Sventurata, il saprai. *Dirc.* Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero... (2)
Mat. Non soffrirò...
Adr. Se v'appressate, in seno
Queste ferro le immergo. (3)
Tim. Empio!
Mat. Inumano! (4)
Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Dirc. Dunque... *Adr.* T'affretta;
Sono vane, o Dircea, le tue querele.

(1) *Le Guardie la circondano.* (2) *In atto d'assalire.* (3) *Impugnando uno stile.* (4) *Si fermano.*

Dirc. Vengo. (*Incamminandosi.*)
Tim., e *Mat.* Ah barbaro! (*Inatto d'assalire*)
Adr. Olà. (*In atto di ferire*)
Tim., e *Mat.* Ferma, crudele.(1)
Dirc. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in chè peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? *parte.*

SCENA XIII.

Timante, e Matusio.

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi. *Tim.* Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non spero...
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno!(2)
Tim. Se ardire, e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.

(1) *Arrestandosi.* (2) *L'abbraccia, e parte.*

La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

Demofoonte, e Creusa.

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sedizioso vedi
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cr. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.
Dem. E che vorresti? *Cr.* In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo

Che negarlo non puoi, se pur quì, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiavo io non sono.
Dem. Che dici, o Principessa! Ah, quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir, da noi!
E lo sposo? E le nozze? *Cr.* Eh, per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è: Partir vogl' io:
Posso, o Signor? *Dem.* Tu sai,
L' arbitra di te stessa, In Tracia a forza
Ritenerti io non vuo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te. *Cr.* Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence... Al fi-
Bramo partir. (ne
Dem. Ma lo vedesti? *Cr.* Il vidi.
Dem. Ti parlò? *Cr.* Così meco
Parlato non avesse. *Dem.* E che ti disse?
Cr. Signor, basta così. *Dem.* Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E, se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto

Sì pien di grazie, e due vivaci lumi;
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Cr. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però. *Dem.* Rifiuto! E come
Lo potresti temer? *Cr.* Chi sa?
Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.
Cr (Sì sì. Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi... *Dem.* Basta così. Vivi sicura.
Cr. Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. *parte.*

SCENA II.

Demofoonte, e poi Timante.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. E' forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio

Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me...(1)Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà. *Dem.* Per chi?
Tim. Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio. *Dem.* Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì da regio labbro. E' d'un errore
Conseguenza il pentirsi: e il Re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e, sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
E' custode il timor. *Tim.* Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto.
Tim. E porta seco
Tutti i dubbj del padre.
Dem. A poco a poco
Diventa amor.
Tim. Ma simulato. *Dem.* Il tempo
T'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve; e l'irriti? *Tim.* Ho tal per lei
Ripugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla. *Dem.* E pur conviene...
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona a' prieghi d'un figlio.
Dem. E pur di lei

(1) *Alle Guardie.*

Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandona.
Tim. Ah padre amato!
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' ara atroce
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle seno del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.
Dem. Principe, (Oh sommi Dei!) sorgi. E che
Creder di te? quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure

(1) *S' inginocchia.*

Che voglion dir? L'ami tu forse?

Tim. In vano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah, se potessi
Immaginarmi sol... *Tim.* Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i nomi il giuro
Non sposerò Direea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora;
Morrà non lusingarti, il figlio ancora.

Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

Tim. Mio caro padre... (1) *Dem.* Aspetta;
Merita la paterna
Condescendenza una mercè? *Tim.* La vita;
Il sangue mio...

Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

Tim. Oh Dio! *Dem.* Lo veggo;
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si dirìa, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato

(1) *Vuol baciarli la mano.*

So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl'invocati Dei
Adempì, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.
Tim. Signor... non posso.
Dem. Io fin ad'ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re. *Tim.* Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre. *Dem.* Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior, che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...
Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Tim. Ed io non posso. *Dem.* Audace!
Non sai...
Tim. Lo so: vorrai punirmi. *Dem.* E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no! *Dem.* Parti.
Tim. Ma senti. *Dem.* Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò: ma poi (*Turbato.*)
Non ti lagnar...
Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci! *Tim.* Io non distinguo

Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei ... Chi sa.

Dem. Di'; che faresti, ingrato?

Tim. Tutto quel che farebbe un disperato;
Prudente mi chiedi? Lo senti, lo vedi,
Mi brami innocente? Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. *parte.*

SCENA III.

Demofoonte solo.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora;
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. E' necessario al regno
L'imeneo con Cleusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
E' consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo un fiore
L'Agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. *parte.*

SCENA IV.

Portici.

Matusio, e Timante.

Mat. E l'unica speranza....
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene.
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso, e caro;
E, dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò. *Mat.* Ma de' custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo ov'ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. E' soccorso d'incognita mano
Quella brama, che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un padre inumano
Non s'apprende sì bella pietà. *parte.*

SCENA V.

Timante, e poi Dircea in bianca veste, e coronata di fiori tra le Guardie, ed i Ministri del Tempio.

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già ne hai semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s'appressa? E' forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor ... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea; che avvenne?

Dirc. Al fine
Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah Prence, ah queste
E' pur l'amaro passo!

Tim. E come! Il padre...

Dirc. Mi vuol morta a momenti.

Tim. Infin ch'io vivo...(1)

Dirc. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.

(1) *Volendo snudar la spada.*

Tim. E' vero:
Miglior via prenderò. (*Volendo partire.*)
Dirc. Dove? *Tim.* A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. (*In atto di partire.*)
Dirc. No. Pensa... Oh Dio!
Tim. Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vuo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi.

SCENA VI.

Dircea, poi Creusa.

Dirc. Fermati. Ah non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.
Cr. Chi sei? Che brami?
Dirc. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà: Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desìo di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

Cr. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dirc. Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir;
Che, se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

SCENA VII.

Creusa, e poi Cherinto.

Cr. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.
Ch. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.
Cr. No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira;
Or deslo di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei

(1) *Parte fra le Guardie, ed i Ministri, che la guidano al tempio.*

Ad implorare io vado. *Ch.* Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me... *Cr.* Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? E' questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io... Ma va. Troppo saper vorresti.
Ch. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch' è principio allo sperar. *parte.*

SCENA VIII.

Creusa sola.

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
E' ver che di Timante
Ancor sposa non sono; facile è il cambio;
Può dipender da me: ma, destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consento
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. *parte.*

SCENA IX.

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al Tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga, i Custodi reali inseguiti dagli amici di Timante; e per tutto confusione, e tumulto.

Timante che, incalzando disperatamente per la scala alcune Guardie, si perde fra le Scene. Dircea che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiamá. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante: e, dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal Tempio.

Dirc. Santi Numi del Cielo
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà...

Tim. Vieni, mia vita, (1)

(1) *Tornando affannato con ispada alla mano.*

Vieni: sei salva.
Dirc. Ah che facesti! *Tim.* Io feci
Quel che dovea. *Dirc.* Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue!
Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir: dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dirc. Ma guarda... *Tim.* Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo. (1)
Dirc. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir? *Tim.* Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (2)
Dirc. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali. *Tim.* E' ver fuggiamo (3)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.
Dirc Ahimè! *Tim.* Gli amici (4)
Tutti m' abbandonar. *Dirc.* Miseri noi!
Or che farem? *Tim.* Col ferro
Una via t'aprirò. Seguimi. (5)

SCENA X.

Demofoonte dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti, e detti.

Dem. Indegno,

(1) *La prende per mano.* (2) *Partendo alla sinistra.* (3) *Verso la destra.* (4) *Guardando intorno.* (5) *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.*

Non fuggirmi; t' arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu! *Dem.* Perfido figlio!
Tim. Alcuno (1)
Non s' appressi a Dircea.
Dirc. Principe, ah cedi,
Pensa a te. *Dem.* No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua Bella.
Tim. Ah basta; ah padre;
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (*S' inginocchia.*)

(1) *Vede crescere il numero delle Guardie, e si pone innanzi alla sposa*

Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.
Dirc. (In che state è per me!)
Dem. (S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbbe. Eh non s'ascolti.) Ai lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon. *Tim.* Custodi, (1)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.
Dirc. (Pur troppo il mio timor predisse il ve-
Dem. All' oltraggiato Nume ro!)
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.
Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!
Dirc. Quante volte in un dì morir degg'io!)
Tim. Mio Re, mio genitor...
Dem. Lasciami in pace.
Tim. Pietà. *Dem.* La chiedi in van.
Tim Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio

(1) *S' alza, e va egli stesso a farsi incatenare.*

Sacrilego sarìa. *Dem.* Per qual ragione?
Tim. Dì: che domanda il Nume?
Dem. D' una Vergine il sangue.
Tim. E ben Dirce a
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.
Dem. Come!
Dirc. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai? L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
L' umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...
Dirc. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose. *Tim.* Ah, non è vero;
Non crederle, o Signor. Diversa affatto
E' l' istoria dolente. E' colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei

Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dirc. E pur . . .
Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D'un grande esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.
Tim. Almen congiunti . . .
Dirc. Congiunti almen nelle sventure estre-
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme. (me . . .
Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore, Il giusto mio rigore
Sarà la pena unita: Non vi distinguerà.
parte.

SCENA XI.

Dircea, e Timante.

Dirc. Sposo.
Tim. Consorte. *Dirc.* E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dirc. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dirc. Ah quale . . .
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indeboliroi? Eh sia

Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida, e franga.
Separiamci da forti; e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi. *Dirc.* Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dirc. Coraggio. *Tim.* Addìo, Dircea.
Dirc. Principe, addìo (1)
Tim. Sposa. *Dirc.* Timante.
a 2. Oh Dei!
Dirc. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dirc. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martìri.
Tim Ma tu piangi frattanto!
Dirc. E tu sospiri!
Tim. Oh Dio, quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire!
Dirc. Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.
Dirc. Che vuoi?

Timante.
La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore, e di fe.

Dircea.
Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L'istesso non è.

(1) *Si dividono con intrepidezza; ma, giunti alla scena, tornano a riguardarsi.*

Tim. Mia vita, ben mio.
Dirc. Addio, sposo amato.
a 2. Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un'alma fedel? (1)

(1) *Partono condotti separatamente dalle Guardie in carceri distinte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è custodito Timante.

Timante, e Adrasto.

Tim. Taci. E speri ch' io voglia;
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor? (te
Adr. L' istessa
Tua Dircea le propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, che è questo
L' ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch'ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure..

Tim. Basta così. *Adr.* Pensa, Signor...
Tim. Non voglio;
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

Adrasto.

Non odi consiglio? Chi vede il periglio,
Soccorso non vuoi? Nè cerca salvarsi,
E' giusto se poi Ragion di lagnarsi
Non trovi pietà. Del fato non ha.

parte.

SCENA II.

Timante, e poi Cherinto.

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar: siam giuoco a-
Di fortuna, e d'amor gemiam canuti (dulti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta... *Ch.* Amato Prence,
Vieni al mio sen. (*L'abbraccia.*)
Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne

Dovute al mio morir?

Ch. Che amplessi estremi
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
E' già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita. *Tim.* A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

Ch. Non dubitar, Timante.

Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto. *Ch.* Il disse,
E l'eseguìa; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai? *Ch.* Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio;
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo, (il Ciel m'inspirò) cerco Dircea;

Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre, e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s'intenerì, pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo;
Andiamo a lui. *Ch.* No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch'io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che sino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Ch. Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa;
Sappilo al fin, non ho riposo: io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che?

Ch. Non spero

Ch'ella m' accetti. Al Successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.
Tim. Altro inciampo non v'è?
Ch. Grande abbastanza
Questo mi par. *Tim.* Va, la paterna fede
Disimpegna, o germano: tu sei l'erede.
Ch. Io? *Tim.* Sì. Già lo saresti,
S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Ch. E il genitore...
Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch'egli mi rende?
Ch. Ah perdo assai,
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Ch. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. *parte.*

SCENA III.

Timante, e poi Matusio con un foglio in mano.

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco

V' abbraccerò sicuro? E' dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.
Mat. Prence, Signor.
Tim. Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m' attendesti.
Mat. Assai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.
Tim. E come
Potesti mai quì penetrar! *Mat.* Cherinto
M' agevolò l' ingresso. *Tim.* E t'avrà detto
Le mie felicità. *Mat.* No: frettoloso
Non so dove correa. *Tim.* Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò. *Mat.* Forse più grandi
Da me ne ascolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.
Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.
Tim. E quale? *Mat.* Ascolta
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! (*Turbato.*)
E tu scherzi con me.
Mat. Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei. *Tim.* Taci: che dici?
(Ah nol permetta il Ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.

Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. (*Con impazienza.*)
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel die la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Mat. Eran tant' anni
Scorsi di già, ch'io l'obbliai. *Tim.* Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m'accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia al fin ch'io lo vegga. (1)
Mat. Aspetta. *Tim.* Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so. *Mat.* Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì. *Mat.* Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim. Sì; non straziarmi più. (2)
Mat. Leggilo adesso. (3)
Tim. (Mi trema il cor.) (4) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea: Demofoonte è il padre;

(1) *Con impazienza.* (2) *Con impazienza.*
(3) *Gli porge il foglio.* (4) *Legge.*

Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argìa.

Mat. Tu tremi, o Prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità. ***Tim.*** Matusio, ah parti.

Mat. Ma che t'affligge? Una germana acquistî
Ed è questa per te cagion di duolo?

Tim. Lasciami, per pietà, lasciami solo. (1)

Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. *parte.*

SCENA IV.

Timante solo.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto

(1) *Si getta a sedere.*

Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?
Dircea moglie, e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo, e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea l'un dopo l'altro da parti opposte; e detto.

Cr. Timante.

Tim. Ah Principessa, ah perchè mai

Morir non mi lasciasti? *Dem.* Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cr. Forse non sai.
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! T'involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cr. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio;
Consolati, Signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin. *Dirc.* Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Direea. *Dirc.* Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo!
Dirc. Ferma.
Dem. Senti. *Cr.* T'arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi? *Tim.* Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dirc. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il sole,
Ove non siam viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre? *Adr.* E il figlio?
Dirc. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!

Non parlate così. Padre, consorte;
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono errori. *Cr.* E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me. *Dirc.* Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui ...
Tim. Taci, Dircea. *Dirc.* Per que' soavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo sai.
Dirc. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo. E' quell' istesso,
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
Tim. Così nol fosse.
Dirc. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente.
Tim. Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. *parte.*

SCENA VI.

Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato, o stolto! (1)
Ma voi smarrite in volto, ...
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del Cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch'io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo, che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d'intorno,
Nè comprendo l'incendio dov'è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s'accresce il timore;
Tal ch'io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v'era per me.

parte.

SCENA VII.

Dircea, e Creusa.

Cr. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
E'il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

(1) *Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo, che lo conduce fuori di scena.*

Direea.

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce!
Non ho più lagrime;
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar.

parte.

SCENA VIII.

Creusa sola.

Cr. Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli!
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici Imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
E' violento il tuo furor: conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non avèrne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

parte.

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante, e Cherinto.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Ch. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è. *Tim.* Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo, [figlio
Che un vero amor, che un imeneo, che un
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto;
Lasciami per pietà! Lascia ch'io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

Adrasto, poi Matusio, indi Dircea con Olinto; e detti.

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio

Dal domestico tempio uscir le vidi:
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (1)
Tim. A me tal nome!
Come? Perchè? *Mat.* Perchè mio figlio sei;
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle,
Torna Dircea!
Dirc. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

Demofoonte con seguito, e detti.

Dem. Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero;
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà. *Dem.* Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amica, e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose,

(1) *Abbracciandolo.*

Ed è questo che vedi.

Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?

Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me. *Tim.* Sì strani eventi
Mi fanno dubitar. *Dem.* Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta. (1)

SCENA ULTIMA.

Creusa, e detti.

Cr. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì? *Dem.* Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio, e l' erede. *Ch.* Il cambio forse
Spiace a Creusa.

Cr. A quel, che il ciel destina,
In van farei riparo.

Ch. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?

Cr. L'opra stessa il dirà. *Tim.* Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui

(1) *Prende il foglio, e legge fra se.*

E' Oracolo parlò? *Dem.* Sì. Vedi come —
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall'annuo sacrificio. Al vero credo
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà. Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbraccia
Sicuro in la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
Escioglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questa sen: posso abbracciarvi
Senza tremar. *Dirc.* Che fortunato istante!
Cr. Che teneri trasporti! *Tim.* A' piedi tuoi (1)
Eccomi un'altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui. *Dem.* Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Essarlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor, ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.
Coro. Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima si spande,
Quand'oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

(1) *S'inginocchia.*

LICENZA.

Che le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti
Rendè più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi (gode:
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch' ei
E ti ben che ci godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandò il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s'irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.
Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.

Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

FINE.

LA CLEMENZA

DI

TITO

Dramma rappresentato la prima volta con Musica del Caldara *in Vienna nell'interno gran teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì* 4. *Novembre* 1734., *per festeggiare il nome dell'Imperator* Carlo VI. *d'ordine dell'Imperatrice* Elisabetta.

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato Principe, di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani patrizj, uno de'quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro, ed a'loro complici un generoso perdono.* Svet. Aurel. Vict. Dio. Zonar. etc.

INTERLOCUTORI.

Tito Vespasiano Imperator di Roma. *Vitellia* Figlia dell' Imperator Vitellio. *Servilia* Sorella di Sesto, amante d' Annio. *Sesto* Amico di Tito, amante di Vitellia. *Annio* Amico di Sesto, amante di Servilia. *Publio* Prefetto del Pretorio.

La Scena è in Roma.

LA CLEMENZA DI TITO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Loggie a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vit. Ma che! Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? Sa che sedotte
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta

Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, di', che s'attende?
Sest. . . . . . Oh Dio! *Vit.* Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me, sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire, e di viltà? *Sest.* Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua: rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.
Vit. Dunque... *Sest.* Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizj suoi. Per te l'amore;
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà: se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.

Questa è lo stato mio: sgridami adesso.
Vit. No, non meriti, ingrato,
L'oner dell'ire mie. *Sest.* Pensati, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.
Vit. Ma regna.
Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'allor, e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
E'il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale

Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! Una Regina!

Sest. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò. *Vit.* Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse, e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora. *Sest.* Ah Principessa,
Tu sei gelosa. *Vit.* Io!

Sest. Sì. *Vit.* Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Sest. E puro... *Vit.* E puro...
Non hai cor d'acquistarmi.

Sest. Io son.. *Vit.* Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.

Sest. Sentimi. *Vit.* Intesi assai.

Sest. Fermati. *Vit.* Addìo.

Sest. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo: io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

Vit. Prima che il Sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

Annio, e detti.

Ann. Amico,
Cesare a se ti chiama.

Vit. Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.
Ann. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l'impero
E del mondo, e di se. Già per suo cenno
Berenice partì. *Sest.* Come! *Vit.* Che dici!
Ann. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Sest. Oh virtù! *Vit.* Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito! *Ann.* Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
Ann. Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l' Eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era: ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.
Vit. (E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.
Sest. E tu non vuoi ch'io vegga...

(1) *A parte a Sesto.*

Ch'io mi lagni, o crudele... (1)

Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (2)

Sest. Di nulla (3). (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vit. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con queste
Molesto dubitar.
Chi cieçamente crede
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. *parte.*

SCENA III.

Sesto, ed Annio.

Ann. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Sest. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son, che alla nostra antica,
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello. *Ann.* Io non ho pace
Senza la tua germana. *Sest.* E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
In sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto. *Ann.* Il so, ma temo.

(1) *Con isdegno.* (2) *Con isdegno.* (3) *Con sommissione.*

Io sento che in petto Nè so qual sospetto
Mi palpita il core, Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. *parte.*

SCENA IV.

Sesto solo.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fron- (te
Un astro che governa il mio destino.
Là superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin, che getta l' armi,
Che si rende prigionier. *parte.*

SCENA V.

Innanzi: Atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro: parte del foro Romano magnificamente adornato d' archi, obeli-

schi, e trofei; da' lati: Veduta in lontano del monte Palatino, e d' un gran tratto della via Sacra; in faccia: Aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno Publio, i Senatori Romani, e i Legati delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto da' Littori, seguìto da' Pretoriani, accompagnato da Sesto, e da Annio, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

Coro. Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L' invidj al mondo nostro
Il mondo che verrà. (1)

Publ. Te della patria il padre *(A Tito.)*
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

Ann. Nè padre sol, ma sei

(1) *Sulla fine del Coro suddetto giunge Tito nell' Atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.*

Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.
Publ. Quei tesori, che vedi,
Delle serve Provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.
Tit. Romani, unico oggetto
E' dei voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio;
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follìa la più fatale
Che potersi scordar d' esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l' usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti

Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
Ann. Oh vero Eroe! *Publ.* Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!
Coro. Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito, il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani (1)
Ann. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.) *Sest.* Come, signor, potesti
La tua bella Regina... *Tit.* Ah Sesto amico
Che terribil momento! io non credei...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.
Sest. E che più resta? *Tit.* A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa. *Sest.* Assai lo toglie
La sua partenza. *Tit.* Un'altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e, finchè vuoto
Il mio talamo sia d'altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.

(1) *Si ritirano tutti fuori dell' Atrio, e vi rimangono Tito, Sesto, ed Annio.*

Il nome di Regina.
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore (no
Scelse in vano i miei lacci, io vuo' che alme-
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Sest. Servilia?
Tit. Appunto.
Ann. (Oh me infelice!)
Sest. (Oh Dei!
Annio è perduto.) *Tit.* Udisti?
Che dici? Non rispondi?
Sest. E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M'opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...
Ann. (Sesto è in pena per me.)
Tit. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Sest. (Ah si serva l'amico.)
Ann. (Annio, coraggio.)
Sest. Tito.... (*Risoluto.*)
Ann. Augusto, io conosco (*Risoluto.*)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch'ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna

Dell' impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto,
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.

Sest. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)

Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto; e queste
Tue ambizioni deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito.

Sest. Questo è troppo, o Signor. Modera almeno
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

Tit. Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Che ho nel giovar gli oppressi;
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù? *parte.*

SCENA VI.

Annio, e poi Servilia.

Ann. Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,

Per non esserne privo,
Tolta l'impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. E' tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Serv. Mio ben...

Ann. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così. *Serv.* Perchè?

Ann. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m'impose
Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io...
Io fui...(parlar non posso) Augusta, addio.

Serv. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

Ann. Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d'un impero, anima...Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir. *Serv.* Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

Ann. Mi perdo, s'io non parto, anima mia:
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro, usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto, e mi tradì, *parte.*

SCENA VII.

Servilia sola.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore,
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.

Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L' ultimo oggetto
Che adorerò.

Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l' impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che si provò. *parte.*

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino.

Tito, e Publio con un foglio.

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tit. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Pubi. Giustizia è pur...
Tit. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova

Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.
Publ. Hanno i castighi...
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D' aver molti compagni; ed è perigliо
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Publ. Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tit. E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Publ. Amen ...

SCENA IX.

Servilia, e detti.

Serv. Di Tito al piè...
Tit. Servilia? Augusta!
Serv. Ah! Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan. *Tit.* Publio, ti scosta,
Ma non partir. (*Publio si ritira.*)
Serv. Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
E' dono, tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo

Dovertlo esser così. Tu mi sceglicsti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla. *Serv.* Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia, e di rispetto:
Ma il cor... Deh non sdegnarti.
Tit. Eh parla. *Serv.* Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tit. Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un' impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei

Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Serv. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come grato il mio cor...

Tit. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma sarìa felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. *parte.*

SCENA X.

Servilia, e Vitellia.

Serv. Felice me! *Vit.* Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

Serv. (Che amaro favellar! Per mia vendetta

Si lasci nell' inganno.) Addio. (1)
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!
Serv. Non ti lagnar s' io parto;
O lagnati d' Amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè,
Al fin non è portento,
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d' un contento,
Che mi rapisce a me, *parte.*

SCENA XI.

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antapormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue..
Sest. Mia vita.
Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
E' acceso? E' incenerito?
Lentulo dove stà? Tito è punito?
Sest. Nulla intrapresi ancor.
Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?
Sest. E' tuo comando

(1) *In atto di partire.*

Il sospendere il colpo. *Vit.* E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi;
Se così poco i miei pensieri intendi?
Sest. Se una ragion potessi
Almen giustificarmi . . . *Vit.* Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola, e moto.
E' la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica; e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta;
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or, che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì, che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,

Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.
Sest. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah, sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)
Vit. Ed or che pensi?
Sest. Ah Vitellia! *Vit.* Il previdi;
Tu pentito già sei...
Sest. Non son pentito,
Ma...
Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me. *Sest.* Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.
Vit. Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai... *Sest.* No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vit. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?
Sest. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. *parte.*

SCENA XI.

Vitellia, poi Publio.

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che al fin si vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai . . .
Publ. Tu quì, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca?
Publ. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vit. Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.
Publ. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia? *Publ.* Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vit. Ed io . . .
Publ. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende.
Vit. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto! . . . (Misera me!) Sesto! . . . (1) E' partito
Publio, corri . . . raggiungi . . .
Digli . . . No. Va più tosto . . . (Ah! mi lascia
Trasportar dallo sdegno) E ancor non vai?
Publ. Dove? *Vit.* A Sesto.
Publ. E dirò?
Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.
Publ. Vado. (Oh come confonde un gran core
(tonto!) *parte.*

(1) *Versa la scena.*

SCENA XIII.

Vitellia.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah se frattanto
Sesto il cenno eseguisse! Il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!.. Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì,
Ch'io non ti sentà in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Portici.

Sesto solo col distintivo de' Congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,

M'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni om-
Mi fa tremare. Io non credea che fosse (bra
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
E' scorso il piè, Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto?.. Andiamo, andia-
Lentulo a trattener. Sieguane poi (mo
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II.

Annio, e detto.

Ann. Sesto, dove t' affretti?
Sest. Io corro, amico...

(1) *Vuol partire.*

Oh Dei! Non m' arrestar. (1)

Ann. Ma dove vai?

Sest. Vado...Per mio rossor già lo saprai.

parte.

SCENA III.

Annio, poi Servilia, indi Publio con Guardie.

Ann. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (*Vuol partire.*)

Serv. Al fine,
Annio, pur ti riveggo. *Ann.* Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a mo-
Perdonami, se parto. (menti.

Serv. E perchè mai
Così presto mi lasci? *Publ.* Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d' amore?

Serv. Numi! *Ann.* (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...) (2)

Serv. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio!

Ann. (Oh Dio!
Fra l' amico, e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.*

Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (1)

SCENA IV.

Servilia, e Publio.

Serv. Publio, che inaspettato
Accidente funesto! *Publ.* Ah voglia il cielo
Che un opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme! *Serv.* Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!
Publ. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.
Serv. E ancor di noi
Tito si rammentò? *Publ.* Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il Prence, il cittadino, il padre.
Serv. Ma sorpreso così, come ha saputo...
Publ. Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.

(1) *Parte frettoloso.*

Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla, e pura;
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. *parte.*

SCENA V.

Servilia sola.

Dall'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel perigho
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D'ogni affanno maggior; questo è soffrire
La pena del morir senza morire.
Almen se non posso io Affetti del cor mio,
Seguir l'amato bene, Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. *parte.*

SCENA VI.

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Chi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi. *Sest.* Ove m'ascondo!
Dove fuggo infelice! (1) *Vit.* Ah Sesto! ah senti!
Sest. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

(1) *Senza veder Vitellia.*

Vit. Ahimè, che dici!
Sest. Già Tito...Oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande. *Vit.* Ah che facesti!
Sest. No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade.
Vit. Ah ch'io mi sento
Morir con lui! *Sest.* Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti! *Vit.* Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suo giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? E' vero;
Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.
Sest. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non festi...
Vit. Ah taci,

Barbaro: e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual'anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero;
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor;
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! *parte.*

SCENA VII.

Sesto, e poi Annio.

Sest. Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva: Ho già tradito

L' amicizia, l'amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m' agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (1)
Ann. Sesto, t'affretta.
Tito brama...
Sest. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (2) *Ann.* Ferma che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l' abbandoni
In periglio sì grande.
Sest. Io!.. Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?
Ann. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto. *Sest.* Eh tu m' inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.
Ann. Dove?
Sest. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.
Ann. No; travedesti:
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve. *Sest.* Altri? E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto....
Ann. Ogni argomento è vano:

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *In atto di snudar la spada.*

Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido. *Sest.* Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo seno...Ma non m'inganni?
Ann. Io merto
Sì poca fe'! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.
Sest. Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
Ann. Tu lo tradisti?
Sest. Io del tumulto, io sono
Il primo autor. *Ann.* Come! Perchè?
Sest. Non posso
Dirti di più. *Ann.* Sesto è infedele!
Sest. Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
Ann. Fermati. Oh Dei! Pensiam...Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe. *Sest.* E ben, che vuoi?
Ann. Che tu non parta ancor, che taccia il fallo,
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.
Sest. Colui, qualunque sia, che cadde estinto
Basta a scoprir...
Ann. La dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto

A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è'l tuo mal se resti;
Certo, se parti:

Sest. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? Anderò... Ma Tito, oh Nu-
Mi leggerà sul volto... (1) (mi!

Ann. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Sest. Eccomi, io vo... Ma questo (1)
Manto asperso di sangue?

Ann. Chi quel sangue versò?

Sest. Quell'infelice,
Che per Tito io piangea.

Ann. Cauto l'avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.

Sest. Il caso, oh Dio!
Potria...

Ann. Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (*Parte.*)

Sest. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido, e pensoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torpido riposo
Chi si destò talor:

(1) *S'incammina, e si ferma.* (2) *Come sopra.* (3) *Cambia il manto.*

Che desto ancor delira
Fra le segnate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. *parte.*

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini.

Tito, e Servilia.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Serv. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
Perdono al fallo.
Tit. E Lentulo è infedele?
Serv. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'impero: unì seguaci;
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma; giustizia del Ciel! Le istesse vesti,
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
Tit. Dunque morì nel colpo?
Serv. Almen, se vive
Egli nol sa. *Tit.* Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta? *Serv.* E pure
Fra' tuoi custodi istessi

De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda. *Tit.* Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma:
E ritrova seguaci; e dove? In Roma.
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi, e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non segno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Svene gli affetti miei, m' opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

Sesto, Tito, e Servilia.

Sest. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Sest. (Oh rimembranza!)
Tit. Il crederesti, amico?

Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Sest. (L'anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tit. Dimmi con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Sest. Signor... *Tit.* Parla.
Sest. Ah Signor, parlar non posso.
Tit. Tu piangi, amico Sesto: il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà! *Sest.* (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

Sesto, Vitellia, Tito, e Servilia.

Vit. (Ah Sesto è quì! non mi scoprisse almeno.)
Sest. Sì sì, voglio al suo piè... (1)
Vit. Cesare invitto, (2)
Preser gli Dei cura di te. *Sest.* (Mancava
Vitellia ancor.) *Vit.* Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (*Piano a Sesto.*)
Sest. (Questo è tormento!)
Tit. Il perder, Principessa,
E la vita, e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui.

(1) *Vuole andare a Tito.* (2) *S' inoltra, e l' interrompe.*

So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata
Che son Romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Serv. Oh vero Eroe!

SCENA XI.

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio col manto di Sesto.

Ann. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, (1)
Già l' incendio cedè: ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tit. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto? *Serv.* Eterni Dei!
Tit. Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Serv. Ah traditore! (3)
Ann. Io traditor! *Sest.* (Che avvenne!)
Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?
Ann. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uc-
Un fulmine del ciel. (cida
Tit. T' ascondi in vano:

(1) *A Tito.* (2) *A parte a Servilia.* (3) *Ad Annio.*

Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.
Ann. Questo! Come!..
Sest. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Ann. Nulla, Signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tit. Da chi dunque l'avesti?
Ann. L'ebbi... (Se dico il ver l'amico accuso.)
Tit. E ben?
Ann. L'ebbi... Non so...
Tit. L'empio è confuso.
Sest. (Oh amicizia!) *Vit.* (Oh timor!)
Tit. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' benefici suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.
Ann. (Come scolparmi?)
Sest. (Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) (1)
Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (2)
Sest. (Che angustia è questa!)
Ann. (Eterni Dei, consiglio!)
Tit. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

(1) *Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito* (2) *Piano a Sesto.*

Serv. Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.
Sest. (Povero amico!)
Tit. Ma dimmi, anima ingrata: (1) il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?
Sest. (Son io l'ingrato.)
Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto? (to,)
Sest. (Più resister non posso.) Eccomi, Augus-
A' piedi tuoi. (*S' inginocchia.*)
Vit. (Misera me!) *Sest.* La colpa,
Ond' Annio è reo...
Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?) (2)
Sest. (Che atroce caso è il mio!) (3)
Tit. Annio si scusi almeno.
Ann. Dirò... (Che posso dir?)
Tit. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato;
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.

(1) *Ad Annio.* (2) *Piano a Sesto* (3) *S'alza.*

Tu, infedel, non hai difese;
E' palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. *parte.*

SCENA XII.

Vitellia, Servilia, Sesto, ed Annio.

Ann. E pur, dolce mia sposa... (1)
Sero. A me t'invola;
Tua sposa io più non son. (2)
Ann. Fermati, e senti.
Serv. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gl'affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto Le nozze, lo sposo;
Il nodo funesto, L'amante, e l'amor.
parte.

SCENA XIII.

Sesto, Vitellia, ed Annio.

Ann. (E Sesto non favella!)
Sest. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
Ann. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

(1) *A Servilia.* (2) *In atto di partire.*

Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io son fedel, lo sai;
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte;
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

SCENA XIV.

Sesto, e Vitellia.

Sest. Posso al fine, o crudele...
Vit. Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita, e la mia.
Sest. Ch'io fugga, e lasci
Un amico innocente... *Vit.* Io dell'amico
La cura prenderò.
Sest. No, fin ch'io vegga
Annio in periglio...
Vit. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò. *Sest.* Ma che ti giova
La fuga mia?
Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e, se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.
Sest. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò. *Vit.* Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore

(1) *Parte fra le Guardie.*

Non temo già, la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace, e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

Sest. Oh Dio! *Vit.* Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Sest. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

Vit. Respiro. *Sest.* Almen talvolta,
Quando lungi sarò . . .

SCENA XV.

Publio, con Guardie, e detti.

Publ. Sesto. *Sest.* Che chiedi?

Publ. La tua spada.

Sest. E perchè? *Publ.* Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni. *Vit.* (Oh colpo fatale!) (1)

Sest. Al fin, tiranna . . .

Publ. Sesto, partir conviene. E' già raccolto
Per udirti il Senato; e non poss'io
Differir di condurti. *Sest.* Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s'aggiri,
Di'; son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.

(1) *Sesto da la spada.*

Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martìri
Sarà dolce con questa mercè. (1)

SCENA XVI.

Vitellia sola.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto;
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.
Temo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L' aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. *parte*

(1) *Parte con Publio, e Guardie.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

Tito, e Publio.

Publ. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. E' tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento. *Tit.* Andremo;
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.
Publ. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò. *Tit.* Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir. *Publ.* Vado; ma temo

Di non tornar nunzio felice. *Tit.* E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch' egli m' abbia tradito.
Publ. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s' avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà.

parte.

SCENA II.

Tito, e poi Annio.

Tit. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido, ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami. *Ann.* Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.
Tit. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?
Ann. Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai?
Tit. Speriamo, amico;
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso

Colpa la sorte; e quel, che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accusa; io chiedo
Degl' indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi. . .A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa: di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle. *Ann.* Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch'io. . .Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

Publio con foglio, e detti.

Publ. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.

Tit. Publio, ed è vero?

Publ. Pur troppo. Ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o Signor, che il nome augusto.

Tit. Onnipotenti Dei! (2)

Ann. Ah pietoso Monarca... (3)

Tit. Annio, per ora
Lasciami in pace. (*Annio si leva.*)

(1) *Dà il foglio a Tito.* (2) *Si getta a sedere.* (3) *Inginocchiandosi.*

Publ. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai . . .
Tit. Lo so. Partite. *(1)*
Ann. Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, Signor. *parte.*

SCENA IV.

Tito solo a sedere.

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. *(2)*
Mora ... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l' intesa
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse (ti,
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) *(3)* S'ascol-
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) *(4)* E' pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega *(5)*

(1) Publio si ritira. (2) Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta. (3) Depone la penna, intanto esce una Guardia. (4) Parte la Guardia. (5) S'alza.

Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe;
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l' ama; unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà.) Chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

Publio, e Tito.

Tit. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene. *Publ.* Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.
Tit. Io non comprendo
Un sì lungo tardar. *Publ.* Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor.
Tit. Vanne tu stesso;
Affrettalo.
Publ. Ubbidisco. I tuoi Littori (1)
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tit. Ingrato!
All' udir che s' appressa,

(1) *Nel partire.*

Già mi parla a suo prò l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence, e non l'amico. (1)

SCENA VI.

Tito, Publio, Sesto, e Custodi; Sesto, entrato appena, si ferma.

Sest. (Numi! E' quelle, ch' io miro, (2)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tit. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Publ. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati. (*A Sesto con maestà.*)
Sest. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi? (3)
Sest. (Oh Dio! (4)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore.
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l'infedel.)
Publ. (Dubbio mi sembra
Se il pensar che ha fallito,
Più dolga a Sesto, o se il punirlo, a Tito.)
Tit. (E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi.
Lasciatemi con lui. (5)

(1) *Tito siede, e si compone in atto di maestà.* (2) *Guardando Tito.* (3) *A Sesto con maestà.* (4) *S'avanza due passi, e si ferma.* (5) *Parte Publio, e le Guardie.*

Sest. (No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impero.)
Tit. Ah Sesto, è dunque vero? (1)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offesa
Il tuo Prence, il tuo Padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?
Sest. Ah Tito! ah mio (2)
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi. Soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel, lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

(1) Tito rimasto solo con Sesto depone l'aria maestosa. (2) Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.

Tit. Sorgi, infelice (1). (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi. *Sest.* No, questa brama
Non fu che mi sedusse.
Tit. Dunque che fu? *Sest.* La debolezza mia;
La mia fatalità. *Tit.* Più chiaro almeno
Spiegati. *Sest.* Oh Dio! Non posso.
Tit. Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito;
Confidati all'amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di'la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto. *Sest.* Ah! la mia colpa
Non ha difesa.
Tit. In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.
Sest. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

(1) *Sesto si leva.*

Tit. Dubiti ancora? *(1)*
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. *(Con impazienza.)*
Se. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (a
Tit. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà . . .
Sest. Signore . . .
Sappi dunque . . . *(Che fo?)*
Tit. Seguì. *Sest. (Ma quando*
Finirò di penar? *) Tit.* Parla una volta
Che mi volevi dir?
Sest. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.
Tit. Sconoscente! (3) E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. *(4)*
Sest. Il bacio estremo
Su quella invitta man . . . (5)
Tit. Parti. *Sest.* Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l' amor primiero.
Tit. Parti; non è più tempo. *(6)*
Sest. E' vero, è vero.

(1) Tito comincia a turbarsi. (2) Con impeto di disperazione. (3) *Tito ripiglia l'aria di maestà.* (4) *Alle guardie, che saranno uscite.* (5) *Tito nol concede. (6) Senza guardarlo.*

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch'io ti potei tradir. (1)

SCENA VII.

Tito solo.

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, sarìa di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (2)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desìo, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. (3) Ogni altro affetto
D'amicizia, e pietà taccia per ora.

(1) *Parte con le Guardie.* (2) *Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.* (3) *Siede.*

Sesto è reo; Sesto mora. (1) Eccoci al fine
Su le vie del rigore. (2) Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali, e l' età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l' offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Ne almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico, (3)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore. (4)
Publio.

SCENA VIII.

Tito, e Publio.

Publ. Cesare. *Tit.* Andiamo
Al popolo, che attende.
Publ. E Sesto? *Tit.* E Sesto

(1) *Sottoscrive.* (2) *S' alza.* (3) *Lacera il foglio.* (4) *Getta il foglio lacerato.*

Venga all' arena ancor.
Publ. Dunque il suo fato...
Tit. Sì, Publio, è già deciso.
Publ. (Oh sventurato!)
Tit. Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe' de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. *parte.*

SCENA IX.

Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio, che seguiva Tito.

Vit. Publio, ascolta. *Publ.* Perdona; (1)
Deggio a Cesare appresso
Andar... *Vit.* Dove?
Publ. All' arena. (*In atto di partire.*)
Vit. E Sesto?
Publ. Anch' esso.
Vit. Dunque morrà?
Publ. Pur troppo. (*Come sopra.*)
Vit. (Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Publ. E lungamente. *Vit.* E sai
Quel ch' ei dicesse? *Publ.* No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. *parte.*

(1) *In atto di partire.*

SCENA X.

Vitellia, e poi Annio, e Servilia da diverse parti.

Vit. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi sarìa. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...

Serv. Ah Vitellia! *Ann.* Ah Principessa!

Serv. Il misero germano...

Ann. Il caro amico...

Serv. E' condotto a morir. *Ann.* Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

Vit. Ma che posso per lui?

Serv. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà. *Ann.* Non può negarlo
Alla novella Augusta. *Vit.* Annio, non sono
Augusta ancor.

Ann. Pria che tramonti il Sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.

Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;

Vi seguirò. *Ann.* Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. *parte.*
Vit. Precedimi tu ancora(1). Un breve istante
Sola restar desio. *Serv.* Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che signor di Roma
Fu la speme e l'amore al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidìa qualora
Si parlava di te. Tu piangi! *Vit.* Ah! parti.
Serv. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...
Vit. Oh Dei! Parti, venro; non tormentarmi.

Servilia.

Se altro che lagrime A questa inutile
Per lui non tenti, Pietà, che senti,
Tutto il tuo piangere Oh quanto è simile
Non giovera. La crudeltà. *parte.*

SCENA XI.

Vitellia sola.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu frattanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno. E l'aure, e i sassi

(1) *A Servilia.*

Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impero, e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità sarìa. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.
Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendìco,
Ma salvo ritornò. *parte.*

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il Coro, esce Tito preceduto da' Littori, circonduto da' Senatori, e Patrizj Romani, e seguìto da' Pretoriani: indi Annio, e Servilia da diverse parti.

Coro. Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grande Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì,

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tit. Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno;
Più caro esser gli dee.) *Ann.* Pietà, Signore.

Serv. Signor, pietà. *Tit.* Se a chiederla venite
Per Sesto è tardi. E' il suo destin deciso.

Ann. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir? *Serv.* Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tit. Ei s'appressa; tacete.

Serv. Oh Sesto! *Ann.* Oh amico!

SCENA XIII.

Publio, e Sesto fra' Littori; poi Vitellia, e detti.

Tit. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l' unico oggetto. Or senti.

Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (*S'inginocchia.*)
Eccoti al piè la più confusa... *Tit.* Ah sorgi;
Che fai? Che brami?

Vit. Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama.

Tit. Ov'è? Chi mai

Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai.
Tit. Perchè? *Vit.* Perchè son io.
Tit. Tu ancora!
Sest., *e Serv.* Oh Stelle!
Ann., *e Publ.* Oh Numi!
Tit. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi? *Vit.* Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tit. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion? *Vit.* La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra, e il trono
Da te sperava in dono: e poi negletta
Restai due volte; e procurai vendetta.
T. Ma che giorno è mai questo! al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E
Troverò, giusti Numi, (quando
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà. Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà. Sia noto a Roma,
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.

Ann., e *Publ.* Oh generoso!
Sero. E chi mai giunse a tanto?
Sest. Io son di sasso.
Vit. Io non trattengo il pianto.
Tit. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...
Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso sarìa. *Tit.* Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non vo-
Sposa, che Roma: i figli miei saranno (glio
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio, e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.
Vit. In fin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Sest. Ah Cesare! Ah Signore! E poi non soffri
Che t' adori la Terra? E che destini,
Tempj il Tebro al tuo nome? e come, e quan-
Sperar potrò che la memoria amara (do
De' falli miei...
Tit. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.
Coro. Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,

Grand' Eroe, nel giro augusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA.

Non crederlo, Signor; te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
E' colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se alle immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli Eroi.
Sempre l' istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s' aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

FINE.

ACHILLE.

IN SCIRO

Dramma immaginato, e disteso dall'Autore nel prescritto termine di giorni diciotto e rappresentato con musica del Caldara *in Vienna la prima volta nell'interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì* 13. *Febbrajo* 1736, *per festeggiare le felicissime Nozze delle AA. RR. di* Maria-Teresa, *Arciduchessa d'Austria, (poi Imperatrice Regina) e di* Stefano-Francesco, *Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, e poi Imperatore de' Romani.*

ARGOMENTO

E'per antica fama assai noto che bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta del rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccoglieа, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica Città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de'loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide;*

e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille; e, tratto'lo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell'Isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi, sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco, e sì destramente s' introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra i ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d'appresso gl'innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d' opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al ba-

lenar d'una spada, al risonar d'una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso minacciava di palesarsi: e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo: Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci dove, e in quale abito Achille si nascondeva, e dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l'assedio Troiano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia: esponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia, ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trat-

tenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d' Ulisse: concede la real Principessa alle dimande d' Achille; e, prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria, e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi, e moderni Poeti: ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz' attenerci più all' uno, che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

Licomede Re di Sciro. *Achille* in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia. *Deidamia* Figliuola di Licomede, amante d' Achille. *Ulisse* Ambasciadore dei Greci. *Teagene* Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia. *Nearco* Custode d' Achille. *Arcade* confidente d' Ulisse. *Coro di Baccanti. Coro di Cantori.*

Nella Macchina. *La Gloria. Amore. Il Tempo. Coro de' loro seguaci.*

Il luogo dell'Azione è la Reggia di Licomede nell' Isola di Sciro.

ACHILLE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. E' il Tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran Piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La Piazza è ripiena di Baccanti, che celebrando le feste del loro Nume al suono di varj stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti, e seguiti da numeroso corteggio di nobili Donzelle, scender si vedono dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco Deidamia, ed Achille in abito femminile.

Coro.

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali,
Noi ci scordiam talor.

Tutto il Coro.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

Tutto il Coro.

Ah le nostr'alme accendi ecc.

Parte del Coro.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto il Coro.

Ah le nostre alme accendi ecc.

Parte del Coro.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti;
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

Tutto il Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

(1) *Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s'interrompe il ballo, e s'arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.*

Deid. Udisti? (1)
Ach. Udii. *Deid.* Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m'ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Deid. Ahime! *Ach.* Che temi?
Son lungi ancor. (2)
Deid. Fuggiam. *Ach.* Perchè?
Deid. Non sai
Che d' infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d' Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda invano
L' infida sposa al predator Troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi ... Oh Dei! Vien meco.
Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
Deid. Taci. *Ach.* E se teco è Achille ...
Deid. Ah taci: alcuno (3)
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,

(1) *Ad Achille.* (2) *Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, tolto ne Achille, e Deidamia.* (3) *Guardandosi intorno.*

Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che sarà se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

Ach. Perdona; è vero.

SCENA II.

Nearco, e detti.

Near. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L' altre già nella reggia.

Ach. Il suon guerriero(1)
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.

Deid. (Oh come in volto(2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

Near. E non partite? *Ach.* Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

Deid. Come! Ch' io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (3)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...

Ach. Andiamo:

(1) *Achille intento ad altro, non l' ascolta:* (2) *Piano a Nearco.* (3) *Turbata.*

Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

Deid. No, non è vero, ingrato,
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (1)

SCENA III.

Nearco, e di nuovo Achille.

Near. Di pacifiche ulive (2)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

Ach. Nearco, osserva, (3)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.

Near. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

Ach. Ma non ti crede (4)

(1) *Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla Scena si volge, e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che sulla sponda d'una d'esse possa distinguersi un guerriero.* (2) *Guardando il porto.* (3) *Tornando indietro.* (4) *Con isdegno.*

Ognuno il padre mio. Qual meraviglia;
Che appresso al genitor resti una figlia?
Near. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. E'ver.(1) *Near.* (Che pena
E' il nascondere Achille!)
Ach. Oh se ancor io (2)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco...
Nearco, (3) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...
Near. Che dici? Oh stelle! E non ramenti
Quanto giova al tuo amor? (menti
Ach. Sì...Ma...
Near. Deh parti.
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.
Near. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival. *Ach.* Che? (4)
Near. Giunto or era
E' di Caloide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
Ach. Oh Numi!
Near. E' vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l'invola.

(1) *Rimesso, parte; e poi si ferma.* (2) *Considerando il Guerriero, che è su la nave.* (3) *Torna risoluto.* (4) *In atto feroce.*

Ach. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. *parte.*

SCENA IV.

Nearco, e poi Ulisse, ed Arcade dalle navi.

Near. Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. E' ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa;
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo...Oh Dei! M'ingano
Ulisse! E qual cagione
Quì lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. E' ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero;
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

Ulis. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Near. Ulisse! i detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (*Vuol partire.*)
Ulis. Odi. E tu, sei (1)
Servo di Licomede?
Near. Appunto. *Ulis.* Il nome?
Near. Nearco. *Ulis.* Ove nascesti?
Near. Nacqui in Corinto.
Ulis. E da' paterni lidi
Perchè mai quì venisti?
Near. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ulis. Va dunque.
Near. (Ah, ch'io fingea s'è quasi accorto.) *parte.*

SCENA V.

Ulisse, ed Arcade.

Ulis. Arcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme? *Ulis.* Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in Corte, ha già molt'anni. Ei finse
Patria, e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Quì si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come quì venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

(1) *Esaminandolo attentamente.*

Arc. Io vado. *Ulis.* Ascolta.
Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano.

SCENA VI. *parte.*

Ulisse solo.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. *parte.*

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

Licomede, e Deidamia.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Deid. Già molto intesi
Parlar di Teagene. *Lic.* E vuoi di lui
Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m'attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
Deid. Già sposo! *Lic.* Ei venne
Su la mia fe: tutto è disposto. (*Partendo.*)
Deid. Almeno...

Padre... Ah senti. *Lic.* M' attende
Il Greco ambasciador. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.
Deid. Dunque un comando
Non è questo, o Signor.
Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. *parte.*

SCENA VIII.

Deidamia, indi Achille.

Deid. All'idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo... *Ach.* E' permesso (1)
A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov' è lo sposo? Attributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo. *Deid.* E già sapesti...
Ach. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te.. Barbara... *Deid.* Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii: m' intesi
Tutto il sangue gelar. *Ach.* Pur che farai?

(1) *Con ironia sdegnosa.*

Deid. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede . . . .
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e, quando anche non ceda
Nulla speri ottener Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio . . . .
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, por mia, pria che tradirti mai.

Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

Deid. Eccola: io chiedo
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

Ach. E questa gonna è poco?

Deid. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar: nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un' elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi, e faville;
Pirra si perde, e comparisce Achille.

Ach. Ma il cambiar di natura
E' impresa troppo dura.

Deid. E' dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene. *Ach.* Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.

Deid. Or lo prometti;

Ma poi... *Ach.* No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d'armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival ch'io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

Ulisse, e detti.

Deid. Taci; v' è chi t'ascolta.
Ach. E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò... *Deid.* Pirra!
Ulis. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Deid. E la promessa? (2)
Ach. (E' vero.) (3)
Ulis Non son di Licomede
Queste le stanze?
Deid. No. *Ulis.* Straniero errai:
Perdona. (4) *Deid.* Odi. E che brami
Dal Re? *Ulis.* La Grecia chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v' andrà!)
Deid. (Tutto nel volto

(1) *Ad Ulisse pieno di sdegno.* (2) *Piano ad Achille.* (3) *Ravvedendosi.* (4) *Vuol partire.*

Già si cambiò.)

Ulis. S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

Ach. (E Achille resta!)

Deid. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via (1). Seguimi. (2)

Ach. Amico, (3)
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

Deid. Pirra... ma... (*Partono.*)

Ach. Già ti seguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X.

Ulisse, e poi Arcade.

Ulis. O il desìo di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi (se
Quel parlar.. quegli sguardi.. E' ver: ma Ulis-
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
E' in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

Arc. Ulisse. *Ulis.* Arcade! E in queste
Stanze t' inoltri?

Arc. Entrar ti vidi, e venni

(1) *Ad Ulisse.* (2) *Ad Achille.* (3) *Tornando indietro.*

Su l'orme tue.

Ulis. Che raccogliesti intanto?

Arc. Poco, o Signor. Sol, che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor. *Ulis.* Come si appella?

Arc. Pirra. *Ulis.* Pirra!

Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra'reali ministri. *Ulis.* E questo è poco?

Arc. Ma ciò, che giova?

Ulis. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai . . .

SCENA XI.

Nearco, e detti.

Near. Signor, vieni; che fai?
T'attende il Re.

Ulis. Qual è il cammino? *Near.* E'questo.

Ulis. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto.(1)

SCENA XII.

Arcade solo.

Chi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura, o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?

(1) *Ad Arcade, indi parte con Nearco.*

Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. *parte.*

SCENA XIII.

Deliziosa nella Reggia di Licomede.

Achille, e Deidamia, poi Licomede, e Teagene.

Deid. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami. *Ach.* Almeno
Quì tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo (1)
Dunque è l'audace? E ho da soffrir?...
Deid. Nol dissi?
Già ti trasporti. *Ach.* Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.
Deid. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò, tel giuro. (2)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,

(1) *Turbandosi.* (2) *Si ritira in disparte.*

Illustre Teagene,
La sposa tua.
Ach. (Qui tollerar conviene.)
Teag. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice, e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.
Ach. (Che temerario!) (1)
Deid. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (2)
Ach. Non parlo. (3)
Deid. (Dei! Qual timor m'assale!)
Teag. Chi è mai questa donzella?
Lic. E' il tuo rivale.
Deid. (Son morta.)
Ach. (Ah mi conosce.) *Lic.* E' Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte? *Deid.* I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...
Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;

(1) *Considerando sdegnosamente Teagene; s'avanza senza avvedersene.* (2) *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.* (3) *Si ritira in disparte, come sopra.*

Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir Restino in libertà
Sarebbe crudeltà: Gli affetti tuoi. *parte.*

SCENA XIV.

Achille, Deidamia, e Teagene.

Ach (Ah se altre spoglie avessi!)
Teag. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica..,
Deid. Non parlarmi d'amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori Se fosse ognuno
Nessun mi vanti: Così sincero,
Non soffro amori, Meno importuno
Non voglio amanti; Parrebbe il vero;
Troppo mi è cara Sarìa più rara
La libertà. L'infedeltà. *(1)*
Teag. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. *(2)*
Ach. Ferma: ove t'affretti? *(3)*
Teag. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desìo.
Ach. Non è permesso. *(4)*
Teag. Chi può vietarlo?
Ach. Io. *Teag.* Tu?
Ach. Sì: nè giammai;
Sappilo, io parlo in vano. (5)

(1) Parte con Achille, il quale si ferma nel-l'entrare. (2) Vuol seguire Deidamia. (3) Arre-standolo. (4) *Risoluto. (5) Parte lentamente.*

Teag. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dim-
Almen perchè? (mi
Ach. Dissi abbastanza. (1)
Teag. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?
Ach. Io basto; e trema. (2)
Teag. (Quell' ardir m' innamora.)
Deid. (Ah mancator, non sei contento anco-
Ach. (Misero! è ver, trascorsi.) [ra? (3)
Teag. Ascolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Di'... Ma... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.
Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. *parte.*

(1) *Partendo, come sopra.* (2) *Con aria feroce.* (3) *Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra su la scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.*

SCENA XV.

Teagene solo.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch'io
Siegua un'altra non soffre. E così presto
E' amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno, e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

Ulisse, ed Arcade.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido, e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno

Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? E dove? E quando?
Ulis. Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.
Arc. E come? *Ulis.* Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell'armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel foco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Ulis. Io so d' Achille
L' indole bellicosa; io so che all' armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un violento
Genio natìo, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.
Arc. Hai pur tant'altri indizj.
Ulis. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Arc. Ma se, come supponi
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

Ulis. Con l' arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò. *Arc.* Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. E'custodito in guisa...
Ulis. L'occasion si attenda; e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...
Arc. T' accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.
Ulis. Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

Achille in disparte, e detti.

Ach. (Ecco il guerriero,
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee.)
Ulis. (Che fa?) (1)
Arc. (Ti mira.) (2)
Ulis. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli scolti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa

(1) *Piano ad Arcade.* (2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Guardando le statue.*

Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

SCENA IV.

Licomede, Achille, e poi Nearco.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? Dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè? *Lic.* Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re. *Ach.* Che far poss'io?
Lic. M'avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ach. E ben? (2) *Lic.* Tu puoi
Tutto sul cor di lei. *Ach.* Come! E vorresti
Da me... *Lic.* Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un padre,
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l'accolga
Com'è il dover d'un'amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (3)
Lic. Che dici? *Ach.* E tu mi credi (4)
Opportuno istromento... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!... Numi eterni, io!.. Cerca
Mezzo miglior.
Lic. Che ti sgomenta? E' forse

(1) *Parte con Arcade.* (2) *Comincia a turbarsi.* (3) *Con ira.* (4) *Reprimendosi a forza.*

Teagene uno sposo,
Che non meriti amor?
Ach. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)
Lic. Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unirsi potea? *Ach.* (Soffersi assai.)
Signor.... (*Risoluto.*)
Near. Le regie mense,
Licomede son pronte. *Lic.* Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace
Se vuol rigor da me.
Di', che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. *parte.*

SCENA V.

Achille, e Nearco.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Near. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che! Degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurioso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempj altrui

I falli miei rimproverar mi sento:
Son stanco d'arrossirmi ogni momento:
Near. Un rossor ti figuri... *Ach.* Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effeminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ove l' altr'armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Near. Basta, Signor: più non m' oppongo. Al (fine
Son persuaso anch'io.
Ach. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?
Near. No: lo conosco, è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili; e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove:
E' ver, che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza

Di vedersi lasciar? *Near.* Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?
Ach. Oh Dei! *Near.* Non sai
Che, se ti scosti mai (rita,
Da' suoi sguardi un momento, è già smar-
Non ha ripose, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa, e tremante...
Ach. Andiamo. *Near.* E sei
Pronto a partir? *Ach.* No: riterniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Sentono le tigri istesse
Quando le accende amor. *partesi*

SCENA VI.

Nearco solo.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
E' terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agli incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille.
Pensi a Deidamia, è manseto Achille.
Così leon feroce,
Che sdegna i lacci, e freme,

Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir.
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. *parte.*

SCENA VII.

Gran Sala illuminata in tempo di notte corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di Musici, e Spettatori.

Licomede, Teagene, Ulisse, e Deidamia seduti a mensa: Arcade in piedi accanto ad Ulisse: Achille in piedi accanto a Deidamia; e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.

Coro.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da' moti di gioja veraee
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor. *Deid.* Pirra, lo sai;

Se di tua man non viene,
L' ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.
Ach. Ubbidisco. Ah, da questa
Ubbidienza mia
Vedi, se fido sia di Pirra il core.
Teag. (Che strano affetto!) (1)
Ach. (Oh tirannia d' amore!) (2)
Lic. Quando da' Greci lidi i vostri legni
L' ancora scioglieranno? *(Ad Ulisse.)*
Ulis. Al mio ritorno.
Teag. Son già tutti raccolti?
Ulis. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!
Ulis. (Non si trascuri (3)
L' opportuno momento.) E' di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve, e le Città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva

(1) *Guardando Deidamia, ed Achille.* (2) *Nell' andar a prender la tazza.* (3) *Un paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.*

Corre all' armi fremendo. (Arcade, esce va.)

Deid. Pirra!...

Ach. E' ver. (1) *Ulis.* Chi d'onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desìo di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.

Deid. Ma, Pirra! *Ach.* Eccomi. (2)

Deid. (Ingrato! (3)
Questi di poco amor segni non sono?)

Ach. (Non ti sdegnar; bell' idol mio, perdono.)

Lic. Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca, e la maestra mano:
Tutto farà per te.

Deid. Pirra, se m' ami,
Seconda il genitore. (re! (4)

Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannìa d' amore!

Teag. (Tanto amor non comprendo.)

Ulis. Arcade, adesso è tempo. Intendi? (5)

Arc. Intendo. (6)

(1) *Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.* (2) *Va colla tazza a Deidamia.* (3) *Piano ad Achille nel prendere la tazza.* (4) *Un paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.* (5) *Piano ad Arcade.* (6) *Piano ad Ulisse, a parte.*

Achille.
Se un core annodi, (1)
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.
Coro.
Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Achille.
Se in bianche piume
De'Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Mugì negletto;
Lic. Questi chi son?
Ulis. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per nonno mio piccioli doni,
Che d'Itaca recai. Lo stile usato
D'ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.
Coro.
Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Achille.
De'tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che lasci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.
Coro.
Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (2)

(1) Achille canta accompagnandosi con la lira. (2) Al comparir dei doni portati dai seguaci di Ulisse, s'interrompe il canto d'Achille.

Il costume m' assolva. *Lic.* Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh ciel, che miro!) (1)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2) *Teag.* Altri fin ora (3)
Scolti vasi io non vidi
Di magistero egual. *Deid.* L'Eoa marina (4)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide fin ora armi più belle! (5)
Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (6)
Di dentro . . . All' armi, all'armi. (7)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse, (8)
Corri! l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Ulis. Che avvenne? (9)
Arc. Non so per qual cagion, fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna: Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Deid. Alta, oh Numi!

(1) *Avvedendosi d'un'armatura, che venne fra' doni.* (2) *Ammirando le vesti.* (3) *Ammirando i vasi.* (4) *Ammirando le gemme.* (5) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.* (6) *Torna a seder.* (7) *S'ode grande strepito d'armi, e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.* (8) *Esce simulando spavento.* (9) *Fingendo esser sorpreso.*

Dove corro a celarmi? (1)
Teag. Fermati, Principessa. (2)
Di dentro. All'armi, all'armi. (3)

SCENA VIII.

Achille, ed Ulisse con Arcade in disparte.
Ach. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar? Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (4)
Ulis. Guardalo. (*Piano ad Arcade.*)
Ach. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (5)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (*Imbraccia lo scudo.*)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (6) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Ulis. E qual sarà, se non è questo Achille? (7)
Ach. Numi! Ulisse, che dici?

(1) *Parte intimorita.* (2) *Parte seguendola.* (3) *S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d'estro guerriero.* (4) *S'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra.* (5) *Getta la cetra, e va all'armi portate co' doni di Ulisse.* (6) *Impugna la spada.* (7) *Palesandosi.*

Ulis. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Ach. (1) Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... (*Si ferma.*

Ulis. Che t' arresta?

Ach. E Deidamia?

Ulis. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori,
E più degno d'amore.

Ach. E intanto... *Ulis.* E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Quì languir tu vorresti in vil riposo?
Dirìa l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace... E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto
Traea misto, e sepolto

(1) *Risoluto.*

Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati al fine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Quale oggetto di riso (do
Con que' fregi è un guerriero! In questo scu-
Lo puoi veder. Guardati Achille. (1) Dimmi:
Ti riconosci? (*Presentandogli lo scudo.*)

Ach. Oh vergognosi, oh indegni (2)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Ulis. Sieguimi. (Ho vinto.) (3)

SCENA IX.

Nearco, e detti.

Near. Pirra, Pirra, ove corri?

Ach. Anima vile, (4)
Quel vergognoso nome
Più non t'esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (*Partendo.*)

Near. Senti: tu parti?
E la tua Principessa? *Ach.* A lei dirai... (5)

Ulis. Achille, andiam.

Near. Che posso dirle mai?

Ach. Dille, che si consoli;
Dille, che m' ami; e dille,

(1) *Gli leva lo scudo.* (2) *Lacerando le vesti.* (3) *S'incamminano.* (4) *Rivolgendosi con isdegno.* (5) *Rivolgendosi.*

Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vuo' che il mio cor si stempre;
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà. (1)

SCENA X.

Nearco, poi Deidamia.

Near. Eterni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura ...
Deid. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?
Near. Ah principessa, Achille
Non è più tuo. *Deid.* Che!
Near. T'abbandona.
Deid. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir. *Near.* Volesse il cielo
Che or m'ingannassi. Ah l'ha scoperto Ulisse;
L' ha sedotto; il rapisce.
Deid. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola ...
Misera me! Santi. Son morta! Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?
Near. Io partirò, ma in vano.

parte.

(1) *Parte con Ulisse, ed Arcade.*

SCENA XI.

Deidamia, poi Teagene.

Deid. Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d'amor? Così... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando,
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.
Teag. Amata Principessa.
Deid. (Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)
Teag. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...
Deid. Or non è tempo. (2)
Teag. Asc (2)
Deid. Non posso.
Teag. Un solo istante.
Deid. Oh Numi! (4) *Teag.* Ai
Mia sposa al nuovo giorno...
Deid. Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno;

(1) *Con impazienza.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Seguendola.* (4) *Impaziente.*

Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l'alma sì oppressa;
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? *parte.*

SCENA XII.

Teagene solo.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove! A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TEZO.

SCENA PRIMA.

Portici della Reggia corrispondenti al mare.
Navi poco lontane dalla riva.

Ulisse, ed Achille in abito militare.

Ulis Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante

Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ach. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ulis. (Ed Arcade non vien!) (1)
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue? *Ulis.* Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo;
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque che più si tarda?
Ulis. Olà, nocchieri;
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (*Guardando intorno.*)
Ach. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s' emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor! gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

(1) *Guardando intorno.*

Ulis. Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ar-
Degni d' Achille! E si volea di tanto (dori
Frandar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.
Ach. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (*S'incammina al mare.*)

SCENA II.

Arcade frettoloso, e detti.

Ulis. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, Signor: t'affretta;
Non ci arrestiam.
Ulis. Che mai t'avvenne?
Arc. Andiamo:
Tutto saprai.
Ulis. Ma con un cenno almeno...
Arc. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (1)
Ulis. Ah queste

(1) *Piano ad Ulisse.*

Fiero assalto s'eviti.

Uch. Or che si attende? (1)

Alis. Eccomi. *Ach.* Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

Arc. Nulla.

Ulis. Partiam.

Ach. Ma che vuol dir quel tanto (2)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.

Ulis. (Oh stelle!)

Arc. Signor... Temo... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.

Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende...

Ulis. No; ma è saggio consiglio
Faggir gl'inciampi. (3)

Ach. A me fuggir! (4)

Ulis. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde ha tranquille. (5)

SCENA III.

Deidamia, e detti.

Deid. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (6)

(1) *Tornando impaziente dalla riva del mare.* (2) *Ad Arcade.* (3) *Vuol prenderlo per mano.* (4) *Scostandosi.* (5) *Lo prende per la mano, e seco s'incammina.* (6) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.*

Ulis (Or sì, ch'io mi sgomento.) (1)
Arc. E la gloria, e l'amore ecco a cimento.
Deid. Barbaro! E' dunque vero? (2)
Dunque lasciar mi vuoi?
Ulis. Se a lei rispondi, (3)
Sei vinto. *Ach.* Tacerò. (*Ad Ulisse.*)
Deid. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui.
Date pur fe. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento?
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
Ach. Ah! *Arc.* (Non resisto.)
Deid. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest'odio tuo?
Ach. No, Principessa...
Ulis. Achille.
Ach. Due soli accenti. (*Ad Ulisse.*)
Ulis. (Ahimè!)
Ach. No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno

(1) *Avendo lasciato Achille.* (2) *Con passione, ma senza sdegno.* (3) *Piano ad Achille.*

De' cari affetti tuoi. S'io parto, e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore, e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: une previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento...
Ulis. Achille.
Ach. Eccomi.
Arc. (E pur non viene.)
Ach. Io sento in petto...
Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdonà
I miei trasporti. E' ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a'rei
Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch'abbia a negarsi a me?
Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)
Deid. Pensi? Non parli? E fisse
Tieni le luci al suol?
Ach. Che dici, Ulisse? (1)
Ulis. Che, Signor di te stesso,

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.*

Puoi partir, puoi restar; che a mé non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parte solo.
Ach. (Che angustia!)
Deid. E ben, rispondi.
Ach. Io resterei,
Ma...Udisti? (*Accennandole Ulisse.*)
Ulis. E ben risolvi. *Ach.* Io verrei teco,
Ma...Vedi? (*Accennandogli Deidamia*)
Deid. Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato, addio. (*Mostrando partire.*)
Ach. Ferma, Deidamia. (1)
Ulis. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle; io ti lascio. (2)
Ach. Ulisse, aspetta.
Deid. Che vuoi?
Ulis. Che bramì?
Ach. (3) A compiacerti...(Oh stelle!
E' debolessa.) (A seguitarti...(4) (Oh Numi!
E' crudeltà.) Sì, ma la gloria esige...
No, l'amor mio non soffre...Oh gloria! Oh
(amore!
Arc. (E'dubbio ancor chi vincerà quel core.)
Deid. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Che è più degno di te. Parti; ma prima

(1) *Seguendola* (2) *Mostrando partire.*
(3) *A Deidamia, poi da se.* (4) *Ad Ulisse.*

Quel glorioso acciaro
Immergi in questo seno. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz' aver chi t' arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (*Piange.*)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi negò, mi dia la morte.
Arc. (Io cederei.)
Deid. L'ultimo dono... *Ach.* Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L' opporsi è tirannia.
Ulis. Lo veggo. *Ach.* Al fine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi. (Io
Ulis. Oh questo no. Men vado
D' Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.
Ach. Ma valor non si perde...
Ulis. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro Eroe. Riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.

(1) *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende, e sdegnasi per gradi.*

Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)
Ach. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (*Ad Ulisse.*)
Ulis. No? D'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.
Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. [*Risoluto.*]
Deid. Mi lasci?
Ach. Sì. *Deid.* Come! *Ach.* All'onor mio
E' funesto il restar: Deidamia, addio. (1)
Arc. (Se ati la sprona.)
Ulis. (E pur non son sicuro.)
Deid. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l'ira de' Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.

(1) *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse, ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

S'egli ha un alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (1)
Ach. Lasciami. (2) *Ulis.* Dove corri?
Ach. A Deidamia in ajuto.
Ulis. Ah dunque... *Ach.* E speri
Ch' io l' abbandoni in questo stato?
Ulis. E questa
Di valore una prova. *Ach.* Eh tu pretendi (3)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (4)
Arc. (Ha trionfato amore.)
Ach. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.
Ulis. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' ar-
mi. (5)

SCENA IV.

Achille, Deidamia, poi Nearco.

Deid. Ahimè! *Ach.* Lode agli Dei,
Comincì a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.
Deid. Sei tu? M'ingannai?
Che vuoi? *Ach.* Pace, cor mio.
Deid. Potesti, ingrate,

(1) *Sviene sopra un sasso.* (2) *Ad Ulisse.* (3) *Sdegnoso.* (4) *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.* (5) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

Negarmi un giorno solo! Ed or . . .

Ach. Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo . . . Ma . . . Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

Near. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.

Deid. Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

Near. In fino ad ora
Nascoso non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re ne corse,
Ed ancora è con lui. *Deid.* Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò? *Ach.* Ch'io t'abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni, Mi fate morir.
Reggi astri d' amore: Oh Dio! lo sapete;
La speme baleni Voi soli al mio core,
Fra il vostro dolore; Voi date, e togliete
Se mesti girate, La forza, e l'ardir.

SCENA V. *parte.*

Deidamia, e Nearco.

Deid. Nearco, io tremo: ah mi consola!

Near. E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso

(1) *S' alza da sedere.*

Più confuso di te? *Deid.* Numi clementi;
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai;
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. *parte.*

SCENA VI.

Nearco solo.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Di', che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte — L' onda è infedele;
Gli allori estremi; — Non ho più remi:
Non son più forte — Non ho più vele,
Per contrastar. — E a suo talento
Nemico è il vento, — Mi porta il mar.
parte.

SCENA VII.

Reggia.

Licomede, Achille, Teagene, con numeroso corteggio.

Ach. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna? *Teag.* E' troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Soddisfà al fin: Che ti sospende? E' forse
La fe che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potrìa? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? E' Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir. Qual di tai sposi il cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
Il'uno, e l'altro ugualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti Eroi
Furon gli avi d' Achille, e gli avi tuoi!
Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!) *Lic.* Achille,
Sì grande questo nome

Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt' altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l' applaude, il ciel lo vuole,
Tu lo comandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro:
Ach. Ah Licomede!...Ah Teagene!..Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi! *Lic.* A Licomede
L' esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natìa foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

Ulisse, poi Deidamia, e detti: indi tutti.

Ach. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse? *Ulis.* Assai diversa cura
Quì mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, al fin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi...
Lic. Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.

(1) *A Teagene.*

Ach. Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
Deid. A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor... (*Inginocchiandosi.*)
Lic. Sorgi. (2) E' soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira, e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.
Ach. Sposa, Ulisse, che dite?
Deid. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.
Ulis. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia. *Ach.* Or non mi resta
Che desiar. *Lic.* Gl' illustri sposi unisca

(1) *Incontrandola.* (2) *Deidamia si alza.*

Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria, e l' amor tornino in pace.
Coro. Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

Mentre cantasi il Coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della Reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso Tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro, ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medesimo la Gloria, Amore, ed il Tempo; ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

Glor. E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore;
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l' uno e l' altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico?
Temp. Non v' è più sdegno in Cielo.

Am. A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell' Istro
Su la sponda real l' anime auguste
Di Teresa, e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d' Amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma.
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io velli
Da fonti più sublimi. Agli alti sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie, ed avite, e le comuni
Vive brame d' onor. L' anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e se ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza. Indi in entrambe Amore
Fu cagione, ed effetto: in quella guisa
Che il moto, ond' arde e splende
Face a face congiunta, acquista, e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.
Temp. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale Imeneo? Su' grandi esempj
E di Carlo, e d' Elisa i regj Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' Figli
Le Cesaree virtù. Quall' ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d' esser vinto. A' secoli venturi

Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.
Glor. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? Che le speranze accoglie
Di tanti Regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.
Am. Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.
Tem. Io de' lor anni
Lunghissimo, e tranquillo
Il corso reggerò.
Am. Per me d' Eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.
Tem. Io serberò gli esempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti. *Glor.* Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna, e duce;
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

Coro. Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Tutti. Ecco a recar ben viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

FINE.

CIRO

RICONOSCIUTO.

Dramma rappresentato la prima volta con Musica del Caldara *nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Regnanti, il dì* 28. *Agosto* 1736., *per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice* Elisabetta, *d' ordine dell' Imperator* Carlo VI.

ARGOMENTO

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' Indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante;) e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo

e altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l'esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce, che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l' animo suo; e rispose di non aver avuto coraggio d' ucciderlo, ma di averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro

frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che, non essendo necessarie all'azione, che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio: ma pure, avido di vendetta, non lasciò di liberà alle smanie paterne, se non quanto ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi, Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie di assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno, ed all'altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno, e del luo-

go, ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro ; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno , ed il luogo di tal sacrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro , scoperto ed acclamato il vero , si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno , e la vita ; ma difeso dal generoso nipote , pieno di rimorso e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale , e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne , com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. I. Giust. Lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I. cap. VII. etc.

INTERLOCUTORI.

Astiage Re de' Medi, padre di Mandane. *Mandane* Moglie di Cambise, madre di Ciro. *Ciro* sotto nome d'Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate. *Arpago* Confidente d' Astiage, padre d' Arpalice. *Arpalice* Confidente di Mandane. *Mitridate* Pastore degli armenti reali. *Cambise* Principe Persiano , consorte di Mandane , e padre di Ciro , in abito pastorale.

L' azione si rappresenta in una Campagna su' confini della Media.

CIRO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage, e della sua Corte. Da un lato gran Padiglione aperto; dall' altro Steccati per le Guardie reali.

Mandane seduta, e Arpalice.

Mand. Ma dì; non è quel bosco (1)
Della Media il confine? *Arp.* E' quello.
Mand. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive? *Arp.* Appunto.
Mand. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arp. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?
Mand. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arp. Eh Principessa,
L' ore corron più lente

(1) *Con impazienza.*

Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il So-
Mand. E' ver; ma non dovrebbe [le.
Il figlio impaziente?... Ah ch'io pavento...
Arpalice...
Arp. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Mand. E non potrebbe
Finger così?
Arp. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si facoia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.
Mand. E pur, se fede
Prestar si dee.. Ma chi s'appressa? Ah corri..
Forse Ciro.. *Arp.* E'una Ninfa.
Mand. E'ver. Che pena!
Arp. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Mand. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno...
Arp. Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,

Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il Padre
Vide nascer da te l' arbor, che tutta
L' Asia copria: n' ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni falla
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza; ed affermar che un fi-
Nascerebbe da te, che il trono a lui (glio
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d' un sogno il Re l' invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

Mand. Eh non è sogno,
Che ormai l' ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla? *Arp.* In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s' imprime
Leggiermente ogni affetto.

Mand. Ah, non sei madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II.

Arpago, e dette.

Arp. Principessa,
E' giunto il figlio tuo.
Mand. Dov' è? (1) *Arp.* Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.
Mand. Andiamo;
Andiamo a lui. (2)
Arp. Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.
Mand. E il padre
Quando verrà? *Arp.* Già incamminossi.
Mand. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro... *Arp.* Io deggio
Quì rimaner, finchè il Re venga.
Mand. Amica
Arpalice, se m' ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà. *Arp.* Volo a servirti. (3)
Mand. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Oh' egli è... Ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vorrei.
Arp. Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti a pieno;

(1) *S'alza.* (2) *Incamminandosi.* (3) *Volendo partire.*

E mi diresti meno;
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo;
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
E' solita virtù. *parte;*

SCENA III.

Mandane, e Arpage.

Mand. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.
Arp. Mandane;
Odi; taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.
Mand. Cambise! E come
Arp. Di più non posso dirti.
Mand. Ah mi lusinghi
Arpago. *Arp.* No: su la mia fe riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.
Mand. Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai? *Arp.* Sì.
Mand. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono

Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo, e tremo.
Par che di giubilo Mi balzi il cor.
L'alma deliri: Quanto è più facile
Par che mi manchino Che un gran diletto
Quasi i respiri; Giunga ad uccidere,
Che fuor `el petto Che un gran dolor!
(*parte.*

SCENA IV.

Arpago solo.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. *parte.*

SCENA V.

Parte interna della Capanna abitata da Mitridate con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

Ciro, e Mitridate.

Cir. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non ven-
Per incontrarlo? (ne
Mitr. Il Re s'inganna. E' quello
Un finto Ciro: il ver tu sei. *Cir.* L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.
Mitr. Ascolta.
Sognò Astiage una volta... *Cir.* Io so di lui
Il sogno, ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so...
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...
Cir. E tu nel bosco...
Mitr. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua. *Cir.* Dunque...
Mitr. Non vuoi

Ch'io siegua? Addio. *Cir.* Sì sì; perdona.
Mitr. Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e, sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D' Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S' era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace,
Che il tuo nome usurpò.
Cir. Sarà quel Ciro,
Che vien ...
Mitr. Quello. T'accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa. O il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell'impostor. *Cir.* Ma, già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui? *Mitr.* Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno

Per chi le conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Al fin l impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l' altra già venne.

Cir. E' forse quella,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò? *Mitr.* No; fu la figlia
D' Arpago.

Cir. Addìo. (*Vuol partire.*)

Mitr. Dove?

Cir. A cercar la madre. (1)

Mitr. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L' inganno lor: che se Mandane...

Cir. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addìo. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (*Partendo.*)

Mitr. Ah senti. E quando
Comincierai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel, che brami,
Tutto t'immergi; e a quel, che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media, e per te? Sai ch'ogni impresa
S'incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L' assistenza de' Numi

(1) *In atto di partire.*

Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti...Ah come parlo! All'uso
Di tant' anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor consiglio.
Cir. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei, gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non sono:
E' troppo caro a questo prezzo il trono.
Ognor tu fosti il mio
Tenero Padre amante;
Essere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò Regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. *parte.*

SCENA VI.

Mitridate, e poi Cambise in abito di pastore.

Mitr. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto? *Camb.* Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (*Guardando intorno.*)
Mitr. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Camb. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch'io straniero

Vengo la pompa ad ammirarne.
Mitr. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno;
Egli è Cambise.) (1)
Camb. (Ed Arpago non trovo!)
Mitr (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?
Camb. Son quelli
I reali custodi? *Mitr.* Anzi il Re stesso.
Camb. Astiage? (*Sorpreso.*)
Mitr. Sì.
Camb. Lascia ch' io parta.
Mitr. E' troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati. *Camb.* Oh fiero incontro! (2)

SCENA VII.

Astiage, Mitridate, e Cambise celato.

Ast. Alcun non osi (3)
Quì penetrar, custodi.
Mitr. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)
Ast. Chi è teco? (4)
Mitr. Alcun non v' è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (*Va a sedere.*)
Mitr. (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (5)
Camb. (Io son perduto.)

(1) *Guardandolo attentamente.* (2) *Si nasconde.* (3) *Chiudendo la porta.* (4) *Guardando sospettosamente intorno.* (5) *Fingendo cercare.*

Mitr. Siam soli. (*Tornando al Re.*)
Ast. Or di': serbi memoria ancora
De' benefizj miei? *Mitr.* Tutto rammento.
Di cento doni, e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
E' lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter, dimmi: potrei
Sperarti grato?
Mitr. (Ah Ciro ei vuol!) *Ast.* Rispondi.
Mitr. E che poss' io?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel, ch' io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...
Mitr. (Misero me!) *Ast.* Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?
Mitr. Io veggo...
Signor... Pietà. (*S' inginocchia.*)
Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.
Mitr. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)
Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (1)
Ogni confin: può facilmente Ciro

(1) *Mitridate si alza.*

Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mitr. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)
Camb. (Barbaro!) *Ast.* E ben?
Mitr. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (*Risoluto.*)
Camb. (Ah scellerato!) *Ast.* All'opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.
Mitr. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho. *Ast.* Questo tuo figlio
Bramo veder.
Mitr. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.
Ast. No : voglio
Quì parlar seco: a me lo guida.
Mitr. Altrove
Meglio . . .
Ast. Non più: vanne; ubbidisci. (*Sostenuto.*)
Mitr. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!) *parte.*

SCENA VIII.

Astiage, e Cambise celato.

Ast. E pur dagl'inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo

Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L'usato affanno.
Languidi gli occhj miei... (*S'addormenta.*)
Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (1)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi, (degno
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue in-
Da me volete: io v'ubbidisco. Ah mori. (2)
Ast. Perfido! (*Sognando.*)
Camb. Ahimè! Si desta. (*Trattenendosi.*)
Ast. Aìta. (*Sognando.*)
Camb. Ei vide
L'acciaro balenar. (3)
Ast. Ciro m'uccide. (*Sognando.*)
Camb. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (*In atto di ferire.*)

SCENA IX.

Mandane, e detti.

Mand. Ah traditor, che fai?
Camb. Mandane. (*Con voce bassa.*)
Mand. Olà. (4)
Camb. T'accheta. (5)
Mand. Olà, custodi

(1) *Esce.* (2) *Snudando la spada.* (3) *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.* (4) *Alla guardie verso la porta.* (5) *A voce bassa, come sopra.*

Camb. Taci.
Mand. Padre. (*Verso Astiage.*)
Camb. Idol mio. (*Seguendola.*)
Mand. Destati, o padre. (1)
Camb. Non mi ravvisi? (2) *Ast.* Oh Dei! (3)
Dove son. Chi mi desta? E tu chi sei?
Camb. Io son.... Venni... *Mand.* L' iniquo
Con quel ferro volea...
Camb. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
Mand. Ah scellerato...(4)
Misera me! (*Lo riconosce.*)
Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida, e smorta?
Mand. (Cambise! Ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu...
Camb. Sì, tiranno, io son Cambise;
Mand. (Sconsigliata, ah che feci!)
Ast. Anima rea, (5)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti! E in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te... *Camb.* Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l' ora estrema

(1) *Scuotendolo.* (2) *Mandane nol guarda mai.* (3) *Destandosi.* (4) *Guardandolo.* (5) *A Cambise.*

Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.
Mand. (Tacesse almen.)
Ast. Come! Che dici? Oh stelle! (1)
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m' insidia? Perchè? Parla.
Camb. Ch' io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.
Ast. Custodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l' infido.
Là parlerai. *Camb.* Del tuo furor mi rido.
Mand. Numi, che far degg' io?
Ah padre... Ah sposo...
Camb. Addìo, Mandane, addìo.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (2)

SCENA X.

Mandane, ed Astiage.

Mand. Signor... (*Piangendo.*)
Ast. Quelle minacce, (3)
Mandane, udisti? Ah s' io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

(1) *Frettoloso.* (2) *Parte fra' custodi.*
(3) *Pieno di timore.*

Mand. Io! Come! E puoi [so?
Temere, oh Dei! ch' io pur ti brami oppres-
Ast. Chi sa? Temo d' ognun; temo me stesso.
Fra mille furori
Che calma non hanno,
Fra mille timori
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei, che lusingo,
Mi fingo i rubelli:
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. *parte.*

SCENA XI.

Mandane, e poi Ciro fuggendo.

Mand. Oh padre! Oh sposo! Oh me dolente! E
Cir Bella Ninfa... pietà. (1) [come...
Mand. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch'io.
Cir. Deh...
Mand. Parti. *Cir.* Ah senti.
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.
Mand. Che vuoi? *Cir.* Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali. *Mand.* E il tuo delitto
Qual è? *Cir.* Mentre poc' anzi
Solo al tempio n'andava... Ecco i custodi;
Difendimi. *Mand.* Nessuno
S'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Cir. (Qual mai per me cara sembianza è que-
(1) *Guardandosi indietro.* [sta!)

Mand. Seguì. *Cir.* Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s' io dica
Masnadieri, o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto,
Non ignota al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno; (te,
Non veggo scampo: ho da una parte il mon-
Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.
Mand. E allor? *Cir.* Dall'altra ripa
Penso allor di lanciarmi; e, mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo; m'arretro, e incontro a lui, che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;

Gli striscia il crin l'inutil colpo; e passa;
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.
Mand. Gran sorte! *Cir.* Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien: ma quello
Cede al peso, e lo siegue: ei rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell'onda.
Mand. Ed è questo il delitto...
Cir. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

Arpalice, e detti.

Mand. Arpalice, ed è vero...
Arp. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.
Mand. Or l'ascoltai.
Cir. (Numi! alla madre mia finor parlai.)
Arp. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.
Mand. E donde mai
Così presto il sapesti? *Arp.* Ah le sventure
Van su l'ale de' venti. Ammiro anch' io

Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Mand. Ciro!
Cir. (Il rival forse svenai!)
Mand. Che dici? (1)
Arp. Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Mand. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! (2)
Arp. (Nol sapea; m' ingannai.)
Cir. (Dicasi... Ah no, che di tacer giurai.)
Mand. Perfido! E vieni... oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor? *Cir.* Nol seppi...
Mand. Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto! E quando? E come?
Oh perdita! Oh tormento!
Cir. (Resister non si può: morir mi sento.)
Mand. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil..ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.
Cir. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

(1) *Ad Arpalice.* (2) *Volgendosi a Ciro.*

M. Ch'io non m' affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?
Cir. Eh tu non sei...:
Son io...Quello non fu../(Che pena,oh Dei!)/
Mand. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. /(1)/ Poca vendetta
E' il sangue tuo, ma pur lo voglio.
Arp. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t' offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.
Mand. I Numi sono
Per me tiranni. In Cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia...:
Arp. Ah taci!
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.
Mand. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio.
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio! *parte.*

(1) *I Custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.*

SCENA XIII.

Arpalice, e Ciro.

Cir. Arpalice, consola
Quella madre dolente.
Arp. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.
Cir. E che mai sì t'affligge?
Arp. Il tuo periglio.
Cir. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arp. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Cir. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arp. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.
Cir. Sappi che al nascer mio...
Arp. Siegui.
Cir. (Giurai tacer.)
Arp. Sappi che bramo anch'io...
Cir. Parla.
Arp. (Crudel dover!)
Cir. Perchè t'arresti ancora?
Arp. Perchè cominci, e cessi?
a due Ah, se parlar potessi,
Quanto direi di più!
Cir. Finger con chi s'adora,
Arp. Celar quel che si brama,
a due E' troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d' antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

Mandane, e *Mitridate*.

Mand. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro? *Mitr.* Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)
Mand. Alcun non ode.
Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce. E' incerta
D' ogni amico la fe: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V' è ragion di tremar: parlano i sassi.
Mand. Ma rassicura almeno
I dubbj miei. *Mitr.* Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
Mand. E' vero, è vero:
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tan-
Celarmi il ver? (to
Mitr. Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti

(1) *Guardando con timore all' intorno.*

Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.
Mand. A parte a parte
Tutto mi spiega. *Mitr.* Io veggo
Da lungi il Re.
Mand. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.
Mitr. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci;
Se vuoi salvo il tuo Ciro.
Mand. Eterni Dei!
Perchè? *Mitr.* Parti.
Mand. Ma il padre...
Mitr. Or di più non cercar.
Mand. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.
Mitr. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.
Mand. E per qual via?
Mitr. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.
Mand. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?
Mitr. Se puoi fidarti? Oh stelle
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!
Mand. Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.

Va; se in te pietade ha nido;
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. *parte.*

SCENA II.

Mitridate, poi Astiage.

Mitr. Oh de' provvidi Numi
Infinito saper, per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch'io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e, affinch'ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede: e il vero
Nol conosce, e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi;
Forma un Nume del caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! Empia follìa!

Ast. Mitridate. *Mitr.* Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più. *Ast.* Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

Mitr. Altro premio io non vuo' ...

Ast. Non trattenerti,

Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto. *Mitr.* Il figlio Alceo...
Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.
Mitr. Vado, mio Re.
Ast. (Più non tornasse almeno.)
Mitr. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) *parte.*

SCENA III.

Astiage, e poi Arpago.

Ast. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. E' meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
E' al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
E' cagione, ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni

Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

Arp. Ah Signor... (*Affettando affanno.*)

Ast. Giusti Dei! Che fu? (1)

Arp. Sicuro

Non è il sangue real. *Ast.* Che! Si cospirà

Contro di me?

Arp. No; ma il tuo Ciro estinto

Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.) *Arp.* Di tutto

Il misero paventa.) *Ast.* Udisti, amico,

Dunque la mia sventura? Il sol perdei

Conforto mio.

Arp. (Falso dolor! Con l'arte

L'arte deluderò.)

Ast. Nè mi è permesso

Punir alcun senza ingiustizia: è stato

Involontario il colpo. *Arp.* Alceo lo dice:

Ma chi sa? *Ast.* Non mi resta

Luogo a sospetti. Ho indubitate prove

Dell'innocenza sua. Punir nol deggio

D'una colpa del caso. Alceo si ponga,

Arpago, in libertà: ma fa che mai

A me non si presenti;

Nè le perdite mie più mi rammenti.

Arp. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

Arpalice, e detti.

Arp. Gran Re, perdono;

Pietà. *Ast.* Di che?

Arp. Del più crudel delitto

Che una suddita rea...

(1) *Con ispavento.*

Ast. Come! Tu ancora...(1)
Parla. Che fu?
Arpag. (Torna a tremar.) *Arp.* Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov' è? *Arp.* Vedilo.

SCENA V.

Ciro fra le guardie, e detti.

Ast. E' quello
Di Mitridate il figlio? (2)
Arpag. Appunto. *Ast.* Oh Dei;
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s' accorda alla natia capanna.
Che dici? (*Ad Arpago.*)
Arpag. E' ver; ma l' apparenza inganna.
Cir. Dimmi, Arpalice; è quello (3)
Il nostro Re?
Arp. Sì. *Cir.* Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza, e di rispetto. (4)
Ast. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (5)
Arpag. (Lode al Cielo.)
Ast. Arpago, e pure (5)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.
Arpag (Ahimè!) *Cir.* Pria che mi lasci, (6)
Eccelso Re...

(1) *Con timore.* (2) *Ad Arpago a parte.* (3) *Ad Arpalice a parte.* (4) *Da se.* (5) *S' incammina, e poi si ferma.* (6) *Ad Arpago a parte.* (6) *Appressandosi al Re.*

Arpag. Tacì, pastor. Commessa
E' a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor. *Cir.* Più non favello. (1)
Arpag. E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa!
Perchè cambi color? Che mai t' arresta?
Cir. Non so: con dolce moto
Il cuor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) *parte.*

SCENA VI.

Ciro, Arpago, ed Arpalice.

Arpag. (Partì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo. *Arp.* Ah genitor, tu m'ami;
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Arpag. Sparse il sangue real.
Arp. Senza saperlo;
Assalito . . .
Arpag. Non più: va. *Arp.* Se nol salvi,
L' umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.
Arpag. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arp. Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.

(1) *Ritirandosi.*

Come negli occhi suoi
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? *parte.*

SCENA VII.

Arpago, e Ciro.

Arp. Quel pastor sia disciolto; (1)
E parta ognun. *(Partono le Guardie.)*
Cir. *(Quanto la figlia è grata,*
E' cauto il genitor.) *Arp.* Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi . . . (2)
Cir. Sorgi: che fai?
Arp. Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, ognor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona;
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.
Cir. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m'istrusse.
Arp. Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del sole
Vedrai . . . Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla. *Cir.* Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò. *Arp.* T'esponi,
Signor . . . *Cir.* Va; non è nuovo

(1) *Alle Guardie.* (2) *Inginocchiandosi.*

Il cimento per me.

Arp. Deh non perdiamo
Di tant' anni il sudor. Sol fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Canto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. *parte.*

SCENA VIII.

Ciro, e poi Mandane.

Cir. Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!

Mand. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!

Cir. Io! come! (Oh stelle,
Già mi conosce!)

Mand. Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?

Cir. Temo... Potresti.. (Oh Numi,
Non so che dir!)

Mand. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

Cir. Sentimi pria. (Numi, consiglio:

Parlar deggio, o tacer?)
Mand. M' evita il figlio!
Cir. (Perchè tacer? Già mi conosce.) E' tempo...
Poichè tant'oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)
Mand. E ben t'ascolto;
Che dir mi vuoi? *Cir.* (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro, e imprudente
Favellando sarei.)
Mand. Nè m' ode! *Cir.* (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure, e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)
Mand. Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel profferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono;
Sai fin ora, o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi? E se t' è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla. *Cir.* (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
Mand. Trovar dopo tre lustri
Una madre.... *Cir.* (E qual madre!)
Mand. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!
Cir. (Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)
Mand. Questi son dunque i teneri trasporti
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre... Ah figlio...

Udisti i casi miei? Narrami i tui... (fui..:
Quanto errai...Quanto piansi...Io dissi...Io
No: questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.

Cir. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)

Mand. Nè vuoi parlar?

Cir. Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)

Mand. Ah prima...Ah senti;
Di': sei Ciro, o non sei?

Cir. Torno a momenti;
Parlerò; non è permesso
Che finor mi spieghi a pieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. *parte.*

SCENA IX.

Mandane, e poi Cambise.

Mand. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?

Camb. Amata sposa,
Mio ben. *Mand.* Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu quì! Tu sciolto!
Qual man liberatrice...

Camb. Arpago...Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,

(1) *S' incammina frettoloso.*

Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo: a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va; con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m' invia, diratti il resto.
Mand. Oh vero, oh fido amico!
Camb. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti?.. oh Dio,
Che barbaro accidente!
Mand. Il più crudele
Sarìa, che mai s' udisse,
Se fosse ver.
Camb. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
Mand. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder, mi debba?
Camb. Almen qual' hai
Ragion di dubitar? *Mand.* Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise.
Camb. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu, vedesti
Questo pastore?
Mand. Or da me parte.
Camb. E' dunque...
Mand. Quei, che meco or parlava.
Camb. Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,

Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?
Mand. Appunto.
Camb. Il vidi;
E m' arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?
Mand. Nulla. *Camb.* Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?
Mand. Confuso. *Camb.* A' boschi avvezzo
Il dovea te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?
Mand. Mitridate. *Camb.* Ahimè! (1)
Mand. Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d' Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.
Camb. E Alceo si chiama? *Mand.* Alceo.
Camb. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa!
Mand. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?
Camb. Alceo di Ciro
E' il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Mand. Ah taci.
Camb. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose: io l' ascoltai.
Mand. Quando? A chi? *Camb.* Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

(1) *Si turba.*

Mand. Sì. *Camb.* Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l' uccise.
Mand. Misera me!
Camb. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?
Mand. Oh Dei!
Camb. Non vedi...
Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
E' il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggìa. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s' avvilì nell' opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Comb. Ma tu creder sì presto...
Mand. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse (no,
Il cor sui labbri. Anche un tumulto inter-
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel, che si vuol, presto si crede.
Camb. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più! *Mand.* Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all' omicida! Ah sposo! il mio

Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.
Camb. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)
Mand. Ma dove?
Camb. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (*Partendo.*)
Mand. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito; ivi l'attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch'ei venga.
Camb. Intesi. (2)
Mand. Ascolta:
Ravvisarlo saprai?
Camb. Sì; l'ho presente;
Parmi vederlo. *Mand.* Ah sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir...
Camb. Non più, Mandane;
Il mio furor m'avanza;
Non ispirarmi il tuo: fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'Armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.

(1) *Partendo.* (2) *Sempre in atto di partire.*

Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non ode, non miro,
Che le furie che porto con me.

parte.

SCENA X.

Mandane, e poi Ciro.

Man. Se tornasse il fellone..Eccolo..Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.
Cir. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Mand. (Che traditor!)
Cir. Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen...
Mand. Ferma. [Chi mai
Sì reo lo crederìa!] *Cir.* Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t' offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Mand. Tacì. *Cir.* Ch'io taccia?
Mand. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Cir. Basta, basta, non più; del fallo ormai
E' maggiore il castigo.
Mand. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
E' timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi

Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
Cir. Vengo, son pronto;
Guidami dove vuoi.
Mand. (Già corre all' esca
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Cir. Ma dove andrem?
Mand. Scegli tu stesso il loco.
Cir. Nella capanna mia?
Mand. Sì...Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Cir. Di Pale all' antro?
Mand. Mai non seppi ove sia.
Cir. Di Trivia al fonte?
Mand. Di Trivia . . . E' forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?
Cir. Sì.
Mand. Va; mi è noto (Ah traditor, sei colto.)
Cir. Deh non tardar.
Mand. Parti una volta. (*Con ira.*)
Cir. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Mand. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.
Cir. E' ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Mand. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor...Sento morirmi; avvampo

D' insoffribil desìo; vorrei mirarti...
Vorrei di già...(Non so frenarmi.)Ah parti.

Ciro.

Parto; non ti sdegnar. Gli affetti a moderar
Sì, madre mia, da te Quest' alma impara.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. *parte.*

SCENA XI.

Mandane, e poi Arpalice.

Mand. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso partendo ei mi lasciò nell' alma;
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi...Oh folle
Ch' io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l'indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch'io.

Arp. Principessa, ah perdona
L'impazienze mie. D' Alceo che avvenne?
E' assoluto? E' punito? E' giusto? E' reo?

Mand. Deh per pietà non mi parlar d'Alceo,
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:

Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar.

SCENA XII. *parte.*

Arpalice, sola.

Ah chi saprebbe mai
D' Alceo darmi novella! Io non ho pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi... No no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
E' amore? Io nol distingue: alcun mel dica.
So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Montuosa.

Mandane, e Mitridate.

Mand. Lo veggo Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar (Perfido!) E' vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mitr. Questo tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m'offende,
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L'esser pastore è scelta,
Non è aventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.
Mand. (Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)

Mitr. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...
Mand. Perdona; è vero:
Il desìo d'esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova
Tutto dentro di se: pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi,
Non è così?
Mitr. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi. *Mand.* Anima vile!
Traditor! Scellerato! *Mitr.* Io, Principessa,
Io! *Mand.* Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non son
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.
Mitr. In quale inganno,
In qual misero error?...
Mand. Taci; m'ascolta;
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.
Mitr. Ah! come? *Mand.* Edio,
Sentimi, traditore; io fui che l'empio

A trovar chi l' uccida
Ingannato mandai. *Mitr.* Tu stessa!
Mand. Alta
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l' attende è Cambise.
Mitr. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno ..
Mand. Oh questo no potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.
Mitr. Ah Principessa,
Pietà di te! Quel, che tu credi Alceo,
E' il tuo Ciro, é il tuo figlio.
Mand. Eh questa volta
Non sperar ch' io ti creda.
Mitr. Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m' opprima,
Se mentii, se mentisco.
Mand. Empia favella,
Famigliare a' malvagi.
Mitr. Odimi: io voglio
Quì fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t' inganno;
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.
Mand. Scaltra è l' offerta;
Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re. *Mitr.* Che far degg' io,
Santi Numi del ciel? Povero Prence!

Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Aloeo
E' Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L' orror, l' odio del mondo, e di te stessa.
Mand. Fremi pure a tua voglia,
Non m' inganni però.
Mitr. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?
Mand. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.
Mitr. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà. *Mand.* Va, traditor; ch'io dica
Di più, non aspettar.
Mitr. Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così.
Barbaro ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? *parte.*

SCENA II.

Mandane, poi Arpago.

Mand. A quale eccesso arriva
L' arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di Natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d' Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

Arp. Nè quì lo veggo. Ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?

Mand. Arpago amato,
Che cerchi?

Arp. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto.

Mand. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov' è. *Arp.* Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l' addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

(1) *Frettoloso.*

Mand. O generoso amico;
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai. *Arp.* Contro chi?
Mand. Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro.
Arp. Intendi Alceo?
Mand. Sì. *Arp.* Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
E' il figlio tuo. *Mand.* Che!
Arp. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.
Mand. Come! Ed è vero...
Arp. Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo:
L' educò Mitridate; io gliel recai:
L' ucciso è un impostor. Serena il volto;
La tua doglia è finita.
Mand. Santi Numi del Ciel, soccorso, aita! (1)
Arp. Dove? Ascolta...
Mand. Ah corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)
Arp. Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!
Mand. Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Arp. Come!

(1) *Vuol partire.* (2) *Si appoggia ad un sasso poi siede.*

Mand. Ah va, che l'uccide il padre istesso!
Arp. Possenti Numi! (*Parte in fretta.*)

SCENA III.

Mandane sola.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah trop-
Sdegnato era Cambise; (po
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
E' il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io...Ghe orror! Che crudeltà! Non pos-
(so (*S'alza.*)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L'ombra squallida, e mesta,
Che stillante di sangue... Ah dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue...Ma...Come?..E' dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi

Mand. O generoso amico;
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affrnni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai. *Arp.* Contro chi?
Mand. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.
Arp. Intendi Alceo?
Mand. Sì. *Arp.* Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
E' il figlio tuo. *Mand.* Che!
Arp. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.
Mand. Come! Ed è vero...
Arp. Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo:
L' educò Mitridate; io gliel recai:
L' ucciso è un impostor. Serena il volto;
La tua doglia è finita.
Mand. Santi Numi del Ciel, soccorso, aita! (1)
Arp. Dove? Ascolta...
Mand. Ah corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)
Arp. Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!
Mand. Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Arp. Come!

(1) *Vuol partire.* (2) *Si appoggia ad un tronco poi siede.*

Mand. Ah va, che l'uccide il padre istesso!
Arp. Possenti Numi! (*Parte in fretta.*)

SCENA III.

Mandane sola.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah trop-
Sdegnato era Cambise; (po
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
E' il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io...Che orror! Che crudeltà! Non pos-
(so (*S'alza.*)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L'ombra squallida, e mesta,
Che stillante di sangue... Ah dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue...Ma...Come?..E' dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi

Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli! E' questo nome
Forse la colpa sua, colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. E' vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo...Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa ... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Ahimè! Son morta. E'fatto
L'orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar...Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue...Ah fuggi...Ah par-
(ti...

SCENA IV.

Cambise con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Camb. Vedi del mio furor ...
Mand. Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.
Camb. Questo sangue che vedi...
Mand. (1)Oh sangue!..Oh...figlio!..
Camb. Sposa? Mandane? Oh me perduto!
(Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell'alma richiamar.

(1) *Svenendo.*

SCENA V.

Cambise, Mandane, e Ciro.

Cir. Dove la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Finor l'attesi, e mai non venne. (2)
Camb. All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Quì lasciarla così... Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor... Senti. (*Vedendo Ciro.*)
Cir. Quai grida? (3)
Camb. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?) *Cir.* (Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)
Camb. Chi sei? *Cir.* Che avvenne?
Camb. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.
Cir. Eh lascia...
Camb. Di', non ti chiami Alceo?
Cir. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Camb. Ah traditor! sei morto. (4)
Cir. Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (*In atto di difesa.*)
Camb. Dal furor mio
Nè tutto il ciel potrà salvarti.
Mand. Oh Dio! (5)
Camb. Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise

(1) *Senza veder gli altri.* (2) *Cercando per la scena.* (3) *Rivolgendosi.* (4) *In atto di ferire.* (5) *Comincia a risentirsi.*

La bramata vendetta. *Cir* Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei? *Camb.* Sì, scellerato,
Son io; sappilo, e mori. (1)
Cir. Ah, padre amato, (2)
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima, e poi mi svena.
Mand. Perchè ritorno in vita?
Camb. (Il so, m'inganna,
E pur m'intenerisce.) *Mand.* Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?
Camb. (Io dunque, oh folle,
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi... (*In atto di ferire.*)
Mand Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (3)
Camb. Uccido il figlio! (*Resta immobile.*)
Mand. Oh caro figlio! Oh cara (4)
Parte dell'alma mia! *Camb.* Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Mand. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?
Camb. No, non vi giunsi
Che partendo da te per via m'avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Mand. Intendo il resto.

(1) *In atto di ferire.* (2) *Getta il dardo.*
(3) *S'alza.* (4) *Abbracciandolo.*

SCENA VI.

Astiage in disparte con seguito; e detti.

Ast. (Quì Cambise! E disciolto!)

Camb. Ma Ciro non morì? (*A Mandane.*)

Mand. No.

Ast. (Ciel, che ascolto!)

Mand. N' ebber cura gli Dei.

Camb. Spiegati, o sposa.

Mand. Odi. *Ast.* (Sentiam.) *Mand.* Quel finto Ciro, che cadde estinto . . .

Cir. Il Re s'appressa.

Camb. Ecco un nuovo periglio.

Mand. Ecco le nostre Contentezze impedite.

Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo Le gioie altrui: ma che ne venga a parte Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice Dell' istoria felice L'ordin qual sia? Chi liberò costui? (1) Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?

Cir. (Ahimè!)

Ast. Nessun risponde? Anche la figlia M' invidia un tal contento! Olà, s'annodi Ad un tronco Cambise . . .

Mand. Ah no. *Ast.* Lode agli Dei, A parlar cominciasti.

SCENA VII.

Arpago in disparte, e detti.

Arp. Ecco il tiranno: Per trarlo al tempio il cerco appunto.

Ast. (2) Or dimmi:

(1) *Accennando Cambise.* (2) *A Mandane.*

Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...

Arp. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)

Mand. Barbare stelle!

Camb. Empio destino!

Cir. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)

Arp. (Arpago, all'arte.)

Ast. Nè parli ancor? dunque il tuo sposo estin-
Bramo veder? T'appagherò. Custodi... (to

Mand Ferma... *Cir.* Senti...

Mand. Io già parlo.

Cir. Il falso Ciro...

Mand. Il mio Ciro smarrito...

Arp. Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

Ast. Ahimè! Che avvenne?

Arp. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.

Ast. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (1)

Arp. Mio Re, che fai? Se Ciro

(1) *In atto di snudare la spada, minacciando Cambise, e Mandane.*

E' ver che viva, in tuo poter conserva
La Madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar. *Ast.* (1) Sì: custodite
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godrete
Se altrove il passo affretto
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. *parte.*

SCENA VIII.

Ciro, Mandane, Cambise, Arpago, e Guardie.

Arp. Partì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
È là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Quì resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (*Vuol partire.*)
Camb. Odi: e in Alceo
Com'esser può che Ciro...
Arp. Oh Dio! (3) Ti basti
Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. *parte.*

SCENA IX.

Ciro, Mandane, e Cambise.

Camb. Addio. (*A Mandane, e a Ciro.*)
Cir. Padre! *Mand.* Consorte!

(1) *Dopo aver pensato.* (2) *Con impazienza.*

Cir. E ci abbandoni
Così con un addio? *Camb.* Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso.
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi, partir.
Sento già che son men forte;
Sento già fra dolci affetti
E di padre, e di consorte
Tutta l'alma intenerir. *parte.*

SCENA X.

Mandane, e Ciro.

Mand. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco. *Cir.* Or che paventi?
Mand. Figlio mio, nol so dir; tremo, per uso
Avvezzata a tremar: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il sussurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. *parte.*

SCENA XI.

Ciro, e poi Arpalice.

Cir. Ah tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro

L' altro almen che verrà.

Arp. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel, che uccidesti,
Era un vile impostor.

Cir. Sì? Donde il sai?

Arp. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall' opra; altri l' amico
Va dal sonno a destar. Riman l' aratro
Qui nel solco imperfetto: ivi l' armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioia insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tem-

Cir. E tu, Ciro vedesti? (pio.

Arp. Ancor nol vidi.
Corriam . . . *Cir.* Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto,

Arp. E Ciro...

Cir. Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore

Già del tutto obbliasti: e pur sperai...
Arp. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor...
Cir. Sieguì. *Arp.* Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
Cir. Ah tu non m'ami. *Arp.* Almeno
Veggo che non dovrei: ma...
Cir. Che? *Arp.* Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vuo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto,
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m' annoia, e mi rincresce; e tutto
Quel, che un tempo bramava, or più non
bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?
Cir. Sì, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XII.

Mitridate con guardie, e detti.

Mitr. Al tempio, al tempio;
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invìa per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.
Arp. (Con chi parla costui?)
Cir. Dunque è palese
Di già la sorte mia? *Mitr.* Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece

Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Vogliòn giurarti fe. *Arp.* Scherza, o da senno
Mitridate parlò? *Cir.* Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.
Arp. Oh Dio!
Cir. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re? *Arp.* Nè tanto umìl, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
Cir. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita, e il trono
Arpago diemmi: e, se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito, e l'amore,
La ragione, il desìo, la mente, e il core!
Arp. Dunque...
Mitr. Ah Ciro, t' affretta.
Cir. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addìo.
Arp. Deh non ti cambi il regno.
Cir. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d' amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. *parte.*

SCENA XIII.

Arpalice sola.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor, mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d'amor non s'intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende:
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante
O più non è prudente,
O amante ancor non è. *parte.*

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

Astiage con la spada alla mano, poi Cambise, indi Arpago, ciascuno con seguito: alfine tutti l'un dopo l'altro.

Cor. Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. Ah rubelli! Ah spergiuri! Ov' è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m' ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (*Vuol partire.*)
Camb. Ferma, tiranno (1)
Ast. Ah traditor! (*In atto di difesa.*)
Camb. Voi custodite il passo: (2)
E tu, ragion mi rendi... (*Ad Astiage.*)
Ast. Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.
Arp. Circondatelo, amici. (3) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei. *Ast.* Tu ancora!
Arpag. Io solo,
Barbaro, io sol t' uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco. *Ast.* E tanta fede?
E tanto zelo?
Arpag. A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso. *Ast.* Ah indegno!
Arpag. E' questa
La pena tua.
Camb. La mia vendetta è questa.
Arpag. Cadi. (*In atto di ferire.*)
Camb. Mori crudel. (*Come sopra.*)
Cir. Ferma. (4)
Mand. T' arresta. (5)
Arp. (Che avvenne?)
Mitr. (Che sarà?)
Mand. Rifletti, o sposo...
Cir. Arpago, pensa...

(1) *Arrestandolo.* (2) *Al suo seguito.* (3) *Dall' altro lato con seguaci.* (4) *Trattenendo Arpago.* (5) *Trattenendo Cambise.*

Camb. E' un barbaro. (1)
Mand. E' mio padre.
Arpag. E' un tiranno. (*A Ciro.*)
Cir. E' il tuo Re.
Camb. Punir lo voglio.
Arpag. Vendicarmi desio.
Mand. Non fia ver. *Cir.* Non sperarlo.
Ast. Ove són io!
Arpag. Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;
Si opprima l'oppressor. *Cir.* Popoli, udite;
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' inteso
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno;
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio; e l' imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel, che han solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono
Calpestandone prima
La Maestà. Questo è l' amor? Son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so: vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l' aste tremar; legge il sincero

(1) *A Mandane.*

Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ogun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fe. Se a cancellar l' orrore
D' attentato sì rio
V' è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)
Ast. Oh prodigio! *Mand.* Oh stupore!
Arpag. Oh virtù che disarma il mio furore! (3)
Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l' odio mio!
Ed io, misero, ed io
D' un' anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che feo' io, t' insegna
Quel, che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.
Cor. Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor:
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

(1) *Ad Astiage.* (2) *Inginocchiandosi.*
(3) *Arpago getta la spada, e tutti i Congiurati le armi.*

LICENZA.

Della Mente immortal provvida cura
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l' occhio sagace: e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre, e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D' insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl' influssi tuoi
Lieta la terra, e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'ecclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

FINE.

L' AUTORE

ALLE OPERE SUE DRAMMATICHE.

Questo Sonetto fu scritto in gioventù dall' Autore; ma non è possibile indicare precisamente in qual tempo.

SONETTO

Quanto ingiusto, o miei fogli, è il ciel con noi:
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara:
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei:
Amor vanta per voi, del mio s' offende.

E vuol ch'io scriva, e di mia mano, oh Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

INDICE

Adriano.	pag.	3.
Issipile.		59.
Demetrio.		110.
Olimpiade.		177.
Demofoonte.		238.
La Clemenza di Tito.		300.
Achille in Sciro.		351.
Ciro riconosciuto		420.
L' Autore alle Opere sue, Sonetto.		487.

FINE DEL TOMO SECONDO.